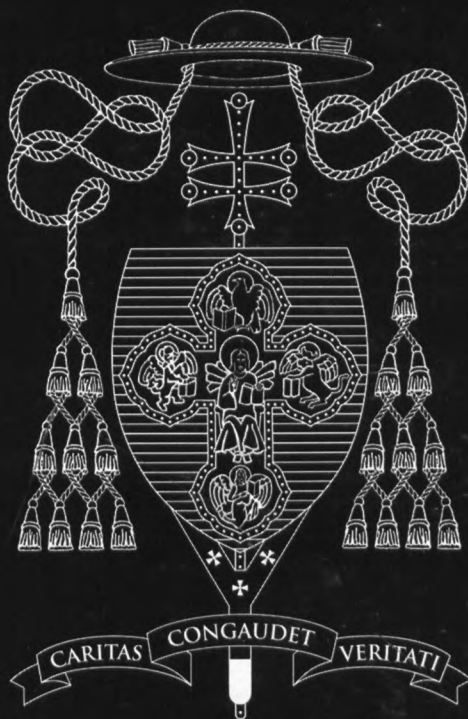


# RIVISTA DIOCESANA TORINESE



10

Anno XCI  
Ottobre 2014

## UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.  
Per l'orario di apertura si vedano  
le indicazioni relative a ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi: *il sabato pomeriggio*;  
*nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato*;  
*il 20 giugno (festa della Patrona dell'Arcidiocesi)*;  
*il 24 giugno (festa del Patrono di Torino)*;  
*il 2 novembre; nei giorni festivi di precetto ecclesiastico*  
*e nei giorni festivi agli effetti civili.*

### CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3  
tel. 011/51.56.300 - fax 011/51.56.319

## ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319  
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it  
Segreteria ore 9-12,30 (escluso sabato)

### Vicario Generale

Danna mons. Valter  
(tel. 335/524.31.79)

### Vicari Episcopali Territoriali

*TO Città:* Gottardo don Roberto  
(tel. 333/445.60.10)

*TO Nord:* Baima-Rughet don Claudio  
(tel. 339/299.75.18)

*TO Ovest:* Mitolo don Domenico  
(tel. 349/523.87.55)

*TO Sud-Est:* Di Matteo don Marco  
(tel. 335/640.99.94)

### Vicario Episcopale per il sostegno al Clero

Fiandino S.E.R. Mons. Guido - *Vescovo Ausiliare*  
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)

### Vicario Episcopale per la Vita Consacrata

Frigato don Sabino, S.D.B.  
tel. 011/51.56.311 - 335/788.98.81  
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it  
lunedì e venerdì ore 9-12 - mercoledì ore 15-18

### Vicario Episcopale per l'Amministrazione

Trucco mons. Giuseppe  
(tel. 011/51.56.404 - 329/214.81.26)

## ORGANISMI DI CURIA

### 1. SERVIZI GENERALI

#### Segreteria dell'Arcivescovo

Via dell'Arcivescovado n. 12  
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249  
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it  
giorni feriali (esclusi lunedì pomeriggio e sabato)

#### Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)  
011/51.56.321 (Addetto Cresime)  
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338  
E-mail: cancelleria@diocesi.torino.it  
ore 9-12

#### Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12  
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273  
E-mail: archivio@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

#### Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338  
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it  
ore 9-12 su appuntamento  
(solo martedì - giovedì - sabato)

#### Ufficio per le Confraternite

#### Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338  
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

#### Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409  
E-mail: arte@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

#### Opera Diocesana della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338  
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

---

## 2. SERVIZI PASTORALI

### 1. SEZIONE EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

#### Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339  
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it  
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

#### Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - fax 011/51.56.339  
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

#### Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339  
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it  
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia  
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

*Settore per la Pastorale  
degli Anziani e Pensionati*  
tel. 011/51.56.403

#### Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339  
E-mail: giovani@diocesi.torino.it  
www.upgtorino.it  
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➔

**RIVISTA DIOCESANA TORINESE**

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno XCI

Ottobre 2014

**SOMMARIO**

	pag.
<b>Atti del Santo Padre</b>	
Messaggio per la Quaresima 2015	1391
Messaggio ai giovani della F.U.C.I. riuniti in Congresso Nazionale per la Beatificazione del Papa Paolo VI	1395
Messaggio per il V centenario della nascita di S. Teresa di Gesù	1397
Messaggio per la Giornata Mondiale dell'Alimentazione (16 ottobre 2014)	1400
Incontro con il Patriarca della Chiesa Assira d'Oriente (2.10)	1403
Alla Plenaria del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace (2.10)	1405
Ai membri del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (3.10)	1407
Ai partecipanti alla Sessione Plenaria della Congregazione per il Clero (3.10)	1409
Interventi in occasione della III Assemblea Generale straordinaria del Sinodo dei Vescovi:	
Sabato 4 ottobre      Nella Veglia di preghiera	1411
Domenica 5 ottobre   Omelia nella Concelebrazione di apertura	1413
Lunedì 6 ottobre      Riflessione nella I Congregazione Generale	1414
Sabato 18 ottobre     Riflessione nell'ultima Congregazione Generale	1415
Domenica 19 ottobre   Omelia nella Concelebrazione conclusiva	1418
Incontro con una delegazione dell'Associazione Internazionale di Diritto Penale (23.10)	1420
Alla Sessione Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze (27.10)	1426
Incontro con i Movimenti Popolari (28.10)	1428
Incontro con la <i>Catholic Fraternity</i> dei carismatici (31.10)	1434
<b>Atti della Santa Sede</b>	
<i>Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso</i>	
Messaggio agli Indù in occasione del <i>Deepavali</i> 2014	1437
<i>Sinodo dei Vescovi</i>	
III Assemblea Generale straordinaria	
<i>Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione</i>	
– Relazione "ante disceptationem"	1439
– Relazione "post disceptationem"	1448
– Messaggio alle famiglie	1456
– <i>Relatio Synodi</i>	1458
<b>Atti della Conferenza Episcopale Italiana</b>	
<i>Consiglio Episcopale Permanente</i>	
Messaggio per la XXXVII Giornata Nazionale per la Vita (1 febbraio 2015)	1471



<i>Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace</i> Messaggio per la LXIV Giornata Nazionale del Ringraziamento (9 novembre 2014)	1473
---	------

### **Atti della Conferenza Episcopale Piemontese**

Alluvione a Genova. Appello alla preghiera e alla solidarietà	1477
---	------

### **Atti dell'Arcivescovo**

Assegnazione delle somme provenienti dall'8 per mille dell'IRPEF per l'esercizio 2014	1479
Messaggio in occasione della Commemorazione dei fedeli defunti	1484
Appello per l'accoglienza dei giovani nell'anno di Don Bosco, della Sindone e del Papa	1486
Incontro con le scuole di formazione professionale	1487
Incontro con dirigenti, docenti e genitori nella Settimana della Scuola	1491
Omelia nella Messa di ringraziamento per il 70° compleanno	1499
Incontro con i nuovi moderatori delle Unità Pastorali	1504
Incontro con gli amministratori comunali di Moncalieri	1508
Introduzione ai corsi della Scuola diocesana di formazione socio-politica	1515

### **Curia Metropolitana**

#### *Cancelleria*

Termine di ufficio – Trasferimento – Nomine – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Ordine delle Vergini – Sacerdote diocesano defunto	1523
--	------

### **Documentazione**

“Due Giorni” di inizio del nuovo anno pastorale	
<i>Martedì 30 settembre</i>	
La formazione missionaria del Clero ( <i>can. Roberto Repole</i> )	1527
<i>Mercoledì 1 ottobre</i>	
– Il riassetto territoriale della Diocesi: criteri guida assunti dal Consiglio Episcopale a seguito del lavoro del Consiglio Presbiterale ( <i>mons. Valter Danna</i> )	1537
– Intervento conclusivo di Monsignor Arcivescovo	1541

---

# *Atti del Santo Padre*

---

## **Messaggio per la Quaresima 2015**

### **Cuori forti per vincere l'indifferenza**

«*Rinfrancate i vostri cuori*» (Gc 5, 8)

Cari fratelli e sorelle, la Quaresima è un tempo di rinnovamento per la Chiesa, le comunità e i singoli fedeli. Soprattutto però è un «tempo di grazia» (2 Cor 6, 2). Dio non ci chiede nulla che prima non ci abbia donato: «Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo» (1 Gv 4, 19). Lui non è indifferente a noi. Ognuno di noi gli sta a cuore, ci conosce per nome, ci cura e ci cerca quando lo lasciamo. Ciascuno di noi gli interessa; il suo amore gli impedisce di essere indifferente a quello che ci accade. Però succede che quando noi stiamo bene e ci sentiamo comodi, certamente ci dimentichiamo degli altri (cosa che Dio Padre non fa mai), non ci interessano i loro problemi, le loro sofferenze e le ingiustizie che subiscono ... allora il nostro cuore cade nell'indifferenza: mentre io sto relativamente bene e comodo, mi dimentico di quelli che non stanno bene. Questa attitudine egoistica, di indifferenza, ha preso oggi una dimensione mondiale, a tal punto che possiamo parlare di una globalizzazione dell'indifferenza. Si tratta di un disagio che, come cristiani, dobbiamo affrontare.

Quando il Popolo di Dio si converte al suo amore, trova le risposte a quelle domande che continuamente la storia gli pone. Una delle sfide più urgenti sulla quale voglio soffermarmi in questo Messaggio è quella della globalizzazione dell'indifferenza.

L'indifferenza verso il prossimo e verso Dio è una reale tentazione anche per noi cristiani. Abbiamo perciò bisogno di sentire in ogni Quaresima il grido dei Profeti che alzano la voce e ci svegliano.

Dio non è indifferente al mondo, ma lo ama fino a dare il suo Figlio per la salvezza di ogni uomo. Nell'incarnazione, nella vita terrena, nella morte e risurrezione del Figlio di Dio, si apre definitivamente la porta tra Dio e uomo, tra cielo e terra. E la Chiesa è come la mano che tiene aperta questa porta mediante la proclamazione della Parola, la celebrazione dei Sacramenti, la testimonianza della fede che si rende efficace nella carità (cfr. Gal 5, 6). Tuttavia, il mondo tende a chiudersi in se stesso e a chiudere quella porta attraverso la quale Dio entra nel mondo e il mondo in Lui. Così la mano, che è la Chiesa, non deve mai sorprendersi se viene respinta, schiacciata e ferita.

Il Popolo di Dio ha perciò bisogno di rinnovamento, per non diventare indifferente e per non chiudersi in se stesso. Vorrei proporvi tre passi da meditare per questo rinnovamento.

### 1. «Se un membro soffre, tutte le membra soffrono» (1 Cor 12, 26) – La Chiesa

La carità di Dio che rompe quella mortale chiusura in se stessi che è l'indifferenza, ci viene offerta dalla Chiesa con il suo insegnamento e, soprattutto, con la sua testimonianza. Si può però testimoniare solo qualcosa che prima abbiamo sperimentato. Il cristiano è colui che permette a Dio di rivestirlo della sua bontà e misericordia, di rivestirlo di Cristo, per diventare come Lui, servo di Dio e degli uomini. Ce lo ricorda bene la liturgia del Giovedì Santo con il rito della lavanda dei piedi. Pietro non voleva che Gesù gli lavasse i piedi, ma poi ha capito che Gesù non vuole essere solo un esempio per come dobbiamo lavarci i piedi gli uni gli altri. Questo servizio può farlo solo chi prima si è lasciato lavare i piedi da Cristo. Solo questi ha "parte" con lui (Gv 13, 8) e così può servire l'uomo.

La Quaresima è un tempo propizio per lasciarci servire da Cristo e così diventare come Lui. Ciò avviene quando ascoltiamo la Parola di Dio e quando riceviamo i Sacramenti, in particolare l'Eucaristia. In essa diventiamo ciò che riceviamo: il corpo di Cristo. In questo corpo quell'indifferenza che sembra prendere così spesso il potere sui nostri cuori, non trova posto. Poiché chi è di Cristo appartiene a un solo corpo e in Lui non si è indifferenti l'uno all'altro. «Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui» (1 Cor 12, 26).

La Chiesa è *communio sanctorum* perché vi partecipano i Santi, ma anche perché è comunione di cose sante: l'amore di Dio rivelatoci in Cristo e tutti i suoi doni. Tra essi c'è anche la risposta di quanti si lasciano raggiungere da tale amore. In questa comunione dei santi e in questa partecipazione alle cose sante nessuno possiede solo per sé, ma quanto ha è per tutti. E poiché siamo legati in Dio, possiamo fare qualcosa anche per i lontani, per coloro che con le nostre sole forze non potremmo mai raggiungere, perché con loro e per loro preghiamo Dio affinché ci apriamo tutti alla sua opera di salvezza.

### 2. «Dov'è tuo fratello?» (Gen 4, 9) – Le parrocchie e le comunità

Quanto detto per la Chiesa universale è necessario tradurlo nella vita delle parrocchie e comunità. Si riesce in tali realtà ecclesiali a sperimentare di far parte di un solo corpo? Un corpo che insieme riceve e condivide quanto Dio vuole donare? Un corpo, che conosce e si prende cura dei suoi membri più deboli, poveri e piccoli? O ci rifugiamo in un amore universale che si impegna lontano nel mondo, ma dimentica il Lazzaro seduto davanti alla propria porta chiusa? (cfr. Lc 16, 19-31).

Per ricevere e far fruttificare pienamente quanto Dio ci dà vanno superati i confini della Chiesa visibile in due direzioni.

In primo luogo, unendoci alla Chiesa del Cielo nella preghiera. Quando la Chiesa terrena prega, si instaura una comunione di reciproco servizio e di bene che giunge fino al cospetto di Dio. Con i Santi che hanno trovato la loro pienezza in Dio, formiamo parte di quella comunione nella quale l'indifferenza è vinta dall'amore. La Chiesa del Cielo non è trionfante perché ha voltato le spalle alle sofferenze del mondo e gode da sola. Piuttosto, i Santi possono già contemplare e gioire del fatto

che, con la morte e la risurrezione di Gesù, hanno vinto definitivamente l'indifferenza, la durezza di cuore e l'odio. Finché questa vittoria dell'amore non compenetra tutto il mondo, i Santi camminano con noi ancora pellegrini. Santa Teresa di Lisieux, dottore della Chiesa, scriveva convinta che la gioia nel cielo per la vittoria dell'amore crocifisso non è piena finché anche un solo uomo sulla terra soffre e geme: «Conto molto di non restare inattiva in cielo, il mio desiderio è di lavorare ancora per la Chiesa e per le anime» (*Lettera* 254 del 14 luglio 1897).

Anche noi partecipiamo dei meriti e della gioia dei Santi ed essi partecipano alla nostra lotta e al nostro desiderio di pace e di riconciliazione. La loro gioia per la vittoria di Cristo risorto è per noi motivo di forza per superare tante forme di indifferenza e di durezza di cuore.

D'altra parte, ogni comunità cristiana è chiamata a varcare la soglia che la pone in relazione con la società che la circonda, con i poveri e i lontani. La Chiesa per sua natura è missionaria, non ripiegata su se stessa, ma mandata a tutti gli uomini.

Questa missione è la paziente testimonianza di Colui che vuole portare al Padre tutta la realtà e ogni uomo. La missione è ciò che l'amore non può tacere. La Chiesa segue Gesù Cristo sulla strada che la conduce a ogni uomo, fino ai confini della terra (cfr. *At* 1, 8). Così possiamo vedere nel nostro prossimo il fratello e la sorella per i quali Cristo è morto ed è risorto. Quanto abbiamo ricevuto, lo abbiamo ricevuto anche per loro. E parimenti, quanto questi fratelli possiedono è un dono per la Chiesa e per l'umanità intera.

Cari fratelli e sorelle, quanto desidero che i luoghi in cui si manifesta la Chiesa, le nostre parrocchie e le nostre comunità in particolare, diventino delle isole di misericordia in mezzo al mare dell'indifferenza!

### 3. «*Rinfrancate i vostri cuori!*» (*Gc* 5, 8) – Il singolo fedele

Anche come singoli abbiamo la tentazione dell'indifferenza. Siamo saturi di notizie ed immagini sconvolgenti che ci narrano la sofferenza umana e sentiamo nel medesimo tempo tutta la nostra incapacità ad intervenire. Che cosa fare per non lasciarci assorbire da questa spirale di spavento e di impotenza?

In primo luogo, possiamo pregare nella comunione della Chiesa terrena e celeste. Non trascuriamo la forza della preghiera di tanti! L'iniziativa *24 ore per il Signore*, che auspicio si celebra in tutta la Chiesa, anche a livello diocesano, nei giorni 13 e 14 marzo, vuole dare espressione a questa necessità della preghiera.

In secondo luogo, possiamo aiutare con gesti di carità, raggiungendo sia i vicini che i lontani, grazie ai tanti Organismi di carità della Chiesa. La Quaresima è un tempo propizio per mostrare questo interesse all'altro con un segno, anche piccolo, ma concreto, della nostra partecipazione alla comune umanità.

E in terzo luogo, la sofferenza dell'altro costituisce un richiamo alla conversione, perché il bisogno del fratello mi ricorda la fragilità della mia vita, la mia dipendenza da Dio e dai fratelli. Se umilmente chiediamo la grazia di Dio e accettiamo i limiti delle nostre possibilità, allora confideremo nelle infinite possibilità che ha in serbo l'amore di Dio. E potremo resistere alla tentazione diabolica che ci fa credere di poter salvarci e salvare il mondo da soli.

Per superare l'indifferenza e le nostre pretese di onnipotenza, vorrei chiedere a tutti di vivere questo Tempo di Quaresima come un percorso di formazione del cuore, come ebbe a dire Benedetto XVI (*Lett. Enc. Deus caritas est*, 31). Avere un cuore misericordioso non significa avere un cuore debole. Chi vuole essere miseri-

cordioso ha bisogno di un cuore forte, saldo, chiuso al Tentatore, ma aperto a Dio. Un cuore che si lasci compenetrare dallo Spirito e portare sulle strade dell'amore che conducono ai fratelli e alle sorelle. In fondo, un cuore povero, che conosce cioè le proprie povertà e si spende per l'altro.

Per questo, cari fratelli e sorelle, desidero pregare con voi Cristo in questa Quaresima: «*Fac cor nostrum secundum cor tuum*»: «*Rendi il nostro cuore simile al tuo*» (Supplica dalle Litanie al Sacro Cuore di Gesù). Allora avremo un cuore forte e misericordioso, vigile e generoso, che non si lascia chiudere in se stesso e non cade nella vertigine della globalizzazione dell'indifferenza.

Con questo auspicio, assicuro la mia preghiera affinché ogni credente ed ogni comunità ecclesiale percorra con frutto l'itinerario quaresimale, e vi chiedo di pregare per me. Che il Signore vi benedica e la Madonna vi custodisca.

Dal Vaticano, 4 ottobre 2014 - *Festa di San Francesco d'Assisi*

**FRANCISCUS PP.**

## Messaggio ai giovani della F.U.C.I. riuniti in Congresso Nazionale per la Beatificazione del Papa Paolo VI

### Studio, ricerca e frontiera

Da giovedì 16 a domenica 19 ottobre i giovani della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (F.U.C.I.) si sono riuniti ad Arezzo per un Congresso Nazionale straordinario in occasione della Beatificazione del Papa Paolo VI. Il Santo Padre si è reso presente con questo messaggio:

Cari giovani della F.U.C.I.!

Ho appreso con piacere che la vostra Federazione si appresta a celebrare un Congresso Nazionale straordinario ad Arezzo per riscoprire la figura profetica del mio venerato Predecessore, Papa Paolo VI, il quale fu vostro Assistente Centrale dal 1925 al 1933, e che avrò la gioia di proclamare Beato il 19 ottobre 2014. Nel rivolgere ai partecipanti e a tutti i soci il mio affettuoso saluto, desidero assicurarvi la mia vicinanza spirituale e accompagnare i lavori che svolgete con tre parole che possono aiutarvi nel vostro impegno.

1. La prima parola che vi consegno è *studium*. L'essenziale della vita universitaria risiede nello studio, nella fatica e pazienza del pensare che rivela una tensione dell'uomo verso la verità, il bene, la bellezza. Siate consapevoli di ricevere nello studio un'opportunità feconda di riconoscere e dar voce ai desideri più profondi custoditi nel vostro cuore, la possibilità di farli maturare.

Studiare è assecondare una precisa vocazione. Per questo la vita universitaria è un dinamismo orientato, caratterizzato dalla ricerca e dalla condivisione fraterna. Approfittate di questo tempo propizio e studiate profondamente e con costanza, sempre aperti agli altri. Non accontentatevi di verità parziali o di illusioni rassicuranti, ma accogliete nello studio una comprensione sempre più piena della realtà. Per fare questo sono necessarie l'umiltà dell'ascolto e la lungimiranza dello sguardo. Studiare non è appropriarsi della realtà per manipolarla, ma lasciare che essa ci parli e ci riveli qualcosa, molto spesso anche su noi stessi; e la realtà non si lascia comprendere senza una disponibilità ad affinare la prospettiva, a guardarla con occhi nuovi. Studiate quindi con coraggio e con speranza. Solo in questo modo l'Università potrà rendersi luogo di un discernimento accurato e attento, un osservatorio sul mondo e sulle questioni che più profondamente interrogano l'uomo. La perseveranza nel lavoro e la fedeltà alle cose possono portare molto frutto. Lo studio è la veglia della sentinella. È questo il vero e proprio salto di qualità che avviene nell'Università, che ci fa maturare una personalità unificata e ci fa diventare adulti nella vita intellettuale come in quella spirituale. Lo studio diventa uno straordinario lavoro interiore e soprattutto un'esperienza di grazia: «Pregare come se tutto dipendesse da Dio, agire come se tutto dipendesse da noi», diceva Sant'Ignazio di Loyola. Dobbiamo fare del nostro meglio e renderci accoglienti, ricettivi di una verità che non è nostra, che ci viene donata sempre con una misura di gratuità.

2. La seconda parola che vi affido è *ricerca*. Il metodo del vostro studio sia la ricerca, il dialogo e il confronto. La F.U.C.I. sperimenti sempre l'umiltà della ricerca, quell'atteggiamento di silenziosa accoglienza dell'ignoto, dello sconosciuto, dell'al-

tro e dimostri la propria apertura e disponibilità a camminare con tutti coloro che sono spinti da un'inquietata tensione alla Verità, credenti e non credenti, stranieri ed esclusi. La ricerca s'interroga continuamente, diviene incontro con il mistero e si apre alla fede: la ricerca rende possibile l'incontro tra fede, ragione e scienza, consente un dialogo armonico tra esse, uno scambio fecondo che nella consapevolezza e nell'accettazione dei limiti della comprensione umana permette una ricerca scientifica condotta nella libertà della coscienza. Attraverso questo metodo di ricerca è possibile raggiungere un obiettivo ambizioso: ricomporre la frattura tra Vangelo e contemporaneità attraverso lo stile della mediazione culturale, una mediazione itinerante che senza negare le differenze culturali, anzi valorizzandole, si ponga come orizzonte di progettualità positiva. La ricerca v'insegni a essere capaci di progettualità e d'investimento, anche se richiede fatica e pazienza. È nel lungo periodo che si raccolgono i frutti di ciò che si semina con la ricerca!

Tale compito è affidato oggi in particolare ai giovani studenti universitari perché sono chiamati a una sfida culturale: la cultura del nostro tempo ha fame dell'annuncio del Vangelo, ha bisogno di essere rianimata da testimonianze forti e salde. Di fronte ai rischi della superficialità, della fretta, del relativismo ci si può dimenticare l'impegno di pensiero e di formazione, di spirito critico e di presenza che è stato affidato all'uomo, solo all'uomo, e che è inscritto nella sua dignità di persona. Ricordate le parole di Montini: «È l'idea che guida l'uomo, che genera la forza dell'uomo. Un uomo senza idea è un uomo senza personalità». Sappiate accostare il primato della realtà con la forza delle idee che avrete ricercato. Assumere questa sfida con la creatività dei giovani e la dedizione gratuita e libera dello studio universitario, questo è il vostro compito!

3. La terza parola è *frontiera*. L'Università è una frontiera che vi aspetta, una periferia in cui accogliere e curare le povertà esistenziali dell'uomo. La povertà nelle relazioni, nella crescita umana, tendono a riempire teste senza creare un progetto condiviso di società, un fine comune, una fraternità sincera. Abbiate sempre cura di incontrare l'altro, cogliere l'«odore» degli uomini d'oggi, fino a restare impregnati delle loro gioie e speranze, delle loro tristezze e angosce. Non opponete mai barriere che, volendo difendere la frontiera, precludono l'incontro con il Signore. Nello studio e nelle forme di comunicazione digitale i vostri amici talvolta sperimentano la solitudine, la mancanza di speranza e di fiducia nelle proprie capacità: portate speranza ed aprite sempre agli altri il vostro lavoro, apritevi sempre alla condivisione, al dialogo. Nella cultura soprattutto oggi abbiamo bisogno di metterci a fianco di tutti. Potrete superare lo scontro tra i popoli, solo se riuscirete ad alimentare una cultura dell'incontro e della fraternità. Vi esorto a continuare a portare il Vangelo nell'Università e la cultura nella Chiesa!

A voi giovani è affidato specialmente questo compito: abbiate sempre gli occhi rivolti al futuro. Siate terreno fertile in cammino con l'umanità, siate rinnovamento nella cultura, nella società e nella Chiesa. Ci vuole coraggio, umiltà ed ascolto per dare espressione al rinnovamento. Vi affido al Beato Paolo VI che nella comunione dei Santi incoraggia il vostro cammino e, mentre vi chiedo di pregare per me, di cuore vi benedico, insieme con i vostri Assistenti, familiari ed amici.

Dal Vaticano, 14 ottobre 2014

FRANCISCUS PP.

## Messaggio per il V centenario della nascita di S. Teresa di Gesù

### «È tempo di camminare»

Dal Vaticano, 15 ottobre 2014

A Monsignor  
JESÚS GARCÍA BURILLO  
Vescovo di Ávila

Caro Fratello.

Il 28 marzo 1515 nacque ad Ávila una bambina che con il tempo sarebbe stata conosciuta come Santa Teresa di Gesù. All'approssimarsi del quinto centenario della sua nascita, volgo lo sguardo a quella Città per rendere grazie a Dio per il dono di questa grande donna e incoraggiare i fedeli dell'amata Diocesi di Ávila e tutti gli spagnoli a conoscere la storia di questa insigne Fondatrice, come pure a leggere i suoi libri che, insieme alle sue figlie nei numerosi conventi carmelitani sparsi nel mondo, ci continuano a dire chi e come fu Madre Teresa e che cosa può insegnare a noi uomini e donne di oggi.

Alla scuola della Santa camminatrice impariamo a essere pellegrini. L'immagine del cammino può sintetizzare molto bene la lezione della sua vita e della sua opera. Teresa intese la vita come un cammino di perfezione lungo il quale Dio conduce l'uomo, di mansione in mansione, fino a Lui e, allo stesso tempo, lo mette in viaggio verso gli uomini. Per quali cammini vuole portarci il Signore, seguendo le orme di Santa Teresa e tenuti per mano da lei? Ne vorrei ricordare quattro che mi fanno molto bene: quelli della gioia, della preghiera, della fraternità e del proprio tempo.

Teresa di Gesù invita le sue monache a «procedere con letizia» servendo (*Cammino* 18, 5). La vera santità è gioia, perché «un santo triste è un triste santo». I Santi, prima di essere eroi coraggiosi, sono frutto della grazia di Dio agli uomini. Ogni Santo ci mostra un tratto del multiforme volto di Dio. In Santa Teresa contempliamo il Dio che, essendo «sovrana Maestà, eterna Sapienza» (*Poesia* 2), si rivela vicino e compagno e prova gioia a conversare con gli uomini: Dio si rallegra con noi. E, sentendo il suo amore, nella Santa nasceva una gioia contagiosa che non poteva dissimulare e che trasmetteva attorno a sé. Questa gioia è un cammino che bisogna percorrere per tutta la vita. Non è istantanea, superficiale, tumultuosa. Bisogna cercarla già «agli inizi» (*Vita* 13, 1). Esprime la gioia interiore dell'anima, è umile e «modesta» (cfr. *Fondazioni* 12, 1). Non si raggiunge con la scorciatoia facile che evita la rinuncia, la sofferenza o la croce, ma si trova patendo travagli e dolori (cfr. *Vita* 6, 2; 30, 8), guardando al Crocifisso e cercando il Risorto (cfr. *Cammino* 26, 4). Perciò la gioia di Santa Teresa non è egoista né autoreferenziale. Come quella del cielo, consiste nel «gioire della gioia di tutti» (*Cammino* 30, 5), mettendosi al servizio degli altri con amore disinteressato. Come disse a uno dei suoi monasteri in difficoltà, la Santa dice anche oggi a noi, soprattutto ai giovani: «Non smettete di camminare gioiosi!» (*Lettera* 284, 4). Il Vangelo non è un sacco di piombo che si trascina pesantemente, ma una fonte di gioia che colma di Dio il cuore e lo spinge a servire i fratelli!

La Santa percorse anche il cammino della preghiera, che definì in modo bello come «un rapporto d'amicizia, un trovarsi frequentemente da soli a soli con chi sappiamo che ci ama» (*Vita* 8, 5). Quando i tempi sono «difficili», «sono necessari forti amici di Dio» per sostenere i deboli» (*Vita* 15, 5). Pregare non è un modo di fuggire, e neppure di mettersi in una bolla, né di isolarsi, ma di avanzare in un'amicizia che quanto più cresce tanto più si entra in contatto con il Signore, «vero amico» e fedele «compagno» di viaggio, con il quale «tutto si può sopportare», perché sempre «Egli ci dà aiuto e coraggio, non ci viene mai meno» (*Vita* 22, 6). Per pregare «l'essenziale non è già nel molto pensare, ma nel molto amare» (*Quarte Mansioni* 1, 7), nel voltare gli occhi per guardare chi non smette di guardarci amorevolmente e di sopportarci pazientemente (cfr. *Cammino* 26, 3-4). Dio può condurre le anime a sé attraverso molte strade, ma la preghiera è il «cammino sicuro» (*Vita* 21, 5). Lasciarla significa perdersi (cfr. *Vita* 19, 6). Questi consigli della Santa sono di perenne attualità. Andate avanti, quindi, lungo il cammino della preghiera, con determinazione, senza fermarvi, fino alla fine! Ciò vale in particolare per tutti i membri della vita consacrata. In una cultura del provvisorio, vivete la fedeltà del «sempre, sempre, sempre» (*Vita* 1, 4); in un mondo senza speranza, mostrate la fecondità di un «cuore innamorato» (*Poesia* 5), E in una società con tanti idoli siate testimoni che «solo Dio basta» (*Poesia* 9).

Questo cammino non possiamo farlo da soli, ma insieme. Per la Santa riformatrice il sentiero della preghiera passa per la via della fraternità in seno alla Chiesa madre. Fu questa la sua risposta provvidenziale, nata dall'ispirazione divina e dal suo intuito femminile, ai problemi della Chiesa e della società del suo tempo: fondare piccole comunità di donne che, a imitazione del «collegio apostolico» seguissero Cristo vivendo in modo semplice il Vangelo e sostenendo tutta la Chiesa con una vita fatta preghiera. Per questo «sorelle» ci ha «riunite qui» (*Cammino* 8, 1) e questa fu la promessa: «Egli, Gesù Cristo, sarebbe stato con noi» (*Vita* 32, 11). Che bella definizione della fraternità nella Chiesa: camminare insieme con Cristo come fratelli! A tal fine Teresa di Gesù non ci raccomanda molte cose, ma solo tre: amarsi molto gli uni gli altri, distaccarsi da tutto e vera umiltà, che «sebbene sia da me nominata per ultima, è la virtù principale e le abbraccia tutte» (*Cammino* 4, 4). Come vorrei, in questi tempi, delle comunità cristiane più fraterne dove si faccia questo cammino: procedere nella verità dell'umiltà che ci libera da noi stessi per amare di più e meglio gli altri, soprattutto i più poveri! Non c'è nulla di più bello di vivere e morire come figli di questa Chiesa madre!

Proprio perché è madre dalle porte aperte, la Chiesa è sempre in cammino verso gli uomini per portare loro quell'«acqua viva» (cfr. *Gv* 4, 10) che irriga l'orto del loro cuore assetato. La Santa scrittrice e maestra di preghiera fu allo stesso tempo fondatrice e missionaria per le strade della Spagna. La sua esperienza mistica non la separò dal mondo né dalle preoccupazioni della gente. Al contrario, le diede nuovo impulso e coraggio per l'operato e i doveri di ogni giorno, perché «il Signore si aggira» anche «fra le pentole» (*Fondazioni* 5, 8). Lei visse le difficoltà del suo tempo – tanto complicato – senza cedere alla tentazione del lamento amaro, ma piuttosto accettandole nella fede come un'opportunità per fare un passo avanti nel cammino. Perché «ogni tempo è buono per Dio, quando vuole favorire di grandi grazie coloro che lo servono» (*Fondazioni* 4, 5). Oggi Teresa ci dice: prega di più per capire bene che cosa succede attorno a te e così agire meglio. La preghiera vince il pessimismo e genera buone iniziative (cfr. *Settime Mansioni* 4, 6). È questo il realismo teresiano, che esige opere invece di emozioni e amore invece di sogni; il realismo dell'amore

umile di fronte a un ascetismo affannoso! A volte la Santa abbrevia le sue amene lettere dicendo: «Siamo in cammino» (*Lettera 469, 7. 9*), come espressione dell'urgenza di continuare fino alla fine il compito iniziato. Quando il mondo arde, non si può perdere tempo in affari di poca importanza. Magari contagiasse tutti questa santa fretta di uscire a percorrere i cammini del nostro tempo, con il Vangelo in mano e lo Spirito nel cuore!

«È tempo di camminare!» (Anna de San Bartolomeo, *Últimas acciones de la vida de santa Teresa*). Queste parole di Santa Teresa d'Ávila, dette poco prima di morire, sono la sintesi della sua vita e diventano per noi, soprattutto per la Famiglia Carmelitana, per i suoi concittadini e per tutti gli spagnoli, una preziosa eredità da conservare e da arricchire.

Caro Fratello, con il mio saluto cordiale, dico a tutti: «È tempo di camminare», procedendo lungo le strade della gioia, della preghiera, della fraternità, del tempo vissuto come grazia! Percorriamo i cammini della vita tenuti per mano da Santa Teresa. Le sue orme ci conducono sempre a Gesù.

Vi chiedo, per favore, di pregare per me, perché ne ho bisogno. Che Gesù vi benedica e la Vergine Maria si prenda cura di voi!

Fraternamente,

**FRANCISCUS PP.**

**Messaggio per la Giornata Mondiale dell'Alimentazione  
(16 ottobre 2014)**

## La fame minaccia la pace

Al Prof. JOSÉ GRAZIANO DA SILVA  
Direttore Generale della FAO

Anche quest'anno, la *Giornata Mondiale dell'Alimentazione* si fa eco del grido di tanti nostri fratelli e sorelle che in diverse parti del mondo mancano del *cibo quotidiano*. D'altra parte, essa ci fa riflettere sull'enorme quantità di alimenti sprecati, sui prodotti distrutti, sulle speculazioni sui prezzi in nome del *dio profitto*. È questo, uno dei paradossi più drammatici del nostro tempo al quale assistiamo con impotenza, ma spesso anche con indifferenza, «incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, [...] come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete» (*Evangelii gaudium*, 54).

Nonostante i progressi che si stanno realizzando in molti Paesi, i dati recenti continuano ancora a presentare una situazione inquietante, alla quale ha contribuito la generale diminuzione dell'aiuto pubblico allo sviluppo. Ma volgendo lo sguardo oltre quei dati, si nota un aspetto del problema che non ha ancora ricevuto tutta la dovuta considerazione quando si formulano politiche e piani d'azione: coloro che soffrono dell'insicurezza alimentare e della malnutrizione sono persone e non numeri, e proprio per la loro dignità di persone vengono prima di ogni calcolo o progetto economico.

Anche il tema proposto dalla FAO per la presente Giornata – *Agricoltura familiare: nutrire il mondo, preservare il pianeta* – mette in risalto la necessità di partire dalle persone, come individui o come gruppi, per proporre nuove forme e modi di gestione dei differenti aspetti della nutrizione. Nello specifico, occorre riconoscere sempre di più il ruolo della famiglia rurale e sviluppare tutte le sue potenzialità. Quest'anno dedicato all'agricoltura familiare, che ormai volge al termine, è servito a constatare ancora una volta che la famiglia rurale è in grado di rispondere alla domanda di alimenti senza distruggere le risorse della creazione. Ma, a tal fine, dobbiamo porre attenzione alle sue necessità, non solo tecniche, ma anche umane, spirituali, sociali e, d'altra parte, dobbiamo apprendere dalla sua esperienza, dalla sua capacità di lavoro, e soprattutto da quel legame d'amore, di solidarietà e di generosità che esiste tra i suoi membri e che è chiamato a diventare un modello per la vita sociale.

La famiglia, infatti, favorisce il dialogo tra le diverse generazioni e pone le basi per una vera integrazione sociale, oltre a rappresentare quella auspicata sinergia tra il lavoro agricolo e la sostenibilità: chi più della famiglia rurale è preoccupato di preservare la natura per le generazioni che verranno? E chi più di essa ha a cuore la coesione tra le persone ed i gruppi sociali? Certo, le normative e le iniziative a favore della famiglia, a livello locale, nazionale ed internazionale sono molto lontane dalle sue esigenze reali e questa è una lacuna da colmare. È importante che si parli di famiglia rurale e che si celebrino anni internazionali per ricordarne la sua

rilevanza, ma ciò non è sufficiente: queste riflessioni devono essere seguite da iniziative concrete.

Difendere le comunità rurali di fronte alle gravi minacce determinate dall'azione umana o dai disastri naturali non deve essere solo una strategia, ma un'azione permanente mirata a favorire la sua partecipazione nella presa di decisioni, a rendere accessibili tecnologie appropriate e ad estendere il loro uso, sempre nel rispetto dell'ambiente naturale. Agire in questo modo può modificare la forma di effettuare la cooperazione internazionale e di aiutare gli affamati ed i malnutriti.

Mai come in questo momento il mondo ha bisogno di unità tra le persone e tra le Nazioni per superare le divisioni esistenti ed i conflitti in atto, e soprattutto per cercare concrete vie d'uscita da una crisi che è globale, ma il cui peso ricade maggiormente sui poveri. Lo dimostra proprio l'insicurezza alimentare: se è vero che interessa in diversa misura tutti i Paesi, nondimeno essa colpisce prima e più di altre la parte più debole della popolazione mondiale. Pensiamo agli uomini e alle donne, di ogni età e condizione, che sono vittime di sanguinosi conflitti e del loro seguito di distruzione e di miseria, tra cui la mancanza di una casa, di cure mediche e di educazione. Fino a perdere ogni speranza di una vita dignitosa. Verso di loro abbiamo degli obblighi, anzitutto di solidarietà e di condivisione. Questi obblighi non possono limitarsi alla distribuzione di alimenti, che può rimanere solo un gesto "tecnico", più o meno efficace, ma che termina quando finisce ciò che è destinato a tal fine.

Condividere, invece, vuol dire farsi prossimo di tutti gli esseri umani, riconoscerne la comune dignità, capirne le necessità e sostenerli nel porvi rimedio, con lo stesso spirito di amore che si vive in famiglia. Questo stesso amore ci porta a preservare il creato come il bene comune più prezioso da cui dipende non un astratto futuro del pianeta ma la vita della famiglia umana a cui è stato affidato. Questa attenzione richiede un'educazione e una formazione capaci di integrare i diversi approcci culturali, le usanze, le modalità lavorative locali senza sostituirle in nome di una presunta superiorità culturale o tecnica.

Per sconfiggere la fame non basta superare le carenze di chi è più sfortunato o assistere con aiuti e donativi coloro che vivono situazioni di emergenza. Bisogna piuttosto cambiare il paradigma delle politiche di aiuto e di sviluppo, modificare le regole internazionali in materia di produzione e commercio dei prodotti agricoli, garantendo ai Paesi in cui l'agricoltura rappresenta la base dell'economia e della sopravvivenza un'autodeterminazione del proprio mercato agricolo.

Fino a quando si continuerà a difendere sistemi di produzione e di consumo che escludono la maggior parte della popolazione mondiale anche dalle briciole che cadono dalle mense dei ricchi? È arrivato il tempo di pensare e decidere partendo da ogni persona e comunità e non dall'andamento dei mercati. Per conseguenza, dovrebbe cambiare anche il modo di intendere il lavoro, gli obiettivi e l'attività economica, la produzione alimentare e la protezione dell'ambiente. Questa è forse l'unica possibilità per costruire un autentico futuro di pace, oggi minacciato pure dall'insicurezza alimentare.

Questo approccio, che lascia intravedere una nuova idea di cooperazione, dovrebbe interessare e coinvolgere gli Stati, le Istituzioni internazionali e le Organizzazioni della società civile come pure le comunità di credenti che, con le loro molteplici opere, vivono insieme con gli ultimi e ne condividono le stesse situazioni e necessità, le frustrazioni e le speranze.

Da parte sua la Chiesa cattolica, mentre prosegue la sua attività caritativa nei diversi Continenti, rimane disponibile a offrire, illuminare ed accompagnare sia l'elaborazione delle politiche sia la loro attuazione concreta, consapevole che la fede si rende visibile mettendo in pratica il progetto di Dio sulla famiglia umana e sul mondo attraverso quella profonda e reale fraternità che non è esclusiva dei cristiani, ma include tutti i popoli.

Possa l'Onnipotente benedire la FAO, i suoi Stati membri e quanti danno il meglio di sé per *nutrire il mondo e preservare il pianeta* a beneficio di tutti.

Dal Vaticano, 16 ottobre 2014

**FRANCISCUS PP.**

## Incontro con il Patriarca della Chiesa Assira d'Oriente

### Sofferenza condivisa

Giovedì 2 ottobre, Sua Santità Mar Dinka IV il Catholicos Patriarca della Chiesa Assira d'Oriente ha incontrato il Santo Padre che gli ha rivolto queste parole:

Santità, amati fratelli in Cristo,

è per me un momento di grazia e di vera gioia potervi accogliere qui, presso la Tomba dell'Apostolo Pietro. Con affetto do il benvenuto a Vostra Santità e La ringrazio per le cortesi parole che mi ha rivolto anche a nome dei distinti membri della sua Delegazione. Attraverso di voi, il mio pensiero di saluto nel Signore va ai Vescovi, al Clero e ai fedeli della Chiesa Assira dell'Oriente. Con le parole dell'Apostolo Paolo, prego affinché «la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodisca i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù» (cfr. *Fil* 4, 7).

Il nostro incontro è segnato dalla sofferenza che condividiamo per le guerre che stanno attraversando diverse regioni del Medio Oriente e in particolare per le violenze che stanno colpendo i cristiani e gli appartenenti ad altre minoranze religiose, specialmente in Iraq e in Siria. Quanti nostri fratelli e sorelle stanno soffrendo una persecuzione quotidiana! Quando pensiamo alla loro sofferenza, ci viene spontaneo andare al di là delle distinzioni di Rito o di Confessione: in essi è il corpo di Cristo che, ancora oggi, viene ferito, colpito, umiliato. Non vi sono ragioni religiose, politiche o economiche che possano giustificare ciò che sta accadendo a centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini innocenti. Ci sentiamo profondamente uniti nella preghiera di intercessione e nell'azione di carità verso queste membra del corpo di Cristo che stanno soffrendo.

Santità, la vostra visita è un ulteriore passo sul cammino di una crescente vicinanza e comunione spirituale tra di noi, dopo le amare incomprensioni dei secoli passati. Già venti anni fa, la Dichiarazione Cristologica comune sottoscritta da Lei e dal mio Predecessore, il Papa San Giovanni Paolo II, ha costituito una pietra miliare del nostro cammino verso la piena comunione. Con essa abbiamo riconosciuto di confessare l'unica fede degli Apostoli, la fede nella divinità ed umanità di nostro Signore Gesù Cristo, unite in un'unica Persona, senza confusione né cambiamento, senza divisione né separazione. Per usare le parole di quello storico Documento, «noi confessiamo uniti la stessa fede nel Figlio di Dio che è diventato uomo perché noi, per mezzo della sua grazia, diventassimo figli di Dio». Desidero assicurare il mio personale impegno nel continuare a camminare lungo questo sentiero, approfondendo ulteriormente le relazioni di amicizia e di comunione che esistono tra la Chiesa di Roma e la Chiesa Assira dell'Oriente.

Accompagno con la preghiera il lavoro della Commissione mista per il dialogo teologico tra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Assira dell'Oriente, affinché grazie ad esso si avvicini il giorno benedetto in cui potremo celebrare allo stesso altare il sacrificio di lode, che ci renderà una sola cosa in Cristo. In attesa di quel giorno, sentiamo di camminare insieme alla presenza del Signore, così come fece il nostro Padre Abramo nel suo pellegrinaggio di fede verso la Terra Promessa, consapevoli che, se anche la meta appare lontana e possiamo gustarla solo nella

speranza, essa è tuttavia il dono promesso dal Signore e pertanto non mancherà di manifestarsi. Ciò che ci unisce è già molto di più di ciò che ci divide, per questo motivo ci sentiamo spinti dallo Spirito a scambiarsi sin da ora i tesori spirituali delle nostre tradizioni ecclesiali, per vivere, come veri fratelli, condividendo i doni che il Signore non cessa di fare alle nostre Chiese, come segno della sua bontà e misericordia.

Santità, La ringrazio della Sua visita e invoco su di Lei, sul Clero e i fedeli affidati alla Sua cura pastorale, per intercessione della Tuttasanta Madre di Dio, l'abbondanza delle Benedizioni divine.

## Alla Plenaria del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace

### Per tutelare il diritto al lavoro

Giovedì 2 ottobre, ricevendo i partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Signori Cardinali, cari Fratelli Vescovi e sacerdoti, fratelli e sorelle,

vi saluto tutti con affetto e ringrazio il Cardinale Peter Turkson per le parole con cui ha introdotto questo incontro. La vostra Plenaria coincide con il quinto anniversario della promulgazione dell'Enciclica *Caritas in veritate*. Un Documento fondamentale per l'evangelizzazione del sociale, che offre preziose indicazioni per la presenza dei cattolici nella società, nelle Istituzioni, nell'economia, nella finanza e nella politica. La *Caritas in veritate* ha attirato l'attenzione sui benefici ma anche sui pericoli della globalizzazione, quando essa non sia orientata al bene dei popoli. Se la globalizzazione ha accresciuto notevolmente la ricchezza aggregata dell'insieme e di parecchi singoli Stati, essa ha anche inasprito i divari tra i vari gruppi sociali, creando diseguaglianze e nuove povertà negli stessi Paesi considerati più ricchi.

Uno degli aspetti dell'odierno sistema economico è lo sfruttamento dello squilibrio internazionale nei costi del lavoro, che fa leva su miliardi di persone che vivono con meno di due dollari al giorno. Un tale squilibrio non solo non rispetta la dignità di coloro che alimentano la manodopera a basso prezzo, ma distrugge fonti di lavoro in quelle regioni in cui esso è maggiormente tutelato. Si pone qui il problema di creare meccanismi di tutela dei diritti del lavoro, nonché dell'ambiente, in presenza di una crescente ideologia consumistica, che non mostra responsabilità nei confronti delle città e del creato.

La crescita delle diseguaglianze e delle povertà mettono a rischio la democrazia inclusiva e partecipativa, la quale presuppone sempre un'economia e un mercato che non escludono e che siano equi. Si tratta, allora, di vincere le cause strutturali delle diseguaglianze e della povertà. Nell'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium* ho voluto segnalare tre strumenti fondamentali per l'inclusione sociale dei più bisognosi, quali l'istruzione, l'accesso all'assistenza sanitaria e il lavoro per tutti (cfr. n. 192).

In altre parole, lo Stato di diritto sociale non va smantellato e in particolare il diritto fondamentale al lavoro. Questo non può essere considerato una variabile dipendente dai mercati finanziari e monetari. Esso è un bene fondamentale rispetto alla dignità (cfr. *Ibid.*), alla formazione di una famiglia, alla realizzazione del bene comune e della pace. L'istruzione e il lavoro, l'accesso al *welfare* per tutti (cfr. *Ibid.*, 205), sono elementi chiave sia per lo sviluppo e la giusta distribuzione dei beni, sia per il raggiungimento della giustizia sociale, sia per appartenere alla società (cfr. *Ibid.*, 53) e partecipare liberamente e responsabilmente alla vita politica, intesa come gestione della *res publica*. Visioni che pretendono di aumentare la redditività, a costo della restrizione del mercato del lavoro che crea nuovi esclusi, non sono conformi a una economia a servizio dell'uomo e del bene comune, a una democrazia inclusiva e partecipativa.

Un altro problema sorge dai perduranti squilibri tra settori economici, tra remunerazioni, tra banche commerciali e banche di speculazione, tra Istituzioni e pro-

blemi globali: è necessario tenere viva la preoccupazione per i poveri e la giustizia sociale (cfr. *Ibid.*, 201). Essa esige, da una parte profonde *riforme* che prevedano la redistribuzione della ricchezza prodotta e l'universalizzazione di mercati liberi a servizio delle famiglie, dall'altra la redistribuzione della sovranità, sia sul piano nazionale sia sul piano sovranazionale.

La *Caritas in veritate* ci ha anche sollecitati a guardare all'attuale questione sociale come questione ambientale. In particolare, ha rimarcato il legame tra ecologia ambientale ed ecologia umana, tra la prima e l'etica della vita.

Il principio della *Caritas in veritate* è di estrema attualità. Un amore pieno di verità è infatti la base su cui costruire quella pace che oggi è particolarmente desiderata e necessaria per il bene di tutti. Consente di superare fanatismi pericolosi, conflitti per il possesso delle risorse, migrazioni dalle dimensioni bibliche, le piaghe perduranti della fame e della povertà, la tratta di persone, ingiustizie e disparità sociali ed economiche, squilibri nell'accesso dei beni collettivi.

Cari fratelli e sorelle, la Chiesa è sempre in cammino, alla ricerca di nuove vie per l'annuncio del Vangelo anche nel campo del sociale. Vi ringrazio per il vostro impegno in questo ambito e, nell'affidarvi alla materna intercessione della Beata Vergine Maria, vi chiedo di pregare per me e di cuore vi benedico.

## Ai membri del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa

### Come parlare di Dio all'Europa

Venerdì 3 ottobre, ricevendo i membri del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa, il Santo Padre ha loro rivolto queste parole:

Cari Fratelli Vescovi,

saluto con affetto tutti voi in occasione della Assemblea Plenaria del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa e ringrazio il Cardinale Peter Erdő per le parole con le quali ha introdotto questo incontro.

Come Pastori vicini al vostro popolo e attenti alle esigenze della gente, voi ben conoscete la complessità degli scenari e la rilevanza delle sfide alle quali è sottoposta, anche in Europa, la missione della Chiesa. Come ho scritto nell'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, siamo chiamati a essere una Chiesa «in uscita», in movimento dal centro verso la periferia per andare verso tutti, senza paure, senza diffidenze e con coraggio apostolico (n. 20). Quanti fratelli e sorelle, quante situazioni, quanti contesti, anche i più difficili, hanno bisogno della luce del Vangelo!

Vorrei ringraziarvi, cari Fratelli, per l'impegno con cui avete accolto questo testo. So che questo Documento è sempre più oggetto di ampia riflessione pastorale e spunto per cammini di fede e di evangelizzazione di tante parrocchie, comunità e gruppi. Anche questo è un segno di comunione e di unità della Chiesa.

Il tema della vostra Plenaria, *"Famiglia e futuro dell'Europa"*, costituisce un'occasione importante per riflettere insieme su come valorizzare la famiglia, in quanto preziosa risorsa per il rinnovamento pastorale. Mi pare sia importante che Pastori e famiglie lavorino insieme, con spirito di umiltà e dialogo sincero, affinché le comunità parrocchiali diventino «famiglia di famiglie». In tale ambito, sono fiorite all'interno delle vostre rispettive Chiese locali interessanti esperienze su cui volgere la necessaria attenzione ed accrescere una proficua collaborazione. Fidanzati che vivono seriamente la preparazione al matrimonio; coppie di sposi che accolgono figli di altri in affidamento temporaneo o in adozione; gruppi di famiglie che in parrocchie o nei movimenti si aiutano nel cammino della vita e della fede. Non mancano diverse esperienze di pastorale della famiglia e di impegno politico e sociale in sostegno delle famiglie, sia quelle che vivono una vita matrimoniale ordinaria, sia quelle segnate da problemi o rotture. È importante cogliere queste esperienze significative presenti nei diversi ambiti della vita degli uomini e delle donne del nostro tempo, sui quali esercitare un opportuno discernimento, per poi «metterli in rete», coinvolgendo così altre Comunità diocesane.

La collaborazione tra Pastori e famiglie si estende anche al campo dell'educazione. Già per se stessa, la famiglia che adempie bene alla sua missione nei confronti dei suoi membri è una scuola di umanità, di fraternità, di amore, di comunione, che prepara dei cittadini maturi e responsabili. Una aperta collaborazione tra realtà ecclesiale e famiglia, favorirà la maturazione di uno spirito di giustizia, di solidarietà, di pace e anche di coraggio nelle proprie convinzioni. Si tratta di sostenere i genitori nella responsabilità di educare i figli, tutelando il loro imprescindibile diritto a dare ai figli l'educazione che ritengono più idonea. I genitori, infatti,

rimangono i primi e principali educatori dei loro figli, pertanto hanno il diritto di educarli in conformità alle loro convinzioni morali e religiose. Al riguardo, si potranno delineare comuni e coordinate direttive pastorali da assumere, al fine di promuovere e sostenere validamente le scuole cattoliche.

Cari fratelli, vi incoraggio a proseguire nel vostro impegno di favorire la comunione tra le diverse Chiese d'Europa, facilitando una adeguata collaborazione per una fruttuosa evangelizzazione. Vi invito anche ad essere una «voce profetica» all'interno della società, soprattutto là dove il processo di secolarizzazione in atto nel Continente europeo tende a rendere sempre più marginale il parlare di Dio. Vi sostenga in questo compito la celeste intercessione della Vergine Maria e dei Santi e delle Sante Patroni d'Europa. Vi chiedo per favore di pregare per me e di cuore vi benedico.

## Ai partecipanti alla Sessione Plenaria della Congregazione per il Clero

### Custodire e far crescere le vocazioni

Venerdì 3 ottobre, ricevendo i partecipanti alla Sessione Plenaria della Congregazione per il Clero, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Signori Cardinali, cari Fratelli Vescovi e sacerdoti, fratelli e sorelle,

rivolgo a ciascuno un cordiale saluto e un sincero ringraziamento per la vostra collaborazione alla sollecitudine della Santa Sede per i ministri ordinati e la loro azione pastorale. Ringrazio il Cardinale Beniamino Stella per le parole con le quali ha introdotto questo incontro. Quello che vorrei dirvi oggi ruota intorno a tre temi, che corrispondono ai fini e all'attività di questo Dicastero: vocazione, formazione, evangelizzazione.

Riprendendo l'immagine del Vangelo di Matteo, mi piace paragonare la vocazione al ministero ordinato al «tesoro nascosto in un campo» (13, 44). È davvero un tesoro che Dio mette da sempre nel cuore di alcuni uomini, da Lui scelti e chiamati a seguirlo in questo speciale stato di vita. Questo tesoro, che richiede di essere scoperto e portato alla luce, non è fatto per «arricchire» solo qualcuno. Chi è chiamato al ministero non è «padrone» della sua vocazione, ma amministratore di un dono che Dio gli ha affidato per il bene di tutto il popolo, anzi di tutti gli uomini, anche di coloro che si sono allontanati dalla pratica religiosa o non professano la fede in Cristo. Al tempo stesso, tutta la comunità cristiana è custode del tesoro di queste vocazioni, destinate al suo servizio, e deve avvertire sempre più il compito di promuoverle, accoglierle ed accompagnarle con affetto.

Dio non cessa di chiamare alcuni a seguirlo e servirlo nel ministero ordinato. Anche noi, però, dobbiamo fare la nostra parte, mediante la formazione, che è la risposta dell'uomo, della Chiesa al dono di Dio, quel dono che Dio le fa tramite le vocazioni. Si tratta di custodire e far crescere le vocazioni, perché portino frutti maturi. Esse sono un «diamante grezzo», da lavorare con cura, rispetto della coscienza delle persone e pazienza, perché brillino in mezzo al Popolo di Dio. La formazione perciò non è un atto unilaterale, con il quale qualcuno trasmette nozioni, teologiche o spirituali. Gesù non ha detto a quanti chiamava: «Vieni, ti spiego», «Seguimi, ti istruisco»: no!; la formazione offerta da Cristo ai suoi discepoli è invece avvenuta tramite un «vieni e seguimi», «fai come faccio io», e questo è il metodo che anche oggi la Chiesa vuole adottare per i suoi ministri. La formazione di cui parliamo è un'esperienza discepolare, che avvicina a Cristo e permette di conformarsi sempre più a Lui.

Proprio per questo, essa non può essere un compito a termine, perché i sacerdoti non smettono mai di essere discepoli di Gesù, di seguirlo. A volte procediamo spediti, altre volte il nostro passo è incerto, ci fermiamo e possiamo anche cadere, ma sempre restando in cammino. Quindi, la formazione in quanto discepolato accompagna tutta la vita del ministro ordinato e riguarda integralmente la sua persona, intellettualmente, umanamente e spiritualmente. La formazione iniziale e quella permanente vengono distinte perché richiedono modalità e tempi diversi, ma sono le due metà di una sola realtà, la vita del discepolo chierico, innamorato del suo Signore e costantemente alla sua sequela.

Un simile percorso di scoperta e valorizzazione della vocazione ha uno scopo preciso: l'evangelizzazione. Ogni vocazione è per la missione e la missione dei ministri ordinati è l'evangelizzazione, in ogni sua forma. Essa parte in primo luogo dall'«essere», per poi tradursi in un «fare». I sacerdoti sono uniti in una fraternità sacramentale, pertanto la prima forma di evangelizzazione è la testimonianza di fraternità e di comunione tra loro e con il Vescovo. Da una simile comunione può scaturire un potente slancio missionario, che libera i ministri ordinati dalla comoda tentazione di essere più preoccupati del consenso altrui e del proprio benessere che animati dalla carità pastorale, per l'annuncio del Vangelo, sino alle più remote periferie.

In tale missione evangelizzatrice, i presbiteri sono chiamati ad accrescere la consapevolezza di essere pastori, inviati per stare in mezzo al loro gregge, per rendere presente il Signore tramite l'Eucaristia e per dispensare la sua misericordia. Si tratta di «essere» preti, non limitandosi a «fare» i preti, liberi da ogni mondanità spirituale, consci che è la loro vita ad evangelizzare prima ancora delle loro opere. Quanto è bello vedere sacerdoti gioiosi nella loro vocazione, con una serenità di fondo, che li sostiene anche nei momenti di fatica e di dolore! E questo non accade mai senza la preghiera, quella del cuore, quel dialogo con il Signore ... che è il cuore, per così dire, della vita sacerdotale. Abbiamo bisogno di sacerdoti, mancano le vocazioni. Il Signore chiama, ma non è sufficiente. E noi Vescovi abbiamo la tentazione di prendere senza discernimento i giovani che si presentano. Questo è un male per la Chiesa! Per favore, occorre studiare bene il percorso di una vocazione! Esaminare bene se quello è dal Signore, se quell'uomo è sano, se quell'uomo è equilibrato, se quell'uomo è capace di dare vita, di evangelizzare, se quell'uomo è capace di formare una famiglia e rinunciare a questo per seguire Gesù. Oggi abbiamo tanti problemi, e in tante Diocesi, per questo errore di alcuni Vescovi di prendere quelli che vengono a volte espulsi dai Seminari o dalle Case religiose perché hanno bisogno di preti. Per favore! Dobbiamo pensare al bene del Popolo di Dio.

Cari fratelli e sorelle, i temi che state trattando in questi giorni di Assemblea sono di grande rilevanza. Una vocazione curata mediante una permanente formazione, nella comunione, diviene un potente strumento di evangelizzazione, al servizio del Popolo di Dio. Il Signore vi illumini nelle vostre riflessioni, vi accompagni anche la mia Benedizione. E per favore, vi chiedo di pregare per me e per il mio servizio alla Chiesa.

## Interventi in occasione della III Assemblea Generale straordinaria del Sinodo dei Vescovi

### Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione

L'Assemblea Generale straordinaria – III della serie – del Sinodo dei Vescovi si è tenuta a Roma da domenica 5 a domenica 19 ottobre avendo come tema *Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione*. Il Santo Padre, che ha presieduto le Concelebrazioni Eucaristiche di apertura e di chiusura (nel corso di quest'ultima ha anche proceduto alla Beatificazione del Papa Paolo VI), è stato particolarmente presente ai lavori assembleari seguendoli, nei limiti del possibile, personalmente.

Pubblichiamo i testi dei suoi interventi.

*Sabato 4 ottobre*

NELLA VEGLIA DI PREGHIERA

Care famiglie, buonasera!

Scende ormai la sera sulla nostra assemblea. È l'ora in cui si fa volentieri ritorno a casa per ritrovarsi alla stessa mensa, nello spessore degli affetti, del bene compiuto e ricevuto, degli incontri che scaldano il cuore e lo fanno crescere, vino buono che anticipa nei giorni dell'uomo la festa senza tramonto.

È anche l'ora più pesante per chi si ritrova a tu per tu con la propria solitudine, nel crepuscolo amaro di sogni e di progetti infranti: quante persone trascinano le giornate nel vicolo cieco della rassegnazione, dell'abbandono, se non del rancore; in quante case è venuto meno il vino della gioia e, quindi, il sapore – la sapienza stessa – della vita ... Degli uni e degli altri questa sera ci facciamo voce con la nostra preghiera, una preghiera per tutti.

È significativo come – anche nella cultura individualista che snatura e rende effimeri i legami – in ogni nato di donna rimanga vivo un bisogno essenziale di stabilità, di una porta aperta, di qualcuno con cui intessere e condividere il racconto della vita, di una storia a cui appartenere. La comunione di vita assunta dagli sposi, la loro apertura al dono della vita, la custodia reciproca, l'incontro e la memoria delle generazioni, l'accompagnamento educativo, la trasmissione della fede cristiana ai figli ...: con tutto questo la famiglia continua ad essere scuola senza pari di umanità, contributo indispensabile a una società giusta e solidale (cfr. Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 66-68). E più le sue radici sono profonde, più nella vita è possibile uscire e andare lontano, senza smarrirsi né sentirsi stranieri ad alcuna terra. Quest'orizzonte ci aiuta a cogliere l'importanza dell'Assemblea sinodale che si apre domani.

Già il *convenire in unum* attorno al Vescovo di Roma è evento di grazia, nel quale la collegialità episcopale si manifesta in un cammino di discernimento spirituale e pastorale. Per ricercare ciò che oggi il Signore chiede alla sua Chiesa, dobbiamo prestare orecchio ai battiti di questo tempo e percepire l'«odore» degli uomini d'oggi, fino a restare impregnati delle loro gioie e speranze, delle loro tristezze ed angosce

(cfr. *Gaudium et spes*, 1). A quel punto sapremo proporre con credibilità la buona notizia sulla famiglia.

Conosciamo, infatti, come nel Vangelo ci siano una forza e una tenerezza capaci di vincere ciò che crea infelicità e violenza. Sì, nel Vangelo c'è la salvezza che colma i bisogni più profondi dell'uomo! Di questa salvezza – opera della misericordia di Dio e sua grazia – come Chiesa siamo segno e strumento, sacramento vivo ed efficace (cfr. Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 112). Se così non fosse, il nostro edificio resterebbe solo un castello di carte ed i Pastori si ridurrebbero a chierici di Stato, sulle cui labbra il popolo cercherebbe invano la freschezza e il «profumo del Vangelo» (*Ibid.*, 39).

Emergono così, in questa cornice, i contenuti della nostra preghiera. Dallo Spirito Santo per i Padri sinodali chiediamo, innanzi tutto, il dono dell'*ascolto*: ascolto di Dio, fino a sentire con Lui il grido del popolo; ascolto del popolo, fino a respirarvi la volontà a cui Dio ci chiama. Accanto all'*ascolto*, invociamo la disponibilità a un *confronto* sincero, aperto e fraterno, che ci porti a farci carico con responsabilità pastorale degli interrogativi che questo cambiamento d'epoca porta con sé. Lasciamo che si riversino nel nostro cuore, senza mai perdere la pace, ma con la serena fiducia che a suo tempo non mancherà il Signore di ricondurre a unità. La storia della Chiesa – lo sappiamo – non ci racconta forse di tante situazioni analoghe, che i nostri padri hanno saputo superare con ostinata pazienza e creatività?

Il segreto sta in uno *sguardo*: ed è il terzo dono che imploriamo con la nostra preghiera. Perché, se davvero intendiamo verificare il nostro passo sul terreno delle sfide contemporanee, la condizione decisiva è mantenere fisso lo sguardo su Gesù Cristo, sostare nella contemplazione e nell'adorazione del suo volto. Se assumeremo il suo modo di pensare, di vivere e di relazionarsi, non fatteremo a tradurre il lavoro sinodale in indicazioni e percorsi per la pastorale della persona e della famiglia. Infatti, ogni volta che torniamo alla fonte dell'esperienza cristiana si aprono strade nuove e possibilità impensate. È quanto lascia intuire l'indicazione evangelica: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (*Gv* 2, 5). Sono parole che contengono il testamento spirituale di Maria, «amica sempre attenta perché non venga a mancare il vino nella nostra vita» (Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 286). Facciamole nostre!

A quel punto le tre cose: il nostro *ascolto* e il nostro *confronto* sulla famiglia, amata con lo *sguardo* di Cristo, diventeranno un'occasione provvidenziale con cui rinnovare – sull'esempio di San Francesco – la Chiesa e la società. Con la gioia del Vangelo ritroveremo il passo di una Chiesa riconciliata e misericordiosa, povera e amica dei poveri; una Chiesa in grado di «vincere con pazienza e amore le afflizioni e le difficoltà che le vengono sia da dentro che da fuori» (Cost. dogm. *Lumen gentium*, 8).

Possa soffiare il Vento della Pentecoste sui lavori sinodali, sulla Chiesa, sull'umanità intera. Sciolga i nodi che impediscono alle persone di incontrarsi, sani le ferite che sanguinano, tanto, riaccenda la speranza; c'è tanta gente senza speranza! Ci conceda quella carità creativa che consente di amare come Gesù ha amato. E il nostro annuncio ritroverà la vivacità e il dinamismo dei primi missionari del Vangelo.

Domenica 5 ottobre  
OMELIA NELLA  
CONCELEBRAZIONE  
DI APERTURA

Oggi il Profeta Isaia e il Vangelo utilizzano l'immagine della vigna del Signore. La vigna del Signore è il suo "sogno", il progetto che Egli coltiva con tutto il suo amore, come un contadino si prende cura del suo vigneto. La vite è una pianta che richiede molta cura!

Il "sogno" di Dio è il suo popolo: Egli lo ha piantato e lo coltiva con amore paziente e fedele, perché diventi un popolo santo, un popolo che porti tanti buoni frutti di giustizia.

Ma sia nell'antica profezia, sia nella parabola di Gesù, il sogno di Dio viene frustrato. Isaia dice che la vigna, tanto amata e curata, «ha prodotto acini acerbi» (5, 2. 4), mentre Dio «si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi» (v. 7). Nel Vangelo, invece, sono i contadini a rovinare il progetto del Signore: essi non fanno il loro lavoro, ma pensano ai loro interessi.

Gesù, con la sua parabola, si rivolge ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo, cioè ai "saggi", alla classe dirigente. Ad essi in modo particolare Dio ha affidato il suo "sogno", cioè il suo popolo, perché lo coltivino, ne abbiano cura, lo custodiscano dagli animali selvatici. Questo è il compito dei capi del popolo: coltivare la vigna con libertà, creatività e operosità.

Dice Gesù che però quei contadini si sono impadroniti della vigna; per la loro cupidigia e superbia vogliono fare di essa quello che vogliono, e così tolgono a Dio la possibilità di realizzare il suo sogno sul popolo che si è scelto.

La tentazione della cupidigia è sempre presente. La troviamo anche nella grande profezia di Ezechiele sui pastori (cfr. cap. 34), commentata da Sant'Agostino in un suo celebre Discorso che abbiamo appena riletto nella Liturgia delle Ore. Cupidigia di denaro e di potere. E per saziare questa cupidigia i cattivi pastori caricano sulle spalle della gente pesi insopportabili che loro non muovono neppure con un dito (cfr. *Mt 23, 4*).

Anche noi, nel Sinodo dei Vescovi, siamo chiamati a lavorare per la vigna del Signore. Le Assemblee sinodali non servono per discutere idee belle ed originali, o per vedere chi è più intelligente ... Servono per coltivare e custodire meglio la vigna del Signore, per cooperare al suo sogno, al suo progetto d'amore sul suo popolo. In questo caso, il Signore ci chiede di prenderci cura della famiglia, che fin dalle origini è parte integrante del suo disegno d'amore per l'umanità.

Noi siamo tutti peccatori e anche per noi ci può essere la tentazione di "impadronirci" della vigna, a causa della cupidigia che non manca mai in noi esseri umani. Il sogno di Dio si scontra sempre con l'ipocrisia di alcuni suoi servitori. Noi possiamo "frustrare" il sogno di Dio se non ci lasciamo guidare dallo Spirito Santo. Lo Spirito ci dona la saggezza che va oltre la scienza, per lavorare generosamente con vera libertà e umile creatività.

Fratelli Sinodali, per coltivare e custodire bene la vigna, bisogna che i nostri cuori e le nostre menti siano custoditi in Gesù Cristo dalla «pace di Dio che supera ogni intelligenza» (*Fil 4, 7*). Così i nostri pensieri e i nostri progetti saranno conformi al sogno di Dio: formarsi un popolo santo che gli appartenga e che produca i frutti del Regno di Dio (cfr. *Mt 21, 43*).

Lunedì 6 ottobre  
RIFLESSIONE NELLA  
I CONGREGAZIONE GENERALE

Eminenze, Beatitudini, Eccellenze, fratelli e sorelle, vi do il mio cordiale benvenuto a questo incontro e vi ringrazio di cuore per la vostra premurosa e qualificata presenza ed assistenza.

A nome vostro, vorrei esprimere il mio vivo e sentito ringraziamento a tutte le persone che hanno lavorato con dedizione, con pazienza e con competenza, per lunghi mesi, leggendo, valutando, ed elaborando i temi, i testi e i lavori di questa Assemblea Generale Straordinaria.

Permettetemi di rivolgere un particolare e cordiale ringraziamento al Cardinale Lorenzo Baldisseri, Segretario Generale del Sinodo, a Mons. Fabio Fabene, Sottosegretario, e unitamente a loro a tutti i relatori, gli scrittori, i consultori, i traduttori e a tutto il personale della Segreteria del Sinodo dei Vescovi. Hanno lavorato instancabilmente, e continuano a lavorare, per il buon esito del presente Sinodo: grazie davvero tanto e che il Signore vi ricompensi!

Ringrazio ugualmente il Consiglio postsinodale, il Relatore e il Segretario speciale; le Conferenze Episcopali che hanno lavorato davvero tanto e, con loro, ringrazio i tre Presidenti Delegati.

Ringrazio anche voi, cari Cardinali, Patriarchi, Vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose, laici e laiche per la vostra presenza e per la vostra partecipazione che arricchisce i lavori e lo spirito di *collegialità* e di *sinodalità* per il bene della Chiesa e delle famiglie! Anche questo spirito di sinodalità, ho voluto che fosse nella elezione del Relatore, del Segretario speciale e dei Presidenti Delegati. I primi due sono stati eletti direttamente dal Consiglio postsinodale, eletto anch'esso dai partecipanti dell'ultimo Sinodo. Invece, siccome i Presidenti Delegati devono essere scelti dal Papa, ho chiesto allo stesso Consiglio postsinodale di proporre dei nomi, e ho nominato coloro che il Consiglio mi ha proposto.

Voi portate la voce delle Chiese particolari, radunate a livello di Chiese locali mediante le Conferenze Episcopali. La Chiesa universale e le Chiese particolari sono di istituzione divina; le Chiese locali così intese sono di istituzione umana. Questa voce voi la porterete in *sinodalità*. È una grande responsabilità: portare le realtà e le problematiche delle Chiese, per aiutarle a camminare su quella via che è il Vangelo della famiglia.

Una condizione generale di base è questa: parlare chiaro. Nessuno dica: «Questo non si può dire; penserà di me così o così ...». Bisogna dire tutto ciò che si sente con *parresia*. Dopo l'ultimo Concistoro (febbraio 2014), nel quale si è parlato della famiglia, un Cardinale mi ha scritto dicendo: peccato che alcuni Cardinali non hanno avuto il coraggio di dire alcune cose per rispetto del Papa, ritenendo forse che il Papa pensasse qualcosa di diverso. Questo non va bene, questo non è *sinodalità*, perché bisogna dire tutto quello che nel Signore si sente di dover dire: senza rispetto umano, senza pavidità. E, al tempo stesso, si deve ascoltare con umiltà ed accogliere con cuore aperto quello che dicono i fratelli. Con questi due atteggiamenti si esercita la *sinodalità*.

Per questo vi domando, per favore, questi atteggiamenti di fratelli nel Signore: parlare con *parresia* e ascoltare con umiltà.

E fatelo con tanta tranquillità e pace, perché il Sinodo si svolge sempre *cum Petro et sub Petro*, e la presenza del Papa è garanzia per tutti e custodia della fede.

Cari fratelli, collaboriamo tutti quanti perché si affermi con chiarezza la dinamica della *sinodalità*. Grazie.

Sabato 18 ottobre  
RIFLESSIONE NELL'ULTIMA  
CONGREGAZIONE GENERALE

Eminenze, Beatitudini, Eccellenze, fratelli e sorelle.

Con un cuore pieno di riconoscenza e di gratitudine vorrei ringraziare, assieme a voi, il Signore che ci ha accompagnato e ci ha guidato nei giorni passati, con la luce dello Spirito Santo!

Ringrazio di cuore il Signor Cardinale Lorenzo Baldisseri, Segretario Generale del Sinodo, S.E. Mons. Fabio Fabene, Sotto-Segretario, e con loro ringrazio il Relatore il Cardinale Péter Erdő, che ha lavorato tanto anche nei giorni del lutto familiare, e il Segretario Speciale S.E. Mons. Bruno Forte, i tre Presidenti Delegati, gli scrittori, i consultori, i traduttori e gli anonimi, tutti coloro che hanno lavorato con vera fedeltà dietro le quinte e totale dedizione alla Chiesa e senza sosta: grazie tante!

Ringrazio ugualmente tutti voi, cari Padri Sinodali, Delegati Fraternali, Uditori, Uditrici e Assessori per la vostra partecipazione attiva e fruttuosa. Vi porterò nella preghiera, chiedendo al Signore di ricompensarvi con l'abbondanza dei suoi doni di grazia!

Potrei dire serenamente che – con uno spirito di collegialità e di sinodalità – abbiamo vissuto davvero un'esperienza di «Sinodo», un percorso solidale, un «cammino insieme».

Ed essendo stato «un cammino» – e come ogni cammino ci sono stati dei momenti di corsa veloce, quasi a voler vincere il tempo e raggiungere al più presto la mèta; altri momenti di affaticamento, quasi a voler dire basta; altri momenti di entusiasmo e di ardore. Ci sono stati momenti di profonda consolazione ascoltando la testimonianza dei Pastori veri (cfr. Gv 10 e cann. 375. 386. 387) che portano nel cuore saggiamente le gioie e le lacrime dei loro fedeli. Momenti di consolazione e grazia e di conforto ascoltando le testimonianze delle famiglie che hanno partecipato al Sinodo e hanno condiviso con noi la bellezza e la gioia della loro vita matrimoniale. Un cammino dove il più forte si è sentito in dovere di aiutare il meno forte, dove il più esperto si è prestato a servire gli altri, anche attraverso i confronti. E poiché essendo un cammino di uomini, con le consolazioni ci sono stati anche altri momenti di desolazione, di tensione e di tentazioni, delle quali si potrebbe menzionare qualche possibilità:

– una: la tentazione dell'*irrigidimento ostile*, cioè il voler chiudersi dentro lo scritto (*la lettera*) e non lasciarsi sorprendere da Dio, dal Dio delle sorprese (*lo spirito*); dentro la legge, dentro la certezza di ciò che conosciamo e non di ciò che dobbiamo ancora imparare e raggiungere. Dal tempo di Gesù, è la tentazione degli zelanti, degli scrupolosi, dei premurosi e dei cosiddetti – oggi – «*tradizionalisti*» e anche degli intellettualisti;

– la tentazione del *buonismo distruttivo*, che a nome di una misericordia ingannatrice fascia le ferite senza curarle e medicarle; che tratta i sintomi e non le cause e le radici. È la tentazione dei «*buonisti*», dei timorosi e anche dei cosiddetti «*progressisti e liberalisti*»;

– la tentazione di trasformare *la pietra in pane* per rompere un digiuno lungo, pesante e dolente (cfr. Lc 4, 1-4) e anche di trasformare *il pane in pietra* e scagliarla contro i peccatori, i deboli ed i malati (cfr. Gv 8, 7) cioè di trasformarlo in «*fardelli insopportabili*» (Lc 10, 27);

– la tentazione di scendere dalla croce, per accontentare la gente, e non rimanerci, per compiere la volontà del Padre; di piegarsi allo spirito mondano invece di purificarlo e piegarlo allo Spirito di Dio.

– la tentazione di trascurare il “*depositum fidei*”, considerandosi non custodi ma proprietari e padroni o, dall'altra parte, la tentazione di trascurare la realtà utilizzando una lingua minuziosa e un linguaggio di levigatura per dire tante cose e non dire niente! Le chiamavano “bizantinismi”, credo, queste cose ...

Cari fratelli e sorelle, le tentazioni non ci devono né spaventare né sconcertare e nemmeno scoraggiare, perché nessun discepolo è più grande del suo maestro; quindi se Gesù è stato tentato – e addirittura chiamato Beelzebul (cfr. *Mt 12, 24*) – i suoi discepoli non devono attendersi un trattamento migliore.

Personalmente mi sarei molto preoccupato e rattristato se non ci fossero state queste tentazioni e queste animate discussioni; questo movimento degli spiriti, come lo chiamava Sant'Ignazio (*EE, 6*) se tutti fossero stati d'accordo o taciturni in una falsa e quietista pace. Invece ho visto e ho ascoltato – con gioia e riconoscenza – discorsi e interventi pieni di fede, di zelo pastorale e dottrinale, di saggezza, di franchezza, di coraggio e di *parresia*. E ho sentito che è stato messo davanti ai propri occhi il bene della Chiesa, delle famiglie e la “*suprema lex*”, la “*salus animarum*” (cfr. can. 1752). E questo sempre – lo abbiamo detto qui, in Aula – senza mettere mai in discussione le verità fondamentali del Sacramento del matrimonio: l'indissolubilità, l'unità, la fedeltà e la procreatività, ossia l'apertura alla vita (cfr. cann. 1055. 1056 e *Gaudium et spes, 48*).

E questa è la Chiesa, la vigna del Signore, la Madre fertile e la Maestra premurosa, che non ha paura di rimboccarsi le maniche per versare l'olio e il vino sulle ferite degli uomini (cfr. *Lc 10, 25-37*); che non guarda l'umanità da un castello di vetro per giudicare o classificare le persone. Questa è la Chiesa Una, Santa, Cattolica, Apostolica e composta da peccatori, bisognosi della sua misericordia. Questa è la Chiesa, la vera sposa di Cristo, che cerca di essere fedele al suo Sposo e alla sua dottrina. È la Chiesa che non ha paura di mangiare e di bere con le prostitute ed i pubblicani (cfr. *Lc 15*). La Chiesa che ha le porte spalancate per ricevere i bisognosi, i pentiti e non solo i giusti o coloro che credono di essere perfetti! La Chiesa che non si vergogna del fratello caduto e non fa finta di non vederlo, anzi si sente coinvolta e quasi obbligata a rialzarlo e a incoraggiarlo a riprendere il cammino e lo accompagna verso l'incontro definitivo, con il suo Sposo, nella Gerusalemme Celeste.

Questa è la Chiesa, la nostra madre! E quando la Chiesa, nella varietà dei suoi carismi, si esprime in comunione, non può sbagliare: è la bellezza e la forza del *sensus fidei*, di quel senso soprannaturale della fede, che viene donato dallo Spirito Santo affinché, insieme, possiamo tutti entrare nel cuore del Vangelo e imparare a seguire Gesù nella nostra vita, e questo non deve essere visto come motivo di confusione e di disagio.

Tanti commentatori, o gente che parla, hanno immaginato di vedere una Chiesa in litigio dove una parte è contro l'altra, dubitando perfino dello Spirito Santo, il vero promotore e garante dell'unità e dell'armonia nella Chiesa. Lo Spirito Santo che lungo la storia ha sempre condotto la barca, attraverso i suoi Ministri, anche quando il mare era contrario e mosso e i ministri infedeli e peccatori.

E, come ho osato di dirvi all'inizio, era necessario vivere tutto questo con tranquillità, con pace interiore anche perché il Sinodo si svolge *cum Petro et sub Petro*, e la presenza del Papa è garanzia per tutti.

Parliamo un po' del Papa, adesso, in rapporto con i Vescovi ... Dunque, il compito del Papa è quello di garantire l'unità della Chiesa; è quello di ricordare ai Pastori che il loro primo dovere è nutrire il gregge – nutrire il gregge – che il Signore ha loro affidato e di cercare di accogliere – con paternità e misericordia e senza false paure – le pecorelle smarrite. Ho sbagliato, qui. Ho detto accogliere: andare a trovarle.

Il suo compito è di ricordare a tutti che l'autorità nella Chiesa è servizio (cfr. Mc 9, 33-35) come ha spiegato con chiarezza Papa Benedetto XVI, con parole che cito testualmente: «La Chiesa è chiamata e si impegna ad esercitare questo tipo di autorità che è servizio, e la esercita non a titolo proprio, ma nel nome di Gesù Cristo ... attraverso i Pastori della Chiesa, infatti, Cristo pasce il suo gregge: è Lui che lo guida, lo protegge, lo corregge, perché lo ama profondamente. Ma il Signore Gesù, Pastore supremo delle nostre anime, ha voluto che il Collegio Apostolico, oggi i Vescovi, in comunione con il Successore di Pietro ... partecipassero a questa sua missione di prendersi cura del Popolo di Dio, di essere educatori nella fede, orientando, animando e sostenendo la comunità cristiana, o, come dice il Concilio, *«curando, soprattutto che i singoli fedeli siano guidati nello Spirito Santo a vivere secondo il Vangelo la loro propria vocazione, a praticare una carità sincera ed operosa e ad esercitare quella libertà con cui Cristo ci ha liberati»* (Presbyterorum Ordinis, 6) ... è attraverso di noi – continua Papa Benedetto – che il Signore raggiunge le anime, le istruisce, le custodisce, le guida. Sant'Agostino, nel suo Commento al Vangelo di San Giovanni, dice: *«Sia dunque impegno d'amore pascere il gregge del Signore»* (123, 5); questa è la suprema norma di condotta dei ministri di Dio, un amore incondizionato, come quello del Buon Pastore, pieno di gioia, aperto a tutti, attento ai vicini e premuroso verso i lontani (cfr. S. Agostino, *Discorso 340, 1; Discorso 46, 15*), delicato verso i più deboli, i piccoli, i semplici, i peccatori, per manifestare l'infinita misericordia di Dio con le parole rassicuranti della speranza» (cfr. S. Agostino, *Lettera 95, 1*).

Quindi, la Chiesa è di Cristo – è la sua Sposa – e tutti i Vescovi, in comunione con il Successore di Pietro, hanno il compito e il dovere di custodirla e di servirla, non come *padroni* ma come *servitori*. Il Papa, in questo contesto, non è il *signore supremo* ma piuttosto il *supremo servitore* – il *“servus servorum Dei”*; il garante dell'ubbidienza e della conformità della Chiesa alla volontà di Dio, al Vangelo di Cristo e alla Tradizione della Chiesa, mettendo da parte ogni arbitrio personale, pur essendo – per volontà di Cristo stesso – il *«Pastore e Dottore supremo di tutti i fedeli»* (can. 749) e pur godendo *«della potestà ordinaria che è suprema, piena, immediata e universale nella Chiesa»* (cfr. cann. 331-334).

Cari fratelli e sorelle, ora abbiamo ancora un anno per maturare, con vero discernimento spirituale, le idee proposte e trovare soluzioni concrete a tante difficoltà e innumerevoli sfide che le famiglie devono affrontare; a dare risposte ai tanti scoraggiamenti che circondano e soffocano le famiglie.

Un anno per lavorare sulla *«Relatio synodi»* che è il riassunto fedele e chiaro di tutto quello che è stato detto e discusso in questa Aula e nei circoli minori. E viene presentato alle Conferenze Episcopali come *«Lineamenta»*.

Il Signore ci accompagni, ci guidi in questo percorso a gloria del suo Nome con l'intercessione della Beata Vergine Maria e di San Giuseppe! E per favore non dimenticate di pregare per me!

Domenica 19 ottobre  
 OMELIA NELLA  
 CONCELEBRAZIONE  
 CONCLUSIVA

Abbiamo appena ascoltato una delle frasi più celebri di tutto il Vangelo: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio» (Mt 22, 21).

Alla provocazione dei farisei che, per così dire, volevano fargli l'esame di religione e condurlo in errore, Gesù risponde con questa frase ironica e geniale. È una risposta ad effetto che il Signore consegna a tutti coloro che si pongono problemi di coscienza, soprattutto quando entrano in gioco le loro convenienze, le loro ricchezze, il loro prestigio, il loro potere e la loro fama. E questo succede in ogni tempo, da sempre.

L'accento di Gesù ricade certamente sulla seconda parte della frase: «E (rendete) a Dio quello che è di Dio». Questo significa riconoscere e professare – di fronte a qualunque tipo di potere – che Dio solo è il Signore dell'uomo, e non c'è alcun altro. Questa è la novità perenne da riscoprire ogni giorno, vincendo il timore che spesso proviamo di fronte alle sorprese di Dio.

Lui non ha paura delle novità! Per questo, continuamente ci sorprende, aprendoci e conducendoci a vie impensate. Lui ci rinnova, cioè ci fa «nuovi» continuamente. Un cristiano che vive il Vangelo è «la novità di Dio» nella Chiesa e nel mondo. E Dio ama tanto questa «novità»! «Dare a Dio quello che è di Dio», significa aprirsi alla sua volontà e dedicare a Lui la nostra vita e cooperare al suo Regno di misericordia, di amore e di pace.

Qui sta la nostra vera forza, il fermento che la fa lievitare e il sale che dà sapore a ogni sforzo umano contro il pessimismo prevalente che ci propone il mondo. Qui sta la nostra speranza perché la speranza in Dio non è quindi una fuga dalla realtà, non è un alibi: è restituire operosamente a Dio quello che gli appartiene. È per questo che il cristiano guarda alla realtà futura, quella di Dio, per vivere pienamente la vita – con i piedi ben piantati sulla terra – e rispondere, con coraggio, alle innumerevoli sfide nuove.

Lo abbiamo visto in questi giorni durante il Sinodo straordinario dei Vescovi – «Sinodo» significa «camminare insieme». E infatti, Pastori e laici di ogni parte del mondo hanno portato qui a Roma la voce delle loro Chiese particolari per aiutare le famiglie di oggi a camminare sulla via del Vangelo, con lo sguardo fisso su Gesù. È stata una grande esperienza nella quale abbiamo vissuto la *sinodalità* e la *collegialità*, e abbiamo sentito la forza dello Spirito Santo che guida e rinnova sempre la Chiesa chiamata, senza indugio, a prendersi cura delle ferite che sanguinano e a riaccendere la speranza per tanta gente senza speranza.

Per il dono di questo Sinodo e per lo spirito costruttivo offerto da tutti, con l'Apostolo Paolo: «Rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere» (1 Ts 1, 2). E lo Spirito Santo che in questi giorni operosi ci ha donato di lavorare generosamente con vera libertà e umile creatività, accompagni ancora il cammino che, nelle Chiese di tutta la terra, ci prepara al Sinodo Ordinario dei Vescovi del prossimo ottobre 2015. Abbiamo seminato e continueremo a seminare con pazienza e perseveranza, nella certezza che è il Signore a far crescere quanto abbiamo seminato (cfr. 1 Cor 3, 6).

In questo giorno della Beatificazione di Papa Paolo VI mi ritornano alla mente le sue parole, con le quali istituiva il Sinodo dei Vescovi: «Scrutando attentamente i

segni dei tempi, cerchiamo di adattare le vie ed i metodi ... alle accresciute necessità dei nostri giorni e alle mutate condizioni della società» (Lett. Ap. Motu Proprio *Apostolica sollicitudo*).

Nei confronti di questo grande Papa, di questo coraggioso cristiano, di questo instancabile apostolo, davanti a Dio oggi non possiamo che dire una parola tanto semplice quanto sincera e importante: grazie! Grazie nostro caro e amato Papa Paolo VI! Grazie per la tua umile e profetica testimonianza di amore a Cristo e alla sua Chiesa!

Nelle sue annotazioni personali, il grande timoniere del Concilio, all'indomani della chiusura dell'Assise conciliare, scrisse: «Forse il Signore mi ha chiamato e mi tiene a questo servizio non tanto perché io vi abbia qualche attitudine, o affinché io governi e salvi la Chiesa dalle sue presenti difficoltà, ma perché io soffra qualche cosa per la Chiesa, e sia chiaro che Egli, e non altri, la guida e la salva» (P. Macchi, *Paolo VI nella sua parola*, Brescia 2001, pp. 120-121). In questa umiltà risplende la grandezza del Beato Paolo VI che, mentre si profilava una società secolarizzata e ostile, ha saputo condurre con saggezza lungimirante – e talvolta in solitudine – il timone della barca di Pietro senza perdere mai la gioia e la fiducia nel Signore.

Paolo VI ha saputo davvero dare a Dio quello che è di Dio dedicando tutta la propria vita all'«impegno sacro, solenne e gravissimo: quello di continuare nel tempo e di dilatare sulla terra la missione di Cristo» (*Omelia nel Rito di Incoronazione: Insegnamenti I* [1963], p. 26), amando la Chiesa e guidando la Chiesa perché fosse «nello stesso tempo madre amorevole di tutti gli uomini e dispensatrice di salvezza» (Lett. Enc. *Ecclesiam suam*, Prologo).

## Incontro con una delegazione dell'Associazione Internazionale di Diritto Penale

### L'ergastolo è una pena di morte nascosta

Giovedì 23 ottobre, incontrando una delegazione dell'Associazione Internazionale di Diritto Penale, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Illustri Signori e Signore!

Vi saluto tutti cordialmente e desidero esprimervi il mio ringraziamento personale per il vostro servizio alla società e il prezioso contributo che rendete allo sviluppo di una giustizia che rispetti la dignità e i diritti della persona umana, senza discriminazioni.

Vorrei condividere con voi alcuni spunti su certe questioni che, pur essendo in parte opinabili – in parte! – toccano direttamente la dignità della persona umana e dunque interpellano la Chiesa nella sua missione di evangelizzazione, di promozione umana, di servizio alla giustizia e alla pace. Lo farò in forma riassuntiva e per capitoli, con uno stile piuttosto espositivo e sintetico.

#### Introduzione

Prima di tutto vorrei porre due premesse di natura sociologica che riguardano l'incitazione alla vendetta e il populismo penale.

##### a) Incitazione alla vendetta

Nella mitologia, come nelle società primitive, la folla scopre i poteri malefici delle sue vittime sacrificali, accusati delle disgrazie che colpiscono la comunità. Questa dinamica non è assente nemmeno nelle società moderne. La realtà mostra che l'esistenza di strumenti legali e politici necessari ad affrontare e risolvere conflitti non offre garanzie sufficienti a evitare che alcuni individui vengano incolpati per i problemi di tutti.

La vita in comune, strutturata intorno a comunità organizzate, ha bisogno di regole di convivenza la cui libera violazione richiede una risposta adeguata. Tuttavia, viviamo in tempi nei quali, tanto da alcuni settori della politica come da parte di alcuni mezzi di comunicazione, si incita talvolta alla violenza e alla vendetta, pubblica e privata, non solo contro quanti sono responsabili di aver commesso delitti, ma anche contro coloro sui quali ricade il sospetto, fondato o meno, di aver infranto la legge.

##### b) Populismo penale

In questo contesto, negli ultimi decenni si è diffusa la convinzione che attraverso la pena pubblica si possano risolvere i più disparati problemi sociali, come se per le più diverse malattie ci venisse raccomandata la medesima medicina. Non si tratta di fiducia in qualche funzione sociale tradizionalmente attribuita alla pena pubblica, quanto piuttosto della credenza che mediante tale pena si possano ottenere quei benefici che richiederebbero l'implementazione di un altro tipo di politica sociale, economica e di inclusione sociale.

Non si cercano soltanto *capri espiatori* che paghino con la loro libertà e con la loro vita per tutti i mali sociali, come era tipico nelle società primitive, ma oltre a ciò talvolta c'è la tendenza a costruire deliberatamente dei nemici: figure stereotipate, che concentrano in se stesse tutte le caratteristiche che la società percepisce o interpreta come minacciose. I meccanismi di formazione di queste immagini sono i medesimi che, a suo tempo, permisero l'espansione delle idee razziste.

## **I. Sistemi penali fuori controllo e la missione dei giuristi.**

### **Il principio guida della *cautela in poenam***

Stando così le cose, il sistema penale va oltre la sua funzione propriamente sanzionatoria e si pone sul terreno delle libertà e dei diritti delle persone, soprattutto di quelle più vulnerabili, in nome di una finalità preventiva la cui efficacia, fino ad ora, non si è potuta verificare, neppure per le pene più gravi, come la pena di morte. C'è il rischio di non conservare neppure la proporzionalità delle pene, che storicamente riflette la scala di valori tutelati dallo Stato. Si è affievolita la concezione del diritto penale come *ultima ratio*, come ultimo ricorso alla sanzione, limitato ai fatti più gravi contro gli interessi individuali e collettivi più degni di protezione. Si è anche affievolito il dibattito sulla sostituzione del carcere con altre sanzioni penali alternative.

In questo contesto, la missione dei giuristi non può essere altra che quella di limitare e di contenere tali tendenze. È un compito difficile, in tempi nei quali molti giudici e operatori del sistema penale devono svolgere la loro mansione sotto la pressione dei mezzi di comunicazione di massa, di alcuni politici senza scrupoli e delle pulsioni di vendetta che serpeggiano nella società. Coloro che hanno una così grande responsabilità sono chiamati a compiere il loro dovere, dal momento che il non farlo pone in pericolo vite umane, che hanno bisogno di essere curate con maggior impegno di quanto a volte non si faccia nell'espletamento delle proprie funzioni.

## **II. Circa il primato della vita e la dignità della persona umana.**

### ***Primatus principii pro homine***

#### **a) Circa la pena di morte**

È impossibile immaginare che oggi gli Stati non possano disporre di un altro mezzo che non sia la pena capitale per difendere dall'aggressore ingiusto la vita di altre persone.

San Giovanni Paolo II ha condannato la pena di morte (cfr. Lett. Enc. *Evangelium vitae*, 56), come fa anche il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (n. 2267).

Tuttavia, può verificarsi che gli Stati tolgano la vita non solo con la pena di morte e con le guerre, ma anche quando pubblici ufficiali si rifugiano all'ombra delle potestà statali per giustificare i loro crimini. Le cosiddette esecuzioni extragiudiziali o extralegali sono omicidi deliberati commessi da alcuni Stati e dai loro agenti, spesso fatti passare come scontri con delinquenti o presentati come conseguenze indesiderate dell'uso ragionevole, necessario e proporzionale della forza per far applicare la legge. In questo modo, anche se tra i 60 Paesi che mantengono la pena di morte, 35 non l'hanno applicata negli ultimi dieci anni, la pena di morte, illegalmente e in diversi gradi, si applica in tutto il pianeta.

Le stesse esecuzioni extragiudiziali vengono perpetrate in forma sistematica non solamente dagli Stati della Comunità Internazionale, ma anche da entità non riconosciute come tali, e rappresentano autentici crimini.

Gli argomenti contrari alla pena di morte sono molti e ben conosciuti. La Chiesa ne ha opportunamente sottolineato alcuni, come la possibilità dell'esistenza dell'errore giudiziale e l'uso che ne fanno i regimi totalitari e dittatoriali, che la utilizzano come strumento di soppressione della dissidenza politica o di persecuzione delle minoranze religiose e culturali, tutte vittime che per le loro rispettive legislazioni sono "delinquenti".

Tutti i cristiani e gli uomini di buona volontà sono dunque chiamati oggi o a lottare non solo per l'abolizione della pena di morte, legale o illegale che sia, e in tutte le sue forme, ma anche al fine di migliorare le condizioni carcerarie, nel rispetto della dignità umana delle persone private della libertà. E questo, io lo collego con l'ergastolo. In Vaticano, da poco tempo, nel Codice Penale del Vaticano, non c'è più l'ergastolo. L'ergastolo è una pena di morte nascosta.

**b) Sulle condizioni della carcerazione, i carcerati senza condanna e i condannati senza giudizio**

Queste non sono favole: voi lo sapete bene. La carcerazione preventiva – quando in forma abusiva procura un anticipo della pena, previa alla condanna, o come misura che si applica di fronte al sospetto più o meno fondato di un delitto commesso – costituisce un'altra forma contemporanea di pena illecita occulta, al di là di una patina di legalità.

Questa situazione è particolarmente grave in alcuni Paesi e regioni del mondo, dove il numero dei detenuti senza condanna supera il 50% del totale. Questo fenomeno contribuisce al deterioramento ancora maggiore delle condizioni detentive, situazione che la costruzione di nuove carceri non riesce mai a risolvere, dal momento che ogni nuovo carcere esaurisce la sua capienza già prima di essere inaugurato. Inoltre è causa di un uso indebito di stazioni di polizia e militari come luoghi di detenzione.

Il problema dei detenuti senza condanna va affrontato con la debita cautela, dal momento che si corre il rischio di creare un altro problema tanto grave quanto il primo se non peggiore: quello dei reclusi senza giudizio, condannati senza che si rispettino le regole del processo.

Le deprecabili condizioni detentive che si verificano in diverse parti del pianeta, costituiscono spesso un autentico tratto inumano e degradante, molte volte prodotto delle deficienze del sistema penale, altre volte della carenza di infrastrutture e di pianificazione, mentre in non pochi casi non sono altro che il risultato dell'esercizio arbitrario e spietato del potere sulle persone private della libertà.

**c) Sulla tortura e altre misure e pene crudeli, inumane e degradanti**

L'aggettivo «crudele»; sotto queste figure che ho menzionato, c'è sempre quella radice: la capacità umana di crudeltà. Quella è una passione, una vera passione! Una forma di tortura è a volte quella che si applica mediante la reclusione in carceri di massima sicurezza. Con il motivo di offrire una maggiore sicurezza alla società o un trattamento speciale per certe categorie di detenuti, la sua principale caratteristica non è altro che l'isolamento esterno. Come dimostrano gli studi realizzati da diversi Organismi di difesa dei diritti umani, la mancanza di stimoli sensoriali, la completa impossibilità di comunicazione e la mancanza di contatti con altri esseri umani, provocano sofferenze psichiche e fisiche come la paranoia, l'ansietà, la depressione e la perdita di peso e incrementano sensibilmente la tendenza al suicidio.

Questo fenomeno, caratteristico delle carceri di massima sicurezza, si verifica anche in altri generi di penitenziari, insieme ad altre forme di tortura fisica e psichica la cui pratica si è diffusa. Le torture ormai non sono somministrate solamente

come mezzo per ottenere un determinato fine, come la confessione o la delazione – pratiche caratteristiche della dottrina della sicurezza nazionale – ma costituiscono un autentico *plus* di dolore che si aggiunge ai mali propri della detenzione. In questo modo, si tortura non solo in centri clandestini di detenzione o in moderni campi di concentramento, ma anche in carceri, istituti per minori, ospedali psichiatrici, commissariati e altri centri ed istituzioni di detenzione e pena.

La stessa dottrina penale ha un'importante responsabilità in questo, con l'aver consentito in certi casi la legittimazione della tortura a certi presupposti, aprendo la via ad ulteriori e più estesi abusi.

Molti Stati sono anche responsabili per aver praticato o tollerato il sequestro di persona nel proprio territorio, incluso quello di cittadini dei loro rispettivi Paesi, o per aver autorizzato l'uso del loro spazio aereo per un trasporto illegale verso centri di detenzione in cui si pratica la tortura.

Questi abusi si potranno fermare unicamente con il fermo impegno della Comunità Internazionale a riconoscere il primato del principio *pro homine*, vale a dire della dignità della persona umana sopra ogni cosa.

#### **d) Sull'applicazione delle sanzioni penali a bambini e vecchi e nei confronti di altre persone specialmente vulnerabili**

Gli Stati devono astenersi dal castigare penalmente i bambini, che ancora non hanno completato il loro sviluppo verso la maturità e per tale motivo non possono essere imputabili. Essi invece devono essere i destinatari di tutti i privilegi che lo Stato è in grado di offrire, tanto per quanto riguarda politiche di inclusione quanto per pratiche orientate a far crescere in loro il rispetto per la vita e per i diritti degli altri.

Gli anziani, per parte loro, sono coloro che a partire dai propri errori possono offrire insegnamenti al resto della società. Non si apprende unicamente dalle virtù dei Santi, ma anche dalle mancanze e dagli errori dei peccatori e, tra di essi, di coloro che, per qualsiasi ragione, siano caduti e abbiano commesso delitti. Inoltre, ragioni umanitarie impongono che, come si deve escludere o limitare il castigo di chi patisce infermità gravi o terminali, di donne incinte, di persone handicappate, di madri e padri che siano gli unici responsabili di minori o di disabili, così trattamenti particolari meritano gli adulti ormai avanzati in età.

### **III. Considerazioni su alcune forme di criminalità che ledono gravemente la dignità della persona e il bene comune**

Alcune forme di criminalità, perpetrate da privati, ledono gravemente la dignità delle persone e il bene comune. Molte di tali forme di criminalità non potrebbero mai essere commesse senza la complicità, attiva od omissiva, delle pubbliche autorità.

#### **a) Sul delitto della tratta delle persone**

La schiavitù, inclusa la tratta delle persone, è riconosciuta come crimine contro l'umanità e come crimine di guerra, tanto dal diritto internazionale quanto da molte legislazioni nazionali. È un reato di lesa umanità. E, dal momento che non è possibile commettere un delitto tanto complesso come la tratta delle persone senza la complicità, con azione od omissione, degli Stati, è evidente che, quando gli sforzi per prevenire e combattere questo fenomeno non sono sufficienti, siamo di nuovo davanti a un crimine contro l'umanità. Più ancora, se accade che chi è preposto a

proteggere le persone e garantire la loro libertà, invece si rende complice di coloro che praticano il commercio di esseri umani, allora, in tali casi, gli Stati sono responsabili davanti ai loro cittadini e di fronte alla Comunità Internazionale.

Si può parlare di un miliardo di persone intrappolate nella povertà assoluta. Un miliardo e mezzo non hanno accesso ai servizi igienici, all'acqua potabile, all'elettricità, all'educazione elementare o al sistema sanitario e devono sopportare privazioni economiche incompatibili con una vita degna (2014 *Human Development Report*, UNPD). Anche se il numero totale di persone in questa situazione è diminuito in questi ultimi anni, si è incrementata la loro vulnerabilità, a causa delle accresciute difficoltà che devono affrontare per uscire da tale situazione. Ciò è dovuto alla sempre crescente quantità di persone che vivono in Paesi in conflitto. Quarantacinque milioni di persone sono state costrette a fuggire a causa di situazioni di violenza o persecuzione solo nel 2012; di queste, quindici milioni sono rifugiati, la cifra più alta in diciotto anni. Il 70% di queste persone sono donne. Inoltre, si stima che nel mondo, sette su dieci tra coloro che muoiono di fame, sono donne e bambine (Fondo delle Nazioni Unite per le Donne, UNIFEM).

#### **b) Circa il delitto di corruzione**

La scandalosa concentrazione della ricchezza globale è possibile a causa della connivenza di responsabili della cosa pubblica con i poteri forti. La corruzione è essa stessa anche un processo di morte: quando la vita muore, c'è corruzione.

Ci sono poche cose più difficili che aprire una breccia in un cuore corrotto: «Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio» (Lc 12, 21). Quando la situazione personale del corrotto diventa complicata, egli conosce tutte le scappatoie per sfuggirvi come fece l'amministratore disonesto del Vangelo (cfr. Lc 16, 1-8).

Il corrotto attraversa la vita con le scorciatoie dell'opportunismo, con l'aria di chi dice: «Non sono stato io», arrivando a interiorizzare la sua maschera di uomo onesto. È un processo di interiorizzazione. Il corrotto non può accettare la critica, squalifica chi la fa, cerca di sminuire qualsiasi autorità morale che possa metterlo in discussione, non valorizza gli altri e attacca con l'insulto chiunque pensa in modo diverso. Se i rapporti di forza lo permettono, perseguita chiunque lo contraddica.

La corruzione si esprime in un'atmosfera di trionfalismo perché il corrotto si crede un vincitore. In quell'ambiente si pavoneggia per sminuire gli altri. Il corrotto non conosce la fraternità o l'amicizia, ma la complicità e l'inimicizia. Il corrotto non percepisce la sua corruzione. Accade un po' quello che succede con l'alito cattivo: difficilmente chi lo ha se ne accorge; sono gli altri ad accorgersene e glielo devono dire. Per tale motivo difficilmente il corrotto potrà uscire dal suo stato per interno rimorso della coscienza.

La corruzione è un male più grande del peccato. Più che perdonato, questo male deve essere curato. La corruzione è diventata naturale, al punto da arrivare a costituire uno stato personale e sociale legato al costume, una pratica abituale nelle transazioni commerciali e finanziarie, negli appalti pubblici, in ogni negoziazione che coinvolga agenti dello Stato. È la vittoria delle apparenze sulla realtà e della sfacciataggine impudica sulla discrezione onorevole.

Tuttavia, il Signore non si stanca di bussare alle porte dei corrotti. La corruzione non può nulla contro la speranza.

Che cosa può fare il diritto penale contro la corruzione? Sono ormai molte le Convenzioni ed i Trattati internazionali in materia ed hanno proliferato le ipotesi di reato orientate a proteggere non tanto i cittadini, che in definitiva sono le vittime

ultime – in particolare i più vulnerabili – quanto a proteggere gli interessi degli operatori dei mercati economici e finanziari.

La sanzione penale è selettiva. È come una rete che cattura solo i pesci piccoli, mentre lascia i grandi liberi nel mare. Le forme di corruzione che bisogna perseguire con la maggior severità sono quelle che causano gravi danni sociali, sia in materia economica e sociale – come per esempio gravi frodi contro la Pubblica Amministrazione o l'esercizio sleale dell'amministrazione – come in qualsiasi sorta di ostacolo frapposto al funzionamento della giustizia con l'intenzione di procurare l'impunità per le proprie malefatte o per quelle di terzi.

## Conclusione

La cautela nell'applicazione della pena dev'essere il principio che regge i sistemi penali, e la piena vigenza e operatività del principio *pro homine* deve garantire che gli Stati non vengano abilitati, giuridicamente o in via di fatto, a subordinare il rispetto della dignità della persona umana a qualsiasi altra finalità, anche quando si riesca a raggiungere una qualche sorta di utilità sociale. Il rispetto della dignità umana non solo deve operare come limite all'arbitrarietà e agli eccessi degli agenti dello Stato, ma come criterio di orientamento per il perseguimento e la repressione di quelle condotte che rappresentano i più gravi attacchi alla dignità e integrità della persona umana.

Cari amici, vi ringrazio nuovamente per questo incontro, e vi assicuro che continuerò a essere vicino al vostro impegnativo lavoro al servizio dell'uomo nel campo della giustizia. Non c'è dubbio che, per quanti tra voi sono chiamati a vivere la vocazione cristiana del proprio Battesimo, questo è un campo privilegiato di animazione evangelica del mondo. Per tutti, anche quelli tra voi che non sono cristiani, in ogni caso, c'è bisogno dell'aiuto di Dio, fonte di ogni ragione e giustizia. Invoco pertanto per ciascuno di voi, con l'intercessione della Vergine Madre, la luce e la forza dello Spirito Santo. Vi benedico di cuore, e per favore, vi chiedo di pregare per me. Grazie.

## Alla Sessione Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze

### L'evoluzione nella natura non contrasta con la nozione di Creazione

Lunedì 27 ottobre, nella Casina Pio IV sede della Pontificia Accademia delle Scienze, il Santo Padre ha incontrato i partecipanti alla Sessione Plenaria ed ha inaugurato un busto bronzeo raffigurante il Papa emerito Benedetto XVI.

Questo il testo del discorso di Papa Francesco:

Signori Cardinali, cari Fratelli nell'Episcopato e nel sacerdozio, illustri Signore e Signori!

Mentre cadeva il velo dal busto, che gli Accademici hanno voluto nella sede della Pontificia Accademia delle Scienze in segno di riconoscimento e gratitudine, un'emozione gioiosa si è fatta viva nella mia anima. Questo busto di Benedetto XVI rievoca agli occhi di tutti la persona e il volto del caro Papa Ratzinger. Rievoca anche il suo spirito: quello dei suoi insegnamenti, dei suoi esempi, delle sue opere, della sua devozione alla Chiesa, della sua attuale vita "monastica". Questo spirito, lungi dallo sgretolarsi con l'andare del tempo, apparirà di generazione in generazione sempre più grande e potente. Benedetto XVI: un grande Papa. Grande per la forza e penetrazione della sua intelligenza, grande per il suo rilevante contributo alla teologia, grande per il suo amore nei confronti della Chiesa e degli esseri umani, grande per la sua virtù e la sua religiosità. Come voi ben sapete, il suo amore per la verità non si limita alla teologia e alla filosofia, ma si apre alle scienze. Il suo amore per la scienza si riversa nella sollecitudine per gli scienziati, senza distinzione di razza, nazionalità, civiltà, religione; sollecitudine per l'Accademia, da quando San Giovanni Paolo II lo nominò membro. Egli ha saputo onorare l'Accademia con la sua presenza e con la sua parola, e ha nominato molti dei suoi membri, compreso l'attuale Presidente Werner Arber. Benedetto XVI invitò, per la prima volta, un Presidente di questa Accademia a partecipare al Sinodo sulla nuova evangelizzazione, consapevole dell'importanza della scienza nella cultura moderna. Certo di lui non si potrà mai dire che lo studio e la scienza abbiano inaridito la sua persona e il suo amore nei confronti di Dio e del prossimo, ma al contrario, che la scienza, la saggezza e la preghiera hanno dilatato il suo cuore e il suo spirito. Ringraziamo Dio per il dono che ha fatto alla Chiesa e al mondo con l'esistenza e il Pontificato di Papa Benedetto. Ringrazio tutti coloro che, generosamente, hanno reso possibile quest'opera e questo atto, in modo particolare l'autore del busto, lo scultore Fernando Delia, la famiglia Tua, e tutti gli Accademici. Desidero ringraziare tutti voi che siete qui presenti ad onorare questo grande Papa.

Alla conclusione della vostra Sessione Plenaria, cari Accademici, sono felice di esprimere la mia profonda stima e il mio caloroso incoraggiamento a portare avanti il progresso scientifico e il miglioramento delle condizioni di vita della gente, specialmente dei più poveri.

State affrontando il tema altamente complesso dell'evoluzione del concetto di natura. Non entrerà affatto, lo capite bene, nella complessità scientifica di questa importante e decisiva questione. Voglio solo sottolineare che Dio e Cristo cammi-

nano con noi e sono presenti anche nella natura, come ha affermato l'Apostolo Paolo nel discorso all'Areopago: «In Dio infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At 17, 28). Quando leggiamo nella Genesi il racconto della Creazione rischiamo di immaginare che Dio sia stato un mago, con tanto di bacchetta magica in grado di fare tutte le cose. Ma non è così. Egli ha creato gli esseri e li ha lasciati sviluppare secondo le leggi interne che Lui ha dato ad ognuno, perché si sviluppassero, perché arrivassero alla propria pienezza. Egli ha dato l'autonomia agli esseri dell'universo al tempo stesso in cui ha assicurato loro la sua presenza continua, dando l'essere a ogni realtà. E così la creazione è andata avanti per secoli e secoli, millenni e millenni finché è diventata quella che conosciamo oggi, proprio perché Dio non è un demiurgo o un mago, ma il Creatore che dà l'essere a tutti gli enti. L'inizio del mondo non è opera del caos che deve a un altro la sua origine, ma deriva direttamente da un Principio supremo che crea per amore. Il *Big-Bang*, che oggi si pone all'origine del mondo, non contraddice l'intervento creatore divino ma lo esige. L'evoluzione nella natura non contrasta con la nozione di Creazione, perché l'evoluzione presuppone la creazione degli esseri che si evolvono.

Per quanto riguarda l'uomo, invece, vi è un cambiamento e una novità. Quando, al sesto giorno del racconto della Genesi, arriva la creazione dell'uomo, Dio dà all'essere umano un'altra autonomia, un'autonomia diversa da quella della natura, che è la libertà. E dice all'uomo di dare il nome a tutte le cose e di andare avanti nel corso della storia. Lo rende responsabile della creazione, anche perché domini il Creato, perché lo sviluppi e così fino alla fine dei tempi. Quindi allo scienziato, e soprattutto allo scienziato cristiano, corrisponde l'atteggiamento di interrogarsi sull'avvenire dell'umanità e della terra, e, da essere libero e responsabile, di concorrere a prepararlo, a preservarlo, a eliminarne i rischi dell'ambiente sia naturale che umano. Ma, allo stesso tempo, lo scienziato dev'essere mosso dalla fiducia che la natura nasconda, nei suoi meccanismi evolutivi, delle potenzialità che spetta all'intelligenza e alla libertà scoprire ed attuare per arrivare allo sviluppo che è nel disegno del Creatore. Allora, per quanto limitata, l'azione dell'uomo partecipa della potenza di Dio ed è in grado di costruire un mondo adatto alla sua duplice vita corporea e spirituale; costruire un mondo umano per tutti gli esseri umani e non per un gruppo o una classe di privilegiati. Questa speranza e fiducia in Dio, Autore della natura, e nella capacità dello spirito umano sono in grado di dare al ricercatore un'energia nuova e una serenità profonda. Ma è anche vero che l'azione dell'uomo, quando la sua libertà diventa autonomia – che non è libertà, ma autonomia – distrugge il creato e l'uomo prende il posto del Creatore. E questo è il grave peccato contro Dio Creatore.

Vi incoraggio a continuare i vostri lavori e a realizzare le felici iniziative teoriche e pratiche a favore degli esseri umani che vi fanno onore. Consegno ora con gioia il collare, che mons. Sánchez Sorondo darà ai nuovi membri. Grazie.

## Incontro con i Movimenti Popolari

### Terra, casa e lavoro: diritti per tutti

Martedì 28 ottobre, nell'Aula vecchia del Sinodo in Vaticano, il Santo Padre ha incontrato i partecipanti all'Incontro Mondiale dei Movimenti Popolari promosso dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace e dalla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali. Questo, in traduzione italiana, il testo del discorso di Papa Francesco:

Sono contento di stare tra voi, inoltre vi faccio una confidenza: è la prima volta che scendo qui, non c'ero mai venuto. Come vi dicevo, provo grande gioia e vi do un caloroso benvenuto.

Grazie per aver accettato questo invito per dibattere i tanti gravi problemi sociali che affliggono il mondo di oggi, voi che vivete sulla vostra pelle la disuguaglianza e l'esclusione. Grazie al Cardinale Turkson per la sua accoglienza, grazie, Eminenza, per il suo lavoro e le sue parole.

Questo incontro dei Movimenti Popolari è un segno, un grande segno: siete venuti a porre alla presenza di Dio, della Chiesa, dei popoli, una realtà molte volte passata sotto silenzio. I poveri non solo subiscono l'ingiustizia ma lottano anche contro di essa!

Non si accontentano di promesse illusorie, scuse o alibi. Non stanno neppure aspettando a braccia conserte l'aiuto di ONG, piani assistenziali o soluzioni che non arrivano mai, o che, se arrivano, lo fanno in modo tale da andare nella direzione o di anestetizzare o di addomesticare, questo è piuttosto pericoloso. Voi sentite che i poveri non aspettano più e vogliono essere protagonisti; si organizzano, studiano, lavorano, esigono e soprattutto praticano quella solidarietà tanto speciale che esiste fra quanti soffrono, tra i poveri, e che la nostra civiltà sembra aver dimenticato, o quantomeno ha molta voglia di dimenticare.

Solidarietà è una parola che non sempre piace; direi che alcune volte l'abbiamo trasformata in una cattiva parola, non si può dire; ma una parola è molto più di alcuni atti di generosità sporadici. È pensare e agire in termini di comunità, di priorità della vita di tutti sull'appropriazione dei beni da parte di alcuni. È anche lottare contro le cause strutturali della povertà, la disuguaglianza, la mancanza di lavoro, la terra e la casa, la negazione dei diritti sociali e lavorativi. È far fronte agli effetti distruttori dell'impero del denaro: i dislocamenti forzati, le emigrazioni dolorose, la tratta di persone, la droga, la guerra, la violenza e tutte quelle realtà che molti di voi subiscono e che tutti siamo chiamati a trasformare. La solidarietà, intesa nel suo senso più profondo, è un modo di fare la storia ed è questo che fanno i Movimenti Popolari.

Questo nostro incontro non risponde a un'ideologia. Voi non lavorate con idee, lavorate con realtà come quelle che ho menzionato e molte altre che mi avete raccontato. Avete i piedi nel fango e le mani nella carne. Odate di quartiere, di popolo, di lotta! Vogliamo che si ascolti la vostra voce che, in generale, si ascolta poco. Forse perché disturba, forse perché il vostro grido infastidisce, forse perché si ha paura del cambiamento che voi esigete, ma senza la vostra presenza, senza andare realmente nelle periferie, le buone proposte ed i progetti che spesso ascoltiamo nelle Conferenze Internazionali restano nel regno dell'idea, è un mio progetto.

Non si può affrontare lo scandalo della povertà promuovendo strategie di contenimento che unicamente tranquillizzano e trasformano i poveri in esseri addomesticati ed inoffensivi. Che triste vedere che, dietro a presunte opere altruistiche, si riduce l'altro alla passività, lo si nega o, peggio ancora, si nascondono affari e ambizioni personali: Gesù le definirebbe ipocrite. Che bello invece quando vediamo in movimento popoli e soprattutto i loro membri più poveri ed i giovani. Allora sì, si sente il vento di promessa che ravviva la speranza di un mondo migliore. Che questo vento si trasformi in uragano di speranza. Questo è il mio desiderio.

Questo nostro incontro risponde a un anelito molto concreto, qualcosa che qualsiasi padre, qualsiasi madre, vuole per i propri figli; un anelito che dovrebbe essere alla portata di tutti, ma che oggi vediamo con tristezza sempre più lontano dalla maggioranza della gente: *terra, casa e lavoro*. È strano, ma se parlo di questo per alcuni il Papa è comunista. Non si comprende che l'amore per i poveri è al centro del Vangelo. Terra, casa e lavoro, quello per cui voi lottate, sono diritti sacri. Esigere ciò non è affatto strano, è la dottrina sociale della Chiesa. Mi soffermo un po' su ognuno di essi perché li avete scelti come parola d'ordine per questo incontro.

*Terra*. All'inizio della creazione, Dio creò l'uomo custode della sua opera, affidandogli l'incarico di coltivarla e di proteggerla. Vedo che qui ci sono decine di contadini e di contadine e voglio felicitarmi con loro perché custodiscono la terra, la coltivano e lo fanno in comunità. Mi preoccupa lo sradicamento di tanti fratelli contadini che soffrono per questo motivo e non per guerre o disastri naturali. L'accaparramento di terre, la deforestazione, l'appropriazione dell'acqua, i pesticidi inadeguati, sono alcuni dei mali che strappano l'uomo dalla sua terra natale. Questa dolorosa separazione non è solo fisica ma anche esistenziale e spirituale, perché esiste una relazione con la terra che sta mettendo la comunità rurale e il suo peculiare stile di vita in palese decadenza e addirittura a rischio di estinzione.

L'altra dimensione del processo già globale è la fame. Quando la speculazione finanziaria condiziona il prezzo degli alimenti trattandoli come una merce qualsiasi, milioni di persone soffrono e muoiono di fame. Dall'altra parte si scartano tonnellate di alimenti. Ciò costituisce un vero scandalo. La fame è criminale, l'alimentazione è un diritto inalienabile. So che alcuni di voi chiedono una riforma agraria per risolvere alcuni di questi problemi e, lasciatemi dire che in certi Paesi, e qui cito il *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, «la riforma agraria diventa pertanto, oltre che una necessità politica, un obbligo morale» (n. 300).

Non lo dico solo io, ma sta scritto nel *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*. Per favore, continuate a lottare per la dignità della famiglia rurale, per l'acqua, per la vita e affinché tutti possano beneficiare dei frutti della terra.

Secondo: *Casa*. L'ho già detto e lo ripeto: una casa per ogni famiglia. Non bisogna mai dimenticare che Gesù nacque in una stalla perché negli alloggi non c'era posto, che la sua famiglia dovette abbandonare la propria casa e fuggire in Egitto, perseguitata da Erode. Oggi ci sono tante famiglie senza casa, o perché non l'hanno mai avuta o perché l'hanno persa per diversi motivi. Famiglia e casa vanno di pari passo! Ma un tetto, perché sia una casa, deve anche avere una dimensione comunitaria: il quartiere, ed è proprio nel quartiere che s'inizia a costruire questa grande famiglia dell'umanità, a partire da ciò che è più immediato, dalla convivenza col vicinato. Oggi viviamo in immense città che si mostrano moderne, orgogliose e addirittura vanitose. Città che offrono innumerevoli piaceri e benessere per una minoranza felice ma si nega una casa a migliaia di nostri vicini e fratelli, persino bambini, e li si chiama, elegantemente, "persone senza fissa dimora". È curioso come nel mondo delle ingiustizie abbondino gli eufemismi. Non si dicono le parole con pre-

cisione, e la realtà si cerca nell'eufemismo. Una persona, una persona segregata, una persona accantonata, una persona che sta soffrendo per la miseria, per la fame, è una persona senza fissa dimora; espressione elegante, no? Voi cercate sempre; potrei sbagliarmi in qualche caso, ma in generale dietro un eufemismo c'è un delitto.

Viviamo in città che costruiscono torri, centri commerciali, fanno affari immobiliari ma abbandonano una parte di sé ai margini, nelle periferie. Quanto fa male sentire che gli insediamenti poveri sono emarginati o, peggio ancora, che li si vuole sradicare! Sono crudeli le immagini degli sgomberi forzati, delle gru che demoliscono baracche, immagini tanto simili a quelle della guerra. E questo si vede oggi.

Sapete che nei quartieri popolari dove molti di voi vivono sussistono valori ormai dimenticati nei centri arricchiti. Questi insediamenti sono benedetti da una ricca cultura popolare, lì lo spazio pubblico non è un mero luogo di transito ma un'estensione della propria casa, un luogo dove generare vincoli con il vicinato. Quanto sono belle le città che superano la sfiducia malsana e che integrano i diversi e fanno di questa integrazione un nuovo fattore di sviluppo! Quanto sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che uniscono, relazionano, favoriscono il riconoscimento dell'altro! Perciò né sradicamento né emarginazione: bisogna seguire la linea dell'integrazione urbana! Questa parola deve sostituire completamente la parola sradicamento, ora, ma anche quei progetti che intendono riverniciare i quartieri poveri, abbellire le periferie e "truccare" le ferite sociali invece di curarle promuovendo un'integrazione autentica e rispettosa. È una sorta di architettura di facciata, no? E va in questa direzione. Continuiamo a lavorare affinché tutte le famiglie abbiano una casa e affinché tutti i quartieri abbiano un'infrastruttura adeguata (fognature, luce, gas, asfalto, e continuo: scuole, ospedali, pronto soccorso, circoli sportivi e tutte le cose che creano vincoli e uniscono, accesso alla salute – l'ho già detto – all'educazione e alla sicurezza della proprietà.

Terzo: *Lavoro*. Non esiste peggiore povertà materiale – mi preme sottolinearlo – di quella che non permette di guadagnarsi il pane e priva della dignità del lavoro. La disoccupazione giovanile, l'informalità e la mancanza di diritti lavorativi non sono inevitabili, sono il risultato di una previa opzione sociale, di un sistema economico che mette i benefici al di sopra dell'uomo, se il beneficio è economico, al di sopra dell'umanità o al di sopra dell'uomo, sono effetti di una cultura dello scarto che considera l'essere umano di per sé come un bene di consumo, che si può usare e poi buttare.

Oggi al fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione si somma una nuova dimensione, una sfumatura grafica e dura dell'ingiustizia sociale; quelli che non si possono integrare, gli esclusi sono scarti, "eccedenze". Questa è la cultura dello scarto, e su questo punto vorrei aggiungere qualcosa che non ho qui scritto, ma che mi è venuta in mente ora. Questo succede quando al centro di un sistema economico c'è il dio denaro e non l'uomo, la persona umana. Sì, al centro di ogni sistema sociale o economico deve esserci la persona, immagine di Dio, creata perché fosse il dominatore dell'universo. Quando la persona viene spostata e arriva il dio denaro si produce questo sconvolgimento di valori.

E per illustrarlo ricordo qui un insegnamento dell'anno 1200 circa. Un rabbino ebreo spiegava ai suoi fedeli la storia della torre di Babele e allora raccontava come, per costruire quella torre di Babele, bisognava fare un grande sforzo, bisognava fabbricare i mattoni, e per fabbricare i mattoni bisognava fare il fango e portare la paglia, e mescolare il fango con la paglia, poi tagliarlo in quadrati, poi farlo seccare, poi cuocerlo, e quando i mattoni erano cotti e freddi, portarli su per costruire la torre.

Se cadeva un mattone – era costato tanto con tutto quel lavoro –, era quasi una tragedia nazionale. Colui che l'aveva lasciato cadere veniva punito o cacciato, o non so che cosa gli facevano, ma se cadeva un operaio non succedeva nulla. Questo accade quando la persona è al servizio del dio denaro; e lo raccontava un rabbino ebreo nell'anno 1200, spiegando queste cose orribili.

Per quanto riguarda lo scarto dobbiamo anche essere un po' attenti a quanto accade nella nostra società. Sto ripetendo cose che ho detto e che stanno nella *Evangelii gaudium*. Oggi si scartano i bambini perché il tasso di natalità in molti Paesi della terra è diminuito o si scartano i bambini per mancanza di cibo o perché vengono uccisi prima di nascere; scarto di bambini.

Si scartano gli anziani perché non servono, non producono; né bambini né anziani producono, allora con sistemi più o meno sofisticati li si abbandona lentamente, e ora, poiché in questa crisi occorre recuperare un certo equilibrio, stiamo assistendo a un terzo scarto molto doloroso: lo scarto dei giovani. Milioni di giovani – non dico la cifra perché non la conosco esattamente e quella che ho letto mi sembra un po' esagerata – milioni di giovani sono scartati dal lavoro, disoccupati.

Nei Paesi europei, e queste sì sono statistiche molto chiare, qui in Italia, i giovani disoccupati sono un po' più del quaranta per cento; sapete cosa significa quaranta per cento di giovani, un'intera generazione, annullare un'intera generazione per mantenere l'equilibrio. In un altro Paese europeo sta superando il cinquanta per cento, e in quello stesso Paese del cinquanta per cento, nel Sud è il sessanta per cento. Sono cifre chiare, ossia dello scarto. Scarto di bambini, scarto di anziani, che non producono, e dobbiamo sacrificare una generazione di giovani, scarto di giovani, per poter mantenere e riequilibrare un sistema nel quale al centro c'è il dio denaro e non la persona umana.

Nonostante questa cultura dello scarto, questa cultura delle eccedenze, molti di voi, lavoratori esclusi, eccedenze per questo sistema, avete inventato il vostro lavoro con tutto ciò che sembrava non poter essere più utilizzato ma voi con la vostra abilità artigianale, che vi ha dato Dio, con la vostra ricerca, con la vostra solidarietà, con il vostro lavoro comunitario, con la vostra economia popolare, ci siete riusciti e ci state riuscendo ... E, lasciatemelo dire, questo, oltre che lavoro, è poesia! Grazie.

Già ora, ogni lavoratore, faccia parte o meno del sistema formale del lavoro stipendiato, ha diritto a una remunerazione degna, alla sicurezza sociale e a una copertura pensionistica. Qui ci sono *cartoneros*, riciclatori, venditori ambulanti, sarti, artigiani, pescatori, contadini, muratori, minatori, operai di imprese recuperate, membri di cooperative di ogni tipo e persone che svolgono mestieri più comuni, che sono esclusi dai diritti dei lavoratori, ai quali viene negata la possibilità di avere un sindacato, che non hanno un'entrata adeguata e stabile. Oggi voglio unire la mia voce alla loro e accompagnarli nella lotta.

In questo incontro avete parlato anche di *Pace ed Ecologia*. È logico: non ci può essere terra, non ci può essere casa, non ci può essere lavoro se non abbiamo pace e se distruggiamo il pianeta. Sono temi così importanti che i popoli e le loro organizzazioni di base non possono non affrontarli. Non possono restare solo nelle mani dei dirigenti politici. Tutti i popoli della terra, tutti gli uomini e le donne di buona volontà, tutti dobbiamo alzare la voce in difesa di questi due preziosi doni: la pace e la natura. La sorella madre terra, come la chiamava San Francesco d'Assisi.

Poco fa ho detto, e lo ripeto, che stiamo vivendo la terza guerra mondiale, ma a pezzi. Ci sono sistemi economici che per sopravvivere devono fare la guerra. Allora si fabbricano e si vendono armi e così i bilanci delle economie che sacrificano

l'uomo ai piedi dell'idolo del denaro ovviamente vengono sanati. E non si pensa ai bambini affamati nei campi profughi, non si pensa ai dislocamenti forzati, non si pensa alle case distrutte, non si pensa neppure a tante vite spezzate. Quanta sofferenza, quanta distruzione, quanto dolore! Oggi, care sorelle e cari fratelli, si leva in ogni parte della terra, in ogni popolo, in ogni cuore e nei Movimenti Popolari, il grido della pace: mai più la guerra!

Un sistema economico incentrato sul dio denaro ha anche bisogno di saccheggiare la natura, saccheggiare la natura per sostenere il ritmo frenetico di consumo che gli è proprio. Il cambiamento climatico, la perdita della biodiversità, la deforestazione stanno già mostrando i loro effetti devastanti nelle grandi catastrofi a cui assistiamo, e a soffrire di più siete voi, gli umili, voi che vivete vicino alle coste in abitazioni precarie o che siete tanto vulnerabili economicamente da perdere tutto di fronte a un disastro naturale. Fratelli e sorelle: il creato non è una proprietà di cui possiamo disporre a nostro piacere; e ancor meno è una proprietà solo di alcuni, di pochi. Il creato è un dono, è un regalo, un dono meraviglioso che Dio ci ha dato perché ce ne prendiamo cura e lo utilizziamo a beneficio di tutti, sempre con rispetto e gratitudine. Forse sapete che sto preparando un'Enciclica sull'Ecologia: siate certi che le vostre preoccupazioni saranno presenti in essa. Ringrazio, approfitto per ringraziare per la lettera che mi hanno fatto pervenire i membri della *Via Campesina*, la Federazione dei *Cartoneros* e tanti altri fratelli a riguardo.

Parliamo di terra, di lavoro, di casa. Parliamo di lavorare per la pace e di prendersi cura della natura. Ma perché allora ci abituiamo a vedere come si distrugge il lavoro dignitoso, si sfrattano tante famiglie, si cacciano i contadini, si fa la guerra e si abusa della natura? Perché in questo sistema l'uomo, la persona umana è stata tolta dal centro ed è stata sostituita da un'altra cosa. Perché si rende un culto idolatrico al denaro. Perché si è globalizzata l'indifferenza! Si è globalizzata l'indifferenza: cosa importa a me di quello che succede agli altri finché difendo ciò che è mio? Perché il mondo si è dimenticato di Dio, che è Padre; è diventato orfano perché ha accantonato Dio.

Alcuni di voi hanno detto: questo sistema non si sopporta più. Dobbiamo cambiarlo, dobbiamo rimettere la dignità umana al centro e su quel pilastro vanno costruite le strutture sociali alternative di cui abbiamo bisogno. Va fatto con coraggio, ma anche con intelligenza. Con tenacia, ma senza fanatismo. Con passione, ma senza violenza. E tutti insieme, affrontando i conflitti senza rimanervi intrappolati, cercando sempre di risolvere le tensioni per raggiungere un livello superiore di unità, di pace e di giustizia. Noi cristiani abbiamo qualcosa di molto bello, una linea di azione, un programma, potremmo dire, rivoluzionario. Vi raccomando vivamente di leggerlo, di leggere le Beatitudini che sono contenute nel capitolo 5 di San Matteo e 6 di San Luca (cfr. *Mt* 5, 3 e *Lc* 6, 20), e di leggere il passo di Matteo 25. L'ho detto ai giovani a Rio de Janeiro, in queste due cose hanno il programma di azione.

So che tra di voi ci sono persone di diverse religioni, mestieri, idee, culture, Paesi e Continenti. Oggi state praticando qui la cultura dell'incontro, così diversa dalla xenofobia, dalla discriminazione e dall'intolleranza che tanto spesso vediamo. Tra gli esclusi si produce questo incontro di culture dove l'insieme non annulla la particolarità, l'insieme non annulla la particolarità. Perciò a me piace l'immagine del poliedro, una figura geometrica con molte facce diverse. Il poliedro riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso conservano l'originalità. Nulla si dissolve, nulla si distrugge, nulla si domina, tutto si integra, tutto si integra. Oggi state anche cercando la sintesi tra il locale e il globale. So che lavorate ogni giorno in cose vicine, concrete, nel vostro territorio, nel vostro quartiere, nel vostro posto di

lavoro: vi invito anche a continuare a cercare questa prospettiva più ampia; che i vostri sogni volino alto e abbraccino il tutto!

Perciò mi sembra importante la proposta, di cui alcuni di voi mi hanno parlato, che questi Movimenti, queste esperienze di solidarietà che crescono dal basso, dal sottosuolo del pianeta, confluiscono, siano più coordinati, s'incontrino, come avete fatto voi in questi giorni. Attenzione, non è mai un bene racchiudere il Movimento in strutture rigide, perciò ho detto incontrarsi, e lo è ancor meno cercare di assorbirlo, di dirigerlo o di dominarlo; i Movimenti liberi hanno una propria dinamica, ma sì, dobbiamo cercare di camminare insieme. Siamo in questa sala, che è l'aula vecchia del Sinodo, ora ce n'è una nuova, e Sinodo vuol dire proprio "camminare insieme": che questo sia un simbolo del processo che avete iniziato e che state portando avanti!

I Movimenti Popolari esprimono la necessità urgente di rivitalizzare le nostre democrazie, tante volte dirottate da innumerevoli fattori. È impossibile immaginare un futuro per la società senza la partecipazione come protagoniste delle grandi maggioranze e questo protagonismo trascende i procedimenti logici della democrazia formale. La prospettiva di un mondo di pace e di giustizia durature ci chiede di superare l'assistenzialismo paternalista, esige da noi che creiamo nuove forme di partecipazione che includano i Movimenti Popolari e animino le strutture di Governo locali, nazionali ed internazionali con quel torrente di energia morale che nasce dal coinvolgimento degli esclusi nella costruzione del destino comune. E ciò con animo costruttivo, senza risentimento, con amore.

Vi accompagno di cuore in questo cammino. Diciamo insieme dal cuore: nessuna famiglia senza casa, nessun contadino senza terra, nessun lavoratore senza diritti, nessuna persona senza la dignità che dà il lavoro.

Cari fratelli e sorelle: continuate con la vostra lotta, fate bene a tutti noi. È come una benedizione di umanità. Vi lascio come ricordo, come regalo e con la mia Benedizione, alcuni rosari che hanno fabbricato artigiani, *cartoneros* e lavoratori dell'economia popolare dell'America Latina.

E accompagnandovi prego *per* voi, prego *con* voi e desidero chiedere a Dio Padre di accompagnarvi e di benedirvi, di colmarvi del suo amore e di accompagnarvi nel cammino, dandovi abbondantemente quella forza che ci mantiene in piedi: questa forza è la speranza, la speranza che non delude. Grazie.

## Incontro con la *Catholic Fraternity* dei carismatici

### Col ritmo del respiro

Venerdì 31 ottobre, incontrando i membri della *Catholic Fraternity of Charismatic Covenant Communities and Fellowships*, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Cari fratelli e sorelle, benvenuti.

Vi ringrazio per la vostra accoglienza e saluto tutti con affetto. So che la *Catholic Fraternity* ha già tenuto l'incontro con l'Esecutivo e il Consiglio e che questo pomeriggio comincerete la XVI Conferenza Internazionale con il caro P. Raniero.

Avete avuto la gentilezza di farmi pervenire il programma e vedo che ogni incontro inizia con il discorso che ho rivolto al Rinnovamento Carismatico in occasione dell'incontro allo Stadio Olimpico nello scorso mese di giugno.

Voglio innanzi tutto congratularmi con voi perché avete iniziato ciò che in quel momento era un desiderio. Da circa due mesi la *Catholic Fraternity* e l'ICCRS hanno già cominciato a lavorare condividendo lo stesso Ufficio nel Palazzo San Calisto, dentro l'"Arca di Noè". Sono consapevole che non dev'essere stato facile prendere questa decisione e vi ringrazio di cuore per questa testimonianza di unità, della corrente di Grazia, che state dando a tutto il mondo. Vorrei approfondire alcuni temi che ritengo importanti.

Unità nella diversità. L'uniformità non è cattolica, non è cristiana. L'unità nella diversità. L'unità cattolica è diversa ma è una. È curioso! Lo stesso che fa la diversità è lo stesso che poi fa l'unità: lo Spirito Santo. Fa le due cose: unità nella diversità. L'unità non è uniformità, non è fare obbligatoriamente tutto insieme, né pensare allo stesso modo, neppure perdere l'identità. Unità nella diversità è precisamente il contrario, è riconoscere ed accettare con gioia i diversi doni che lo Spirito Santo dà ad ognuno e metterli al servizio di tutti nella Chiesa.

Oggi nel passo del Vangelo che abbiamo letto nella Messa, c'era questa uniformità di quegli uomini attaccati alla lettera: «Non si deve fare così...», a tal punto che il Signore ha dovuto domandare: «Ma, dimmi, si può fare del bene di sabato o non si può?». Questo è il pericolo dell'uniformità. L'unità è saper ascoltare, accettare le differenze, avere la libertà di pensare diversamente e manifestarlo! Con tutto il rispetto per l'altro che è il mio fratello. Non abbiate paura delle differenze! Come ho detto nell'Esortazione *Evangelii gaudium*: «Il modello non è la sfera, che non è superiore alle parti, dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l'altro. Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità» (n. 236), ma fanno l'unità.

Ho visto nell'opuscolo, dove ci sono i nomi delle Comunità, che la frase che avete scelto di mettere all'inizio è quella che dice: «... condividere con tutti nella Chiesa il Battesimo nello Spirito Santo». La Chiesa ha bisogno dello Spirito Santo, ci mancherebbe! Ogni cristiano, nella sua vita, ha bisogno di aprire il suo cuore all'azione santificante dello Spirito Santo. Lo Spirito, promesso dal Padre, è Colui che ci rivela Gesù Cristo, che ci dà la possibilità di dire: «Gesù!». Senza lo Spirito non possiamo dirlo. Lui rivela Gesù Cristo, ci conduce all'incontro personale con Lui e così cambia la nostra vita. Una domanda: «Vivete questa esperienza?». Condividetela! E per condividerla, bisogna viverla, essere testimoni di questo!

Il tema che avete scelto per il Congresso è “*Lode e adorazione per una nuova evangelizzazione*”. Di questo parlerà P. Raniero, maestro di preghiera. La lode è l’inspirazione che ci dà vita, perché è l’intimità con Dio, che cresce con la lode ogni giorno. Tempo fa ho ascoltato questo esempio che mi sembra molto appropriato: la respirazione per l’essere umano. La respirazione è costituita da due fasi: inspirare, cioè mettere dentro l’aria, ed espirare, lasciarla uscire. La vita spirituale si alimenta, si nutre nella preghiera e si manifesta nella missione: ispirazione – la preghiera – ed espirazione. Quando inspiriamo, nella preghiera, riceviamo l’aria nuova dello Spirito e nell’espirarlo annunciamo Gesù Cristo suscitato dallo stesso Spirito.

Nessuno può vivere senza respirare. Lo stesso è per il cristiano: senza la lode e senza la missione non vive da cristiano. E con la lode, l’adorazione. Si parla di adorare, se ne parla poco. «Che cosa si fa nella preghiera?» - «Chiedo delle cose a Dio, ringrazio, si fa l’intercessione ...». L’adorazione, adorare Dio. Questo è parte della respirazione: la lode e l’adorazione.

È stato il Rinnovamento Carismatico che ha ricordato alla Chiesa la necessità e l’importanza della preghiera di lode. Quando si parla di preghiera di lode nella Chiesa vengono in mente i carismatici. Quando ho parlato della preghiera di lode durante una Messa a Santa Marta ho detto che non è solamente la preghiera dei carismatici ma di tutta la Chiesa! È il riconoscimento della signoria di Dio su di noi e sopra tutto il creato espresso nella danza, nella musica e nel canto.

Vorrei ora riprendere alcuni passaggi di quell’omelia: «La preghiera di lode è una preghiera cristiana per tutti noi. Nella Messa, tutti i giorni, quando cantiamo ripetendo “Santo, Santo, Santo ...”, questa è una preghiera di lode, lodiamo Dio per la sua grandezza perché è grande. E gli diciamo cose belle, perché a noi piace che sia così ... La preghiera di lode ci fa fecondi. Sara ballava nel momento grande della sua fecondità a novant’anni! La fecondità dà lode al Signore. L’uomo o la donna che lodano il Signore, che pregano lodando il Signore – e quando lo fanno sono felici di dirlo – e si rallegrano quando cantano il *Sanctus* nella Messa sono un uomo o una donna fecondi. Pensiamo che bello è fare le preghiere di lode. Questa dev’essere la nostra preghiera di lode e, quando la eleviamo al Signore, dobbiamo dire al nostro cuore: “Alzati, cuore, perché stai davanti al re della gloria”» (*Messa a Santa Marta*, 28 gennaio 2014).

Insieme alla preghiera di lode, la preghiera di intercessione è oggi un grido al Padre per i nostri fratelli cristiani perseguitati e assassinati e per la pace nel nostro mondo sconvolto.

Lodate sempre il Signore, non smettete di farlo, lodatelo sempre di più, incessantemente. Mi hanno detto di gruppi di preghiera del rinnovamento carismatico in cui si recita insieme il Rosario. La preghiera alla Madonna non deve mancare mai, mai! Ma quando voi vi riunite, lodate il Signore!

Vedo tra di voi un caro amico, il Pastore Giovanni Traettino, cui ho fatto visita poco tempo fa. *Catholic Fraternity*, non dimenticare le tue origini, non dimenticare che il Rinnovamento Carismatico è per sua stessa natura ecumenico. Su questo tema il Beato Paolo VI, nella sua magnifica ed attualissima Esortazione sull’evangelizzazione, dice: «... la forza dell’evangelizzazione risulterà molto diminuita se coloro che annunziano il Vangelo sono divisi tra di loro da tante specie di rotture. Non starebbe forse qui uno dei grandi malesseri dell’evangelizzazione oggi? Il testamento spirituale del Signore ci dice che l’unità tra i suoi seguaci non è soltanto la prova che noi siamo suoi, ma anche che Egli è l’inviato del Padre, criterio di credibilità dei cristiani e del Cristo medesimo. Sì, la sorte dell’evangelizzazione è cer-

tamente legata alla testimonianza di unità data dalla Chiesa. È questo un motivo di responsabilità ma anche di conforto» (*Evangelii nuntiandi*, 77). Fino a qui, il Beato Paolo VI.

Ecumenismo spirituale, pregare insieme ed annunciare insieme che Gesù è il Signore ed intervenire insieme in aiuto dei poveri, in tutte le loro povertà. Questo si deve fare e non dimenticare che oggi il sangue di Gesù, versato dai suoi molti martiri cristiani in varie parti del mondo, ci interpella e ci spinge all'unità. Per i persecutori, noi non siamo divisi, non siamo luterani, ortodossi, evangelici, cattolici ... No! Siamo uno! Per i persecutori siamo cristiani! Non interessa altro. Questo è l'ecumenismo del sangue che oggi si vive.

Ricordatevi: cercate l'unità che è opera dello Spirito Santo e non temete le diversità. La respirazione del cristiano che lascia entrare l'aria sempre nuova dello Spirito Santo e lo espira nel mondo. Preghiera di lode e missione. Condividete il Battesimo nello Spirito Santo con chiunque nella Chiesa. Ecumenismo spirituale ed ecumenismo del sangue. L'unità del Corpo di Cristo. Preparare la Sposa per lo Sposo che viene! Una sola Sposa! Tutti (*Ap 22, 17*).

Infine, una menzione speciale, oltre al mio grazie, va a questi giovani musicisti che vengono dal Nord del Brasile e che hanno suonato all'inizio, spero che continuo a suonare un po'. Mi hanno ricevuto con tanto affetto con il canto "Vive Gesù il Signore". So che hanno preparato qualcosa di più e vi invito tutti ad ascoltarli prima di salutarci. Grazie.

---

# *Atti della Santa Sede*

---

PONTIFICIO CONSIGLIO  
PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO

## **Messaggio agli Indù in occasione del *Deepavali* 2014**

### **Cristiani e Indù insieme per promuovere la cultura dell'inclusione**

Cari amici Indù.

1. Il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso è lieto di porgervi gli auguri in occasione della festa di *Deepavali* che, quest'anno, ricorre il 23 ottobre. Possa la Luce Trascendente illuminare i vostri cuori, le vostre case e comunità, e possano tutte le vostre celebrazioni far approfondire il senso di appartenenza reciproca nelle vostre famiglie e nel vicinato, e ancor più l'armonia e la felicità, la pace e la prosperità.

2. Quest'anno vorremmo riflettere con voi sul tema "*Insieme per promuovere la cultura dell'inclusione*". Di fronte alla crescente discriminazione, violenza ed esclusione in tutto il mondo, il "far crescere la cultura dell'inclusione" si può, a ragione, considerare ovunque una delle aspirazioni più genuine della gente.

3. È vero che la globalizzazione ha aperto molte frontiere innovative ed ha offerto nuove opportunità di sviluppo, fra le quali migliori servizi educativi e sanitari, accrescendo la consapevolezza del bisogno di democrazia e di giustizia sociale nel mondo, al punto che il nostro pianeta è veramente divenuto "un villaggio globale", grazie anche ai moderni mezzi di comunicazione e di trasporto. Si deve anche dire, tuttavia, che la globalizzazione non ha raggiunto il suo scopo principale, che era quello di integrare le popolazioni locali nella comunità globale. Piuttosto, la globalizzazione ha inciso notevolmente su molti popoli facendo loro perdere la propria identità socio-culturale, economica e politica.

4. Gli effetti nocivi della globalizzazione si sono fatti sentire a livello mondiale anche sulle comunità religiose che sono intimamente legate alle culture circostanti. Infatti la globalizzazione ha contribuito alla frammentazione della società e a far crescere in materia reli-

giosa il relativismo e il sincretismo così come ha condotto all'individualismo religioso. Il fondamentalismo religioso, la violenza etnica, tribale e settaria in varie parti del mondo sono ampie manifestazioni del malcontento, dell'incertezza e dell'insicurezza, diffusi fra la gente, in particolare fra i poveri e gli emarginati esclusi dai benefici della globalizzazione.

5. Le conseguenze negative della globalizzazione, come il diffondersi del materialismo e del consumismo, hanno quindi reso gli individui ancor più egocentrici, assetati di potere e indifferenti nei confronti dei diritti, dei bisogni e delle sofferenze degli altri. Ciò, come dice Papa Francesco, ha portato alla «“globalizzazione dell'indifferenza” che ci fa lentamente “abituare” alla sofferenza dell'altro, chiudendoci in noi stessi» (*Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2014*). Questa indifferenza genera la “cultura dell'esclusione” (cfr. Papa Francesco, *Discorso agli aderenti al Movimento Apostolico Ciechi e alla Piccola Missione per i Sordomuti*, 29 marzo 2014), che nega i diritti dei poveri, degli emarginati e degli indifesi, così come le opportunità e le risorse che sono invece a disposizione di altri membri della società. Essi sono trattati come insignificanti, irrilevanti, sono considerati un peso, superflui, si possono usare e poi gettare via come oggetti. In diversi modi, lo sfruttamento dei bambini e delle donne, l'abbandono degli anziani, dei malati, dei diversamente abili, dei migranti e dei rifugiati, la persecuzione delle minoranze sono indicatori evidenti di questa cultura dell'esclusione.

6. Far crescere una cultura dell'inclusione diviene perciò una chiamata comune ed una responsabilità condivisa, che ci si deve assumere con urgenza. È un progetto che coinvolge tutti coloro che hanno a cuore la salute e la sopravvivenza della famiglia umana qui sulla terra e che si deve portare avanti in mezzo alle forze che perpetuano la cultura dell'esclusione e nonostante esse.

7. Come persone radicate nelle nostre rispettive tradizioni religiose e con delle convinzioni comuni, possiamo noi, Indù e Cristiani, unirci ai seguaci di altre religioni e alle persone di buona volontà per promuovere la cultura dell'inclusione in vista di una società giusta e pacifica.

Auguriamo a tutti voi un felice *Deepavali!*

✠ **Jean-Louis Card. Tauran**  
*Presidente*

**P. Miguel Ángel Ayuso Guixot, M.C.C.J.**  
*Segretario*

## SINODO DEI VESCOVI

## III ASSEMBLEA GENERALE STRAORDINARIA

Le sfide pastorali sulla famiglia  
nel contesto dell'evangelizzazione

Da domenica 5 a domenica 19 ottobre si è svolta la III Assemblea Generale straordinaria del Sinodo dei Vescovi. Pubblichiamo le due Relazioni fondamentali *ante e post disceptationem* tenute dal Card. Péter Erdő, Arcivescovo Metropolita di Esztergom-Budapest, il Messaggio dei Padri Sinodali alle famiglie cristiane e a quelle di tutto il mondo e la *Relatio Synodi*.

## RELAZIONE

## "ANTE DISCEPTATIONEM"

## Introduzione

Beatissimo Padre, Eminentissimi ed Eccellentissimi Padri sinodali, cari fratelli e sorelle,

Gesù Cristo è il nostro primo Maestro e il nostro unico Signore. Solo in Lui si trovano «parole di vita eterna» (cfr. *Gv* 6, 68). Questo vale anche riguardo alla vocazione umana e alla famiglia. Il messaggio di Cristo non è comodo, ma esigente: richiede la conversione dei nostri cuori. Eppure esso è una verità che ci libera. L'obiettivo fondamentale della proposta cristiana sulla famiglia deve essere «la gioia del Vangelo» che «riempie il cuore e la vita intera di coloro che s'incontrano con Gesù» e «si lasciano salvare da Lui» sperimentando la liberazione «dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento» – come insegna Papa Francesco nella *Evangelii gaudium* (n. 1). Per questo è opportuno richiamare l'importanza dei temi della speranza (cfr. *Gaudium et spes*, 1) e della misericordia, tanto sottolineata da Papa Francesco (cfr., ad esempio, *Evangelii gaudium*, 119 e 198).

L'annuncio, quindi, si articola come proposta, dialogo e cammino insieme. Come dice Papa Paolo VI nella sua magistrale Esortazione Apo-

stolica *Evangelii nuntiandi* (n. 3) «è assolutamente necessario metterci di fronte a un patrimonio di fede che la Chiesa ha il dovere di preservare nella sua purezza intangibile, ma anche di presentare agli uomini del nostro tempo, per quanto possibile, in modo comprensibile e persuasivo».

La base, il contenuto dell'annuncio è la fede della Chiesa sul matrimonio e sulla famiglia, riassunta in diversi Documenti, in modo speciale nella *Gaudium et spes*, nella *Familiaris consortio* di San Giovanni Paolo II, chiamato da Papa Francesco "Papa della famiglia", nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* e in numerosi altri testi del Magistero. La famiglia di oggi è non solo oggetto di evangelizzazione, ma anche soggetto primario nell'annuncio della buona novella di Cristo nel mondo. Perciò è necessaria l'incessante comprensione ed attualizzazione del Vangelo della famiglia che lo Spirito suggerisce alla Chiesa. Le stesse problematiche familiari più gravi vanno considerate come un "segno dei tempi", da discernere alla luce del Vangelo: da leggere con gli occhi ed il cuore di Cristo, e con il suo guardo in casa di Simone il fariseo (cfr. *Lc* 7, 36-50).

## 1. Il Vangelo della famiglia nel contesto dell'evangelizzazione

## a) Metodo del discernimento sulla famiglia

La ricerca delle risposte pastorali si svolge nel contesto culturale dei nostri giorni. Molti dei no-

stri contemporanei provano difficoltà nel ragionare logicamente, nel leggere testi lunghi. Viviamo in una cultura dell'audio-visualità, dei senti-

menti, delle esperienze emozionali, dei simboli. I luoghi di pellegrinaggio, in molti Paesi, persino in quelli più secolarizzati, sono sempre più frequentati. Decine di migliaia di coniugi vanno per esempio nel santuario mariano di Šaštín, in Slovacchia, per chiedere l'aiuto della Madonna nei loro problemi matrimoniali. Molti percepiscono la loro vita non come un progetto, ma come una serie di momenti nei quali il valore supremo è di sentirsi bene, di stare bene. In tale visione ogni impegno stabile sembra temibile, l'avvenire appare come una minaccia, perché può accadere che nel futuro ci sentiremo peggio. Anche i rapporti sociali possono apparire come limitazioni e ostacoli. Rispettare, "volere il bene" di un'altra persona, può richiedere anche rinunce. L'isolamento è spesso collegato quindi con questo culto del bene-stare momentaneo. Tale cultura generale si rispecchia nel gran numero delle risposte al questionario preparatorio di questa Assemblea Sinodale, le quali presentano un fatto quasi globale, cioè il calo dei matrimoni civili, la tendenza sempre più tipica di vivere insieme senza alcun matrimonio religioso o civile. La fuga dalle Istituzioni si presenta come segno di individualizzazione, ma anche come sintomo di crisi di una società ormai appesantita di formalismi, obbligazioni e burocrazia. La fuga dalle Istituzioni quindi come segno di povertà, di debolezza dell'individuo di fronte alla dilagante "complicatezza" delle strutture. È in questo contesto che dobbiamo annunciare il Vangelo della famiglia.

Eppure, la cultura della parola non è scomparsa. La trasmissione del Vangelo avviene tenendo presente la ricchezza dell'insegnamento della Chiesa. Abbiamo bisogno della forza dello Spirito Santo per trovare le vie della verità nella carità, le risposte che esprimono la giustizia e allo stesso tempo la misericordia, perché queste due sono inseparabili. *Hesed e tzedaka*, misericordia e giustizia sono nell'Antico Testamento proprietà di Dio che in Lui coincidono. Nel suo aiuto confidiamo nei nostri lavori.

Va sottolineato che il Vangelo della famiglia è prima di tutto buona novella di una grazia donata dallo Spirito nel Sacramento del matrimonio: è possibilità nuova offerta alla fragilità dell'uomo, da accogliere e celebrare con gioia e gratitudine, a livello sia personale che comunitario. Gli obblighi derivanti dal matrimonio non vanno certamente dimenticati, ma evidenziati come esigenze del dono, che lo stesso dono rende possi-

bili. Vale anche a questo riguardo il monito di Papa Francesco: «Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita» (*Evangelii gaudium*, 49).

La chiara e piena verità del Vangelo dà quella luce, quel senso e quella speranza dei quali l'uomo di oggi ha tanto bisogno. Tale "verità medicinale", la Chiesa deve proporla in maniera da essere effettivamente riconosciuta come "rimedio", anche per le tante situazioni familiari problematiche, spesso molto sofferte. In altre parole, senza sminuire la verità, essa va proposta ponendosi anche dall'angolazione di coloro che più "fanno fatica" a riconoscerla come tale e a viverla.

#### **b) Metodo del lavoro sinodale**

Nel momento attuale della cultura, quando siamo inclini a dimenticare le verità essenziali, il quadro complessivo, e tentati a smarrirci nei dettagli, risulta particolarmente utile che ai pastori delle comunità locali vengano offerte delle linee direttrici chiare per poter aiutare quanti vivono in situazioni difficili. Infatti, non si può realisticamente aspettare che essi trovino da soli le giuste soluzioni conformi alla verità del Vangelo e vicine alle situazioni particolari. In questa luce, la collegialità episcopale, che ha nel Sinodo un'espressione privilegiata, è chiamata a caratterizzare le sue proposte, armonizzando il rispetto e la promozione delle specifiche esperienze delle singole Conferenze Episcopali, con la ricerca di linee pastorali condivise. Questo deve valere anche a livello di Chiese locali, evitando le improvvisazioni di una "pastorale del fai da te", che finisce con il rendere più difficile l'accoglienza del Vangelo della famiglia. Va poi richiamato che l'Assemblea Sinodale straordinaria del 2014 è la prima tappa di un cammino ecclesiale che sfocerà nell'Assemblea Ordinaria del 2015. Ne deriva che il linguaggio e le indicazioni devono essere tali da promuovere l'approfondimento teologico più nobile, per ascoltare con la massima attenzione il messaggio del Signore, incoraggiando allo stesso tempo la partecipazione e l'ascolto di tutta la comunità dei fedeli. Per questo è importante la preghiera affinché il nostro lavoro dia i migliori frutti, quelli che Dio vuole.

## 2. Il Vangelo della famiglia e la pastorale familiare

### a) La sfida educativa della famiglia: scuola di umanità, socialità, ecclesialità e santità

La cura di pastori e fedeli nei confronti delle giovani generazioni si esprime, in modo particolare, nell'impegno formativo verso coloro che intraprendono con coraggio e speranza la via che conduce al matrimonio. Pertanto, è compito proprio della pastorale familiare quello di sostenere la sfida educativa, nelle sue diverse fasi: attraverso la formazione generale dei giovani all'affettività, nella preparazione prossima alle nozze, con l'accompagnamento nella vita matrimoniale e specialmente mediante il sostegno nelle situazioni più difficili, in modo che la famiglia costituisca un'autentica scuola di umanità, socialità, ecclesialità e santità. La famiglia è *scuola di umanità*, perché scuola di amore nella vita e nella crescita della persona (cfr. *Gaudium et spes*, 52: famiglia "scuola di umanità"), grazie alla relazione che il matrimonio richiede e stabilisce fra i coniugi e fra genitori e figli (cfr. *Gaudium et spes*, 49, e *Familiaris consortio*, 11). La famiglia è *scuola di socialità* perché fa crescere la persona nello sviluppo delle sue capacità di socializzazione e nella costruzione della società (cfr. *Familiaris consortio*, 15 e 37). In maniera analoga, la famiglia è *grembo di vita ecclesiale*, che educa a vivere nella comunione della Chiesa e ad essere protagonisti attivi in essa (cfr. *Familiaris consortio*, 48 e 50). La famiglia è, infine, anche *scuola di santificazione*, in cui si esercita e si alimenta il cammino di santità dei coniugi e dei figli (cfr. *Gaudium et spes*, 48, e *Familiaris consortio*, 56 e 59). Per queste ragioni la Chiesa annuncia il valore e la bellezza della famiglia. Con questo rende un servizio decisivo a un mondo il quale chiede, quasi implora, di essere rischiarato dalla luce della speranza.

Il variegato profilo della realtà familiare, che emerge dall'*Instrumentum laboris*, mostra come nella varietà dei contesti socio-culturali ci sia un consenso, più grande di quanto non appaia a prima vista, sul fatto che matrimonio e famiglia sono beni originari della cultura dell'umanità, patrimonio che deve essere custodito, promosso e, quando necessario, difeso. Anche oggi la maggior parte degli esseri umani cerca la felicità della propria vita in un legame durevole tra un uomo e una donna, insieme con i figli generati dalla loro unione. La famiglia incontra certamente oggi molte difficoltà; ma non è un modello fuori corso, si rileva anzi diffusamente fra i giovani un nuovo desiderio di famiglia. Lo dimostra, non da ultimo, la testimonianza dei molti matrimoni e delle fami-

glie cristiane vissute felicemente. Queste esperienze positive non vanno perse di vista, malgrado le diffuse situazioni precarie ed irregolari.

Tra i cristiani cattolici la sostanza dell'insegnamento del Nuovo Testamento e del *Catechismo della Chiesa Cattolica* sul matrimonio sembra abbastanza conosciuta. Però, gli aspetti specifici della dottrina e del Magistero della Chiesa sul matrimonio e la famiglia non sono sempre sufficientemente conosciuti dai fedeli. Oltre alla questione della conoscenza si prende atto del fatto che tale dottrina spesso non è seguita nella prassi. Questo non significa che la dottrina sia messa in discussione in linea di principio dalla stragrande maggioranza dei fedeli e dei teologi. Nella forma in cui è presentata dal Concilio Vaticano II (cfr. *Gaudium et spes*, 47-52), riassunta nell'*Instrumentum laboris*, la dottrina incontra un ampio consenso tra i cattolici praticanti. Ciò vale in particolare per quanto riguarda l'indissolubilità del matrimonio e la sua sacramentalità tra battezzati. Non viene messa in questione la dottrina dell'indissolubilità del matrimonio in quanto tale, essa è anzi incontestata e nella maggior parte osservata anche nella prassi pastorale della Chiesa con le persone che hanno fallito nel loro matrimonio e che cercano un nuovo inizio. Quindi, non le questioni dottrinali, ma le questioni pratiche – inseparabili d'altro canto dalle verità della fede – sono in discussione in questo Sinodo, di natura squisitamente pastorale.

Infine, dall'*Instrumentum laboris* emergono due aspetti chiari riguardo l'omosessualità. Prima di tutto, un ampio consenso riguardo al fatto che persone di tendenza omosessuale non devono essere discriminate, come ribadisce anche il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (nn. 2357-2359). In secondo luogo emerge con altrettanta chiarezza che da parte della maggioranza dei battezzati – e della totalità delle Conferenze Episcopali – non è attesa una equiparazione di questi rapporti con il matrimonio tra uomo e donna. Neppure le forme ideologiche delle teorie del *gender* trovano consenso presso la stragrande maggioranza dei cattolici.

Molti vogliono, invece, superare i tradizionali ruoli sociali, condizionati culturalmente, e la discriminazione delle donne, che continua ad essere presente, senza con questo negare la differenza naturale e creaturale tra i sessi e la loro reciprocità e complementarità.

Non c'è dunque motivo all'interno della Chiesa per uno stato d'animo di catastrofismo o di abdicazione. Esiste un patrimonio di fede chia-

ro e ampiamente condiviso, dal quale l'Assemblea Sinodale può partire, di cui si dovrebbero rendere più universalmente consapevoli i fedeli attraverso una più profonda catechesi sul matrimonio e la famiglia. Sulla base di questa fondamentale convinzione è possibile una riflessione comune sui compiti missionari delle famiglie cristiane e sulle questioni della giusta risposta pastorale alle situazioni difficili.

Sarebbe auspicabile che il Sinodo, partendo dalla comune base di fede, guardasse al di là della cerchia dei cattolici praticanti e, considerando la situazione complessa della società, trattasse delle obiettive difficoltà sociali e culturali che pesano oggi sulla vita matrimoniale e familiare. Non abbiamo a che fare solo con problemi di etica individuale, ma con strutture di peccato ostili alla famiglia, in un mondo di disuguaglianza e d'ingiustizia sociale, di consumismo da una parte e di povertà dall'altra. Il rapido cambiamento culturale in tutti gli ambiti trascina le famiglie, che sono la cellula fondamentale della società, in un processo di stravolgimento che mette in questione la tradizionale cultura familiare e spesso la distrugge. D'altra parte, la famiglia è quasi l'ultima realtà umana accogliente in un mondo determinato pressoché esclusivamente dalla finanza e dalla tecnologia. Una nuova cultura della famiglia può essere il punto di partenza per una rinnovata civiltà umana.

#### **b) Solidità e chiarezza nei percorsi formativi**

Accostando ora più da vicino la pastorale rivolta alle famiglie in via di costituzione, si deve rilevare l'incertezza che accompagna molti giovani, che aspirano con speranza ad un amore stabile e duraturo. Rivolgendosi alla Chiesa, essi domandano – non sempre in modo esplicito – di essere motivati a vincere le loro legittime paure e ad essere accolti da una comunità, che testimoni loro la bellezza e la concretezza della vita matrimoniale con tutte le sue reali difficoltà, specialmente relazionali ed economiche. Il desiderio di famiglia che essi portano nel cuore ha bisogno di essere confermato e sostenuto da catechesi solide, che invitino loro anche a inserirsi nella comunità delle famiglie credenti. Tali comunità sono presenti in molte parrocchie del mondo e sono un segno molto incoraggiante dei nostri tempi.

In tal senso, occorre accompagnare i nubendi verso una chiara consapevolezza di quello che è il matrimonio nel disegno del Creatore, alleanza che tra i battezzati ha sempre la dignità sacramentale (C.I.C., can. 1055 §§1-2). Gli elementi sostanziali e le proprietà essenziali (unicità, fe-

deltà, fecondità) di questo disegno, se sono non semplicemente disattesi, ma esclusi con un atto positivo di volontà, rendono invalido il matrimonio. D'altra parte, la fede personale facilita l'accoglienza della grazia sacramentale, per la quale il matrimonio cristiano viene corroborato, nel perseguimento responsabile dei suoi beni essenziali. Malgrado le parole molto chiare della Liturgia che gli sposi pronunciano, non pochi, infatti, si accostano al Sacramento senza la chiara consapevolezza di assumere dinanzi al Signore l'impegno di accogliere e donare la vita al coniuge, senza condizioni e per sempre. Anzi, sotto l'influsso della cultura dominante, non pochi si riservano il cosiddetto "diritto" di non osservare la fedeltà coniugale, di divorziarsi e risposarsi se il matrimonio non dovesse funzionare, o di non aprirsi alla vita. La serena e coraggiosa assunzione di tale responsabilità, invece, è segno della personale scelta di fede senza la quale il Sacramento, seppur valido, non risulta efficace. Il matrimonio, infatti, oltre ad essere un rapporto personalissimo e un vincolo spirituale, è necessariamente anche un'istituzione della società. Questo vuol dire che la condizione matrimoniale della persona davanti a Dio, realtà che non è percepibile con i sensi umani, deve essere accolta nel modo più vero possibile anche dalla comunità. Perciò alcune presunzioni sono indispensabili circa lo stato matrimoniale della persona. Dalla stessa natura delle presunzioni consegue però la possibilità della divergenza tra la condizione presunta e quella reale, sacramentale, della persona. Infatti, anche se l'amore in sé non è una realtà soggetta al giudizio e alla verifica di terzi, lo è, senza dubbio, l'istituto del matrimonio e della famiglia, vista la loro rilevanza sociale ed ecclesiale.

Nel corso dei secoli, la Chiesa ha voluto salvaguardare la verità dell'umano anche con norme giuridiche tese a garantire che l'impegno della libertà, assunto con consapevolezza nell'atto del consenso, non venisse equiparato a qualsiasi altro impegno. Lo sforzo pastorale della Chiesa nell'accompagnare i fidanzati al matrimonio dovrà essere sempre maggiore per mostrare il valore ed il fascino di un legame perenne.

#### **c) La famiglia come protagonista dell'evangelizzazione**

Oltre alla vocazione speciale e primaria della famiglia all'educazione umana e cristiana dei figli, esiste una missione dei membri della famiglia di trasmettere la fede e renderne testimonianza davanti agli altri. La famiglia risulta anche nucleo della comunità parrocchiale. In molti

Paesi del mondo esistono comunità vive nelle parrocchie, composte da coniugi o da famiglie intere, che si incontrano regolarmente, pregano insieme, studiano e approfondiscono il Catechismo, leggono la Bibbia, parlano di problemi della vita quotidiana, delle difficoltà e bellezze della vita comune della coppia, di questioni di educazione. In altre parole, si sforzano di coniugare la fede con la vita. Si aiutano a vicenda in caso di malattia, disoccupazione o altri problemi. Molti di loro partecipano al lavoro della *Caritas*. Non pochi aiutano nella preparazione degli sposi al matrimonio stabilendo con loro rapporti di amicizia che durano anche dopo la celebrazione del matrimonio. Ci sono gruppi di giovani madri cattoliche con figli piccoli che accolgono anche madri senza un'appartenenza religiosa o non credenti, realizzando così una nuova forma di missione. Dalle famiglie provengono diverse nuove comunità che aiutano le coppie in crisi o assistono le donne in difficoltà esistenziali o psicologiche. Sembra importante promuovere e diffondere queste iniziative per tutta la Chiesa.

#### d) L'azione pastorale in situazioni di crisi

L'*Instrumentum laboris* constata «che la perdita di valori, e addirittura la disgregazione della famiglia, possono trasformarsi in occasione di fortificazione del legame coniugale. Per superare la crisi può essere di aiuto il sostegno di altre famiglie disposte ad accompagnare il difficile cammino della coppia in crisi. In particolare, si sottolinea la necessità che la parrocchia si faccia prossima come una famiglia di famiglie» (n. 63).

#### e) Difficoltà interne alla famiglia e pressioni esterne

La diffusa difficoltà a stabilire una comunicazione serena all'interno del nucleo familiare è dovuta a molteplici fattori quali: le preoccupazioni di tipo lavorativo ed economico; visioni diverse nell'educazione dei figli, provenienti da differenti modelli educativi genitoriali; tempi ri-

dotti del dialogo e del riposo. A ciò si aggiungono fattori disgreganti quali la separazione e il divorzio, con le conseguenze di realtà familiari allargate o, viceversa, monoparentali, in cui i riferimenti genitoriali si confondono o si riducono, fino ad annullarsi. Infine, non è di poco conto la diffusa mentalità egoista che si chiude alla vita, con la preoccupante crescita della pratica abortiva. Lo stesso egoismo può condurre alla falsa visione di considerare i figli come oggetti di proprietà dei genitori, che possono essere fabbricati secondo i loro desideri.

Specialmente in contesti dove la povertà è ampiamente diffusa, sono particolarmente le donne e i bambini a risentire di violenza ed abusi; tuttavia, anche nei contesti maggiormente sviluppati non mancano fattori disgreganti, dovuti a varie forme di dipendenza, come alcol, droghe, gioco d'azzardo, pornografia, altre forme di dipendenza sessuale e *social network*. Dinanzi a tali sfide, la Chiesa avverte l'urgenza di evangelizzare la famiglia mediante l'annuncio della sobrietà e dell'essenzialità, incoraggiando il valore delle relazioni personali, la sensibilità verso i più poveri, la capacità di un uso responsabile dei *mass media* e delle nuove tecnologie, nel rispetto della dignità delle persone, specialmente le più deboli e indifese, che pagano il prezzo più alto della solitudine e dell'emarginazione.

Tra le pressioni esterne, la crescente precarietà lavorativa rappresenta un incubo per molte famiglie; il fenomeno migratorio induce spesso nella famiglia consistenti squilibri, come quelli sperimentati da coloro che si muovono dalla propria terra – spesso a causa della guerra e della povertà – o da coloro che si trovano a riceverli nel proprio Paese. Il concreto sostegno da parte della Chiesa verso queste famiglie non può prescindere da un fattivo impegno degli Stati e degli Enti pubblici preposti alla tutela e promozione del bene comune, mediante politiche adeguate.

### 3. Le situazioni pastorali difficili

#### a) La Chiesa come “casa paterna” (*Evangelii gaudium*, 47)

Come afferma il Papa Francesco: «La famiglia attraverso una crisi culturale profonda, come tutte le comunità [...] la fragilità dei legami diventa particolarmente grave perché si tratta della cellula fondamentale della società» (*Evangelii gaudium*, 66).

Al riguardo, l'*Instrumentum laboris* rileva: «Dalle risposte emerge la comune considerazio-

ne che, nell'ambito di quelle che possono definirsi situazioni matrimoniali difficili, si celano storie di grande sofferenza, come pure testimonianze di sincero amore. “La Chiesa è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre”» (*Evangelii gaudium*, 47). Una vera urgenza pastorale è quella di permettere a queste persone di curare le ferite, di guarire e di riprendere a camminare insieme a tutta la comunità ecclesiale.

Per affrontare correttamente tali situazioni, in primo luogo, la Chiesa afferma il valore irrinunciabile della verità dell'indissolubilità del matrimonio, fondata già sul progetto originale del Creatore (*Gen* 1, 27; 2, 24; cfr. *Mt* 19, 4-9). Riguardo alla dignità sacramentale, invece, che esso riveste fra battezzati, afferma che si basa sul profondo collegamento fra il vincolo nuziale e quello indissolubile di Cristo con la Chiesa (*Ef* 5, 22-33). In secondo luogo, è necessaria una rinnovata e adeguata azione di pastorale familiare. Essa deve sostenere i coniugi nel loro impegno di fedeltà reciproca e di dedizione ai figli. Inoltre, è necessario riflettere sul modo migliore di accompagnare le persone che si trovano nelle suddette situazioni, in modo che non si sentano escluse dalla vita della Chiesa. Infine, occorre individuare forme e linguaggi adeguati per annunciare che tutti sono e restano figli e sono amati da Dio Padre e dalla Chiesa madre.

#### b) Verità e misericordia

Negli ultimi decenni il tema della misericordia è emerso sempre più in primo piano come un punto di vista importante nell'annuncio del Vangelo. La misericordia di Dio, già presentata diffusamente nell'Antico Testamento (cfr. *Es* 34, 6; 2 *Sam* 24, 14; *Sal* 111, 4; ecc.), è rivelata al suo vertice soprattutto nei gesti e nella predicazione di Gesù. Nella parabola del Padre misericordioso (cfr. *Lc* 15, 11-32), oltre che in tutto il Nuovo Testamento, la misericordia costituisce una verità centrale: Dio è ricco di misericordia (cfr. *Ef* 2, 4). Secondo Tommaso d'Aquino, essa è la più importante proprietà di Dio (cfr. *Summa theologiae*, II/II, q. 30, a. 4; *Evangelii gaudium*, 37); esprime l'assoluta sovranità di Dio e indica la creatrice fedeltà a se stesso del Dio che è amore (cfr. *I Gv* 4, 8. 16). Per ricevere questa misericordia il figliol prodigo ritorna al Padre, chiede perdono, comincia una vita nuova. La manifestazione più decisiva della divina misericordia verso l'umanità è l'Incarnazione e l'opera salvifica di Cristo. Secondo il Vangelo di San Marco, Cristo stesso comincia l'annuncio della Buona Novella con l'appello alla conversione: «Convertitevi e credete al Vangelo» (*Mc* 1,15). Dio infatti non si stanca mai di perdonare al peccatore che si converte, e non si stanca di dargli sempre di nuovo una possibilità. Questa misericordia non significa giustificazione del peccato, ma giustificazione del peccatore però nella misura in cui si converte e si propone di non peccare più.

La misericordia significa dare oltre al dovuto, regalare, aiutare. Solo la misericordia di Dio

può realizzare il vero perdono dei peccati. Nell'assoluzione sacramentale Dio ci perdona mediante il ministero della Chiesa. Per noi rimane il compito di rendere testimonianza della misericordia di Dio e di esercitare gli atti classici, conosciuti già nell'Antico Testamento, della misericordia spirituale e corporale. Il luogo privilegiato di vivere questi atti di misericordia è proprio la famiglia.

Il significato della misericordia per la Chiesa di oggi è stato messo in risalto da San Giovanni XXIII all'apertura del Concilio Vaticano II. Egli ha dichiarato che la Chiesa in ogni tempo deve opporsi all'errore; oggi tuttavia essa deve ricorrere alla medicina della misericordia più che alle armi del rigore. In questo modo il Papa ha conferito la tonalità fondamentale al Concilio. San Giovanni Paolo II ha ripreso questa istanza nella sua seconda Enciclica *Dives in misericordia* (1980) e ha dedicato alla Divina Misericordia la seconda Domenica del Tempo Pasquale. Papa Benedetto XVI ha approfondito il tema nell'Enciclica *Deus caritas est* (2005). Sin dall'inizio del suo Pontificato, Papa Francesco ha ribadito: «Dio mai si stanca di perdonarci, mai! [...] noi, a volte, ci stanchiamo di chiedere perdono» (*Angelus* del 17 marzo 2013). Anche nel caso della famiglia, del matrimonio, del significato della sua indissolubilità, valgono le parole di Papa Francesco: «La salvezza che Dio ci offre è opera della sua misericordia. Non esiste azione umana, per buona che possa essere, che ci faccia meritare un dono così grande. Dio, per pura grazia, ci attrae per unirci a sé. Egli invia il suo Spirito nei nostri cuori per farci suoi figli, per trasformarci e per renderci capaci di rispondere con la nostra vita al suo amore. La Chiesa è inviata da Gesù Cristo come sacramento della salvezza offerta da Dio» (*Evangelii gaudium*, 112). Essa è «il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo» (*Ibid.*, 114).

La misericordia, come tema centrale della rivelazione di Dio, è insomma importante per l'ermeneutica dell'agire ecclesiale (cfr. *Evangelii gaudium*, 193 ss.); naturalmente, essa non elimina la verità e non la relativizza, ma conduce a interpretarla correttamente nel quadro della gerarchia delle verità (cfr. *Unitatis redintegratio*, 11; *Evangelii gaudium*, 36-37). Non elimina neanche l'esigenza della giustizia.

La misericordia non toglie quindi neppure gli impegni che nascono dalle esigenze del vincolo matrimoniale. Questi continuano a sussistere anche quando l'amore umano si è affievolito o è cessato. Ciò significa che, nel caso di un matri-

monio sacramentale (consumato), dopo un divorzio, mentre il primo coniuge è ancora in vita, non è possibile un secondo matrimonio riconosciuto dalla Chiesa.

#### c) Le convivenze e i matrimoni civili

Com'è stato rilevato dalle risposte al Questionario e riassunto nell'*Instrumentum laboris*, le situazioni difficili o irregolari sono diverse e non si può stabilire per tutte in forma rigida il medesimo percorso (cfr. n. 52) occorre discernere caso per caso. In tal senso, una dimensione nuova della pastorale familiare odierna consiste nel cogliere la realtà dei matrimoni civili e, fatte le debite differenze, anche delle convivenze. Infatti, quando l'unione raggiunge una notevole stabilità attraverso un vincolo pubblico è connotata da affetto profondo, da responsabilità nei confronti della prole, da capacità di resistere nelle prove, e può essere vista come un germe da accompagnare nello sviluppo verso il Sacramento del matrimonio. Molto spesso invece la convivenza si stabilisce non in vista di un possibile futuro matrimonio, ma senza alcuna intenzione di stabilire un rapporto istituzionale.

La Chiesa non può non cogliere anche in situazioni, a prima vista lontane da criteri rispondenti al Vangelo, un'opportunità per farsi accanto alle persone al fine di farle arrivare a una consapevole, vera e giusta decisione circa il loro rapporto. Non c'è alcuna situazione umana che non possa diventare per la Chiesa occasione per trovare linguaggi adeguati a far comprendere il valore dell'unione matrimoniale e della vita familiare alla luce del Vangelo. La sfida che ci è posta oggi consiste nel riuscire a mostrare quel meglio che spesso non si coglie o si è incapaci di cogliere.

#### d) La cura pastorale dei divorziati risposati

Innanzitutto, quello dei divorziati risposati civilmente è solo un problema nel grande numero di sfide pastorali oggi acutamente avvertite (cfr. in proposito *Familiaris consortio*, 84). Anzi è da registrare che in alcuni Paesi non si dà questo problema, in quanto non esiste matrimonio civile, in altri Paesi la percentuale dei divorziati risposati tende a diminuire a motivo della non volontà di contrarre un nuovo matrimonio – neanche civile – dopo il fallimento del primo. In base alle risposte date al Questionario risulta che questo problema ha accenti diversi nelle singole regioni del mondo (cfr. *Instrumentum laboris*, 98-100).

Alla luce di quanto è già stato detto, non si tratta di mettere in questione la parola di Cristo

(cfr. *Mt* 19, 3-12 par.) e la verità dell'indissolubilità del matrimonio (cfr. Denzinger - Hünermann 1327. 1797. 1807; *Gaudium et spes*, 49), e neanche di ritenerle di fatto non più in vigore. Sarebbe inoltre fuorviante il concentrarsi solo sulla questione della recezione dei Sacramenti. La risposta, quindi, può essere cercata nel contesto di una più ampia pastorale giovanile e di preparazione al matrimonio. È necessario anche un accompagnamento pastorale intensivo del matrimonio e della famiglia, in particolare nelle situazioni di crisi.

Per quel che concerne i divorziati che si sono risposati civilmente, non pochi ribadiscono che bisogna tener conto della differenza tra chi colpevolmente ha rotto un matrimonio e chi è stato abbandonato. La pastorale della Chiesa dovrebbe prendersi cura di loro in modo particolare.

I divorziati risposati civilmente appartengono alla Chiesa. Hanno bisogno e hanno il diritto di essere accompagnati dai loro pastori (cfr. *Sacramentum caritatis*, 28). Essi sono invitati ad ascoltare la Parola di Dio, a partecipare alla Liturgia della Chiesa, alla preghiera e a compiere le opere buone della carità. La pastorale della Chiesa deve prendersi cura di loro in un modo tutto particolare, tenendo presente la situazione di ciascuno. Da qui la necessità di avere almeno in ogni Chiesa particolare un sacerdote, debitamente preparato, che possa previamente e gratuitamente consigliare le parti sulla validità del loro matrimonio. Infatti, molti sposi non sono coscienti dei criteri di validità del matrimonio e tanto meno della possibilità dell'invalidità. Dopo il divorzio, questa verifica deve essere portata avanti, in un contesto di dialogo pastorale sulle cause del fallimento del matrimonio precedente, individuando eventuali capi di nullità. Allo stesso tempo, evitando ogni apparenza di un semplice espletamento burocratico ovvero di interessi economici. Se tutto questo si svolgerà nella serietà e nella ricerca della verità, la dichiarazione di nullità produrrà una liberazione delle coscienze delle parti.

#### e) La prassi canonica delle cause matrimoniali e la via extra-giudiziale

Tenendo presente quanto rilevato dall'*Instrumentum laboris*, a proposito della ampia richiesta di semplificazione delle cause matrimoniali (cfr. nn. 98-102), dal punto di vista pastorale, e tenendo conto della diffusione della mentalità divorzista in ordine alla valida celebrazione del Sacramento, non sembra azzardato, come appena accennato, ritenere che non pochi dei matrimoni celebrati in Chiesa possano risultare non validi.

Per accertare in maniera efficace e snella l'eventuale nullità del vincolo sembra, a non pochi, che sia da rivedere, in primo luogo, l'obbligatorietà della doppia sentenza conforme per la dichiarazione di nullità del vincolo matrimoniale, procedendo al secondo grado solo se c'è appello da una o da entrambe le parti ovvero da parte del difensore del vincolo, entro un tempo definito. Una eventuale soluzione di questo genere dovrebbe, in ogni caso, evitare qualsiasi meccanicità e l'impressione della concessione di un divorzio. Tuttavia, in certi casi potrebbero essere necessarie altre garanzie, per esempio l'obbligo del difensore del vincolo ad appellare, al fine di evitare soluzioni ingiuste e scandalose.

In secondo luogo, per la già accennata larga diffusione della mentalità divorzista in molte società e vista la prassi dei Tribunali civili che pronunciano le sentenze di divorzio, accade frequentemente che le parti che celebrano un matrimonio canonico, lo fanno riservandosi il diritto di divorziare e contrarre un altro matrimonio in presenza di difficoltà nella convivenza. Tale simulazione, anche senza la piena consapevolezza di questo aspetto ontologico e canonico, rende invalido il matrimonio. Per provare detta esclusione dell'indissolubilità basta la confessione della parte simulante confermata dalle circostanze ed altri elementi (cfr. *C.I.C.*, cann. 1536 §2 e 1679). Se è così già nel processo giudiziale, è pensabile, per alcuni, la produzione della stessa prova nel quadro di un processo amministrativo. Inoltre, secondo proposte autorevoli, occorrerebbe valutare la rilevanza dell'intenzione della fede dei nubendi in ordine alla validità del matrimonio Sacramento, secondo il principio generale che per la validità di un Sacramento è necessario

#### 4. La famiglia e il Vangelo della vita

##### a) Annunciare il Vangelo della vita

Data la diversità culturale e di tradizioni in seno alle varie realtà che compongono la Chiesa cattolica, risulta di grande aiuto nell'opera di evangelizzazione, di inculturazione del Vangelo, l'apporto delle singole Conferenze Episcopali. Ugualmente a quanto si realizza nella comunione episcopale, è necessario che questa sinergia nell'annuncio si realizzi *sub Petro et cum Petro*.

L'apertura alla vita non si aggiunge, per un'imposizione esterna o per una scelta opinabile e facoltativa, all'amore coniugale, ne è parte essenziale, esigenza intrinseca, perché quest'amore tende alla comunione e la comunione genera vita. Nel mondo occidentale non è raro trova-

re che vi sia l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa (cfr. Benedetto XVI, *Discorso al Tribunale della Rota Romana* [26 gennaio 2013], 4). Questa via *extra-giudiziale* potrebbe prevedere – secondo loro – un itinerario di conoscenza, discernimento e approfondimento che, nel caso di presenza delle condizioni di invalidità, potrebbe culminare nella dichiarazione di nullità da parte del Vescovo diocesano, il quale andrebbe anche a proporre un cammino di presa di coscienza e conversione alla persona interessata in vista di un eventuale futuro matrimonio, per non ripetere la stessa simulazione.

In terzo luogo, bisogna tenere presente che per risolvere certi casi esiste la possibilità di applicare il "privilegio paolino" (cfr. *C.I.C.*, cann. 1143-1147) o ricorrere al "privilegio petrino" (nei casi di matrimoni contratti con disparità di culto). Infine, bisogna anche tenere presente la possibilità dello scioglimento, "per grazia", del matrimonio rato e non consumato.

##### f) La prassi delle Chiese ortodosse

L'*Instrumentum laboris* segnala che certe risposte suggeriscono di esaminare più approfonditamente la prassi di alcune delle Chiese ortodosse, che prevede la possibilità di seconde nozze e terze connotate da un carattere penitenziale (cfr. n. 95). Detto studio si rende necessario per evitare interpretazioni e conclusioni non sufficientemente fondate. Questo tema sottolinea l'importanza dello studio della storia della disciplina della Chiesa in Oriente e in Occidente. A questo riguardo si potrebbe riflettere sul possibile contributo della conoscenza della tradizione disciplinare, liturgica e dottrinale delle Chiese orientali.

re coppie che scelgono deliberatamente di non avere figli, situazione paradossalmente simile a quella di chi fa di tutto per averne. In entrambi i casi la possibilità di generare un figlio è appiattita sulla propria capacità di autodeterminazione, ricondotta a una dimensione di progettazione che mette se stessi al centro: i propri desideri, le proprie aspettative, la realizzazione dei propri progetti che non tengono presente l'altro.

L'amore sponsale, e più in generale la relazione, non deve mai costruirsi come un circolo chiuso. Nell'accoglienza dei figli si condensa l'accoglienza dell'altro, degli altri, con cui si impara a scoprire ed a costruire la nostra umanità. Accogliere un figlio non è soltanto metterlo al

mondo, ma generarlo nella sua alterità, dargli la vita.

L'accoglienza della vita non può essere pensata come limitata unicamente al concepimento e alla nascita. Essa si completa nell'educazione dei figli, nel sostegno offerto alla loro crescita. E anche su questo versante si richiede una riflessione che tocca le dinamiche culturali e sociali, soprattutto il rapporto tra le diverse generazioni.

#### **b) La famiglia nel contesto relazionale**

È anche vero tuttavia che l'accoglienza della vita, l'assunzione di responsabilità in ordine alla generazione della vita e alla cura che essa richiede, sono possibili solo se la famiglia non si concepisce come un frammento isolato, ma si avverte inserita in una trama di relazioni. Ci si educa ad accogliere veramente il figlio se si è dentro una realtà di relazioni parentali, amicali, istituzionali, sia civili che ecclesiali. Diventa sempre più importante non lasciare la famiglia, le famiglie, da sole, ma accompagnarne e sostenerne il cammino. Quando questo non accade, le tensioni e le inevitabili fatiche di quella comunicazione che è implicata nella vita della famiglia, nella relazione tra coniugi o in quella tra genitori e figli, possono acquistare talvolta toni drammatici, tanto da esplodere in gesti di follia distruttrice. Dietro le tragedie familiari c'è molto spesso una disperata solitudine, un grido di sofferenza che nessuno ha saputo scorgere.

Perché si possa veramente accogliere la vita nella famiglia e averne cura sempre, dal concepimento fino alla morte naturale, è necessario ritrovare il senso di una solidarietà diffusa e concreta. Recuperare la responsabilità formativa della comunità, in particolare della comunità ecclesiale. Attivare a livello istituzionale le condizioni che rendano possibile questa cura facendo cogliere la nascita di un bambino, così come l'assistenza a un anziano, quale bene sociale da tutelare e favorire. C'è bisogno di comunità ecclesiali che organizzano i tempi e gli spazi della pastorale a misura di famiglia. C'è bisogno, poi, di superare la tendenza alla privatizzazione degli affetti. Il mondo occidentale rischia di fare della famiglia una realtà affidata esclusivamente alle scelte del singolo, totalmente sganciata da un quadro normativo e istituzionale. Una simile privatizzazione rende più fragili i legami familiari, li svuota progressivamente del senso che è loro proprio.

La relazione che dà vita ad una famiglia, le relazioni che si stabiliscono al suo interno, sono punto di incrocio tra la dimensione privata e quella sociale. Nelle società tradizionali la dimensione

sociale del matrimonio e della famiglia si esplica in un controllo comunitario così forte da risultare talvolta soffocante. Occorre trovare il giusto punto di equilibrio tra queste differenti dimensioni, entrambe però essenziali alla vita della famiglia così come alla realtà della persona, che è sempre insieme persona singola e persona sociale.

Nella vita della famiglia si sperimenta come nelle scelte più intime del soggetto sia presente una dimensione di trascendenza. Attraverso i coniugi, il loro concreto aprirsi alla generazione della vita, si fa l'esperienza di un mistero che ci trascende. L'amore che unisce i due coniugi e che diventa principio di nuova vita, è l'amore di Dio.

#### **c) La responsabilità della Chiesa e l'educazione**

Alla Chiesa spetta annunciare e testimoniare l'altissima dignità della persona umana. La Chiesa non si limita a dire ai fedeli e agli uomini di buona volontà cosa essi debbano fare, ma si fa solidale con loro. Condivide le loro speranze, i loro desideri e le loro difficoltà. Questo è un forte segno di credibilità davanti agli occhi del mondo.

Una particolare cura va destinata in tal senso all'educazione dell'affettività e della sessualità. Occorre infatti prima di tutto saperla apprezzare ed annunciarne il valore. Va ribadita in tal senso l'importanza dei cammini formativi. La testimonianza da parte degli adulti aggiunge credibilità agli ideali che devono essere presentati con chiarezza. Senza dubbio, alle giovani generazioni aiuta molto la testimonianza di un amore fedele e profondo fatto di tenerezza, di rispetto, di accoglienza reciproca, di perdono, capace di crescere nel tempo senza consumarsi nell'immediatezza. Nello stesso tempo occorre però evitare banalizzazioni, superficialità e forme di "tolleranza" che nascondono una sostanziale indifferenza e incapacità di attenzione.

Risulta inoltre necessario continuare nella proposta della visione personalista dell'amore coniugale delineata dal Vaticano II (cfr. *Gaudium et spes*, 49), tenuto conto anche delle grandi sfide costituite dal modo di presentare l'amore e la famiglia in molti *mass media*. Anche questo è un tema che richiede più studio.

#### **d) Temi riguardanti l'*Humanae vitae***

Su queste prospettive è possibile una riproposta positiva del messaggio dell'*Humanae vitae* attraverso un'ermeneutica storica adeguata, che sappia cogliere i fattori storici e le preoccupazioni che hanno retto la sua stesura da parte di Paolo VI. In altre parole, occorre rileggere l'Enciclica nella prospettiva che lo stesso Paolo VI indicava

nell'udienza del 31 luglio 1968: «... non è soltanto la dichiarazione di una legge morale negativa, cioè l'esclusione di ogni azione, che si proponga di rendere impossibile la procreazione (n. 14), ma è soprattutto la presentazione positiva della moralità coniugale in ordine alla sua missione d'amore e di fecondità "nella visione integrale dell'uomo e della sua vocazione, non solo naturale e terrena, ma anche soprannaturale ed eterna" (n. 7). È il chiarimento di un capitolo fondamentale della vita personale, coniugale, familiare e sociale dell'uomo, ma non è la trattazione completa di quan-

to riguarda l'essere umano nel campo del matrimonio, della famiglia, dell'onestà dei costumi, campo immenso nel quale il Magistero della Chiesa potrà e dovrà forse ritornare con disegno più ampio, organico e sintetico».

Va poi specificato che la norma morale da essa ricordata si attua alla luce della "legge della gradualità", secondo le indicazioni già formulate nel n. 34 di *Familiaris consortio*: ricordando che l'uomo in quanto essere storico «... conosce, ama e compie il bene morale secondo tappe di crescita».

## Conclusione

Se guardiamo alle origini del Cristianesimo, vediamo come esso sia riuscito a essere accettato e accolto – malgrado ogni rifiuto e diversità culturale – per la profondità e forza intrinseca del suo messaggio. Infatti, è riuscito a illuminare la dignità della persona alla luce della Rivelazione, anche riguardo l'affettività, la sessualità e la famiglia.

La sfida da accogliere da parte del Sinodo è proprio di riuscire a *proporre* nuovamente al mondo di oggi, per certi versi così simile a quello dei primi tempi della Chiesa, il fascino del messaggio cristiano riguardo il matrimonio e la famiglia, sottolineando la gioia che danno, ma allo stesso tempo di dare delle risposte vere ed im-

pregnate di carità (cfr. *Ef* 4, 15) ai tanti problemi che specialmente oggi toccano l'esistenza della famiglia. Evidenziando che la vera libertà morale non consiste nel fare ciò che si sente, non vive solo di emozioni, ma si realizza solamente nell'acquisizione del vero bene.

In concreto ci viene chiesto prima di tutto di porci a fianco delle nostre sorelle e dei nostri fratelli con lo spirito del buon Samaritano (cfr. *Lc* 10, 25-37): essere attenti alla loro vita, essere in particolare vicini a coloro che sono stati "feriti" dalla vita ed aspettano una parola di speranza che, noi sappiamo, solo Cristo può darci (cfr. *Gv* 6, 68).

Il mondo ha bisogno di Cristo. Il mondo ha bisogno anche di noi, perché apparteniamo a Cristo.

---

## RELAZIONE "POST DISCEPTATIONEM"

### Introduzione

1. Nella Veglia di preghiera celebrata in Piazza San Pietro sabato 4 ottobre 2014 in preparazione al Sinodo sulla famiglia, Papa Francesco ha evocato in maniera semplice e concreta la centralità dell'esperienza familiare nella vita di tutti, esprimendosi così: «Scende ormai la sera sulla nostra assemblea. È l'ora in cui si fa volentieri ritorno a casa per ritrovarsi alla stessa mensa, nello spessore degli affetti, del bene compiuto e ricevuto,

degli incontri che scaldano il cuore e lo fanno crescere, vino buono che anticipa nei giorni dell'uomo la festa senza tramonto. È anche l'ora più pesante per chi si ritrova a tu per tu con la propria solitudine, nel crepuscolo amaro di sogni e di progetti infranti: quante persone trascinano le giornate nel vicolo cieco della rassegnazione, dell'abbandono, se non del rancore; in quante case è venuto meno il vino della gioia e, quindi, il sapore –

la sapienza stessa – della vita ... Degli uni e degli altri questa sera ci facciamo voce con la nostra preghiera, una preghiera per tutti».

2. Grebbo di gioie e di prove, di affetti profondi e di relazioni a volte ferite, la famiglia è veramente “scuola di umanità” (*«Familia schola quaedam uberioris humanitatis est»*): Concilio Vaticano II, Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 52), di cui si avverte fortemente il bisogno. Nonostante i tanti segnali di crisi dell’istituto familiare nei vari contesti del “villaggio globale”, il desiderio di famiglia resta vivo, in specie fra i giovani, e motiva la necessità che la Chiesa annunci senza sosta e con convinzione profonda quel “Vangelo della famiglia” che le è stato affidato con la rivelazione dell’amore di Dio in Gesù Cristo.

3. Sulla realtà della famiglia, decisiva e preziosa, il Vescovo di Roma ha chiamato a riflettere il Sinodo dei Vescovi nella sua Assemblea Generale straordinaria dell’ottobre 2014, per approfondire poi la riflessione nell’Assemblea Ge-

nerale ordinaria che si terrà nell’ottobre 2015, oltre che nell’intero anno che intercorre fra i due eventi sinodali. «Già il *convenire in unum* attorno al Vescovo di Roma è evento di grazia, nel quale la collegialità episcopale si manifesta in un cammino di discernimento spirituale e pastorale»: così Papa Francesco ha descritto l’esperienza sinodale, indicandone i compiti nel duplice ascolto dei segni di Dio e della storia degli uomini e nella duplice ed unica fedeltà che ne consegue.

4. Alla luce dello stesso discorso abbiamo raccolto i risultati delle nostre riflessioni e dei nostri dialoghi nelle seguenti tre parti:

- l’*ascolto*, per guardare alla realtà della famiglia oggi, nella complessità delle sue luci e delle sue ombre;

- lo *sguardo* fisso sul Cristo per ripensare con rinnovata freschezza ed entusiasmo quanto la rivelazione, trasmessa nella fede della Chiesa, ci dice sulla bellezza e sulla dignità della famiglia;

- il *confronto* alla luce del Signore Gesù per discernere le vie con cui rinnovare la Chiesa e la società nel loro impegno per la famiglia.

## PRIMA PARTE

### L’ascolto: il contesto e le sfide sulla famiglia

#### Il contesto socio-culturale

5. Il cambiamento antropologico-culturale oggi influenza tutti gli aspetti della vita e richiede un approccio analitico e diversificato, capace di cogliere le forme positive della libertà individuale. Va rilevato anche il crescente pericolo rappresentato da un individualismo esasperato che snatura i legami familiari e finisce per considerare ogni componente della famiglia come un’isola, facendo prevalere, in certi casi, l’idea di un soggetto che si costruisce secondo i propri desideri assunti come un assoluto.

6. La più grande prova per le famiglie del nostro tempo è spesso la solitudine, che distrugge e provoca una sensazione generale di impotenza nei confronti della realtà socio-economica che spesso finisce per schiacciarle. Così è per la crescente precarietà lavorativa che è vissuta talvolta come un vero incubo, o a motivo di una fiscalità troppo pesante che certo non incoraggia i giovani al matrimonio.

7. Ci sono contesti culturali e religiosi che

pongono sfide particolari. Nelle società africane vige ancora la pratica della poligamia e in alcuni contesti tradizionali la consuetudine del “matrimonio per tappe”. In altri contesti permane la pratica dei matrimoni combinati. Nei Paesi in cui la religione cattolica è minoritaria sono numerosi i matrimoni misti con tutte le difficoltà che comportano in ordine alla configurazione giuridica, all’educazione dei figli e al reciproco rispetto dal punto di vista della libertà religiosa, ma anche con le grandi potenzialità di incontro nella diversità della fede che queste storie di vita familiare presentano. In molti contesti, e non solo occidentali, si va diffondendo ampiamente la prassi della convivenza che precede il matrimonio o anche di convivenze non orientate ad assumere la forma di un vincolo istituzionale.

8. Molti sono i bambini che nascono fuori dal matrimonio, specie in alcuni Paesi, e molti quelli che poi crescono con uno solo dei genitori o in un contesto familiare allargato o ricostituito. Il numero dei divorzi è crescente e non è raro il caso di scelte determinate unicamente da fattori di ordine economico. La condizione della donna ha ancora

bisogno di essere difesa e promossa poiché si registrano non poche situazioni di violenza all'interno delle famiglie. I bambini spesso sono oggetto di contesa tra i genitori e i figli sono le vere vittime delle lacerazioni familiari. Anche le società attraversate dalla violenza a causa della guerra, del terrorismo o della presenza della criminalità organizzata, vedono situazioni familiari deteriorate. Le migrazioni inoltre rappresentano un altro segno dei tempi da affrontare e comprendere con tutto il carico di conseguenze sulla vita familiare.

#### **La rilevanza della vita affettiva**

9. A fronte del quadro sociale delineato si riscontra nei singoli un maggiore bisogno di prendersi cura della propria persona, di conoscersi interiormente, di vivere meglio in sintonia con le proprie emozioni ed i propri sentimenti, di cercare una qualità relazionale nella vita affettiva. Allo stesso modo si può riscontrare un diffuso desiderio di famiglia che si accompagna alla ricerca di se stessi. Ma come coltivare e sostenere questa tensione alla cura di se stessi e questo desiderio di famiglia? Qui vi è una grande sfida anche per la Chiesa. Il pericolo individualista e il rischio di vivere in chiave egoistica sono rilevanti.

10. Il mondo attuale sembra valorizzare una affettività senza limiti di cui si vogliono esplorare tutti i versanti, anche quelli più complessi. Di fatto, la questione della fragilità affettiva è di grande attualità: una affettività narcisistica, instabile e mutevole che non aiuta sempre i soggetti a raggiungere una maggiore maturità. In

questo contesto, le coppie sono talvolta incerte, esitanti e faticano a trovare i modi per crescere. Molti sono quelli che tendono a restare negli stadi primari della vita emozionale e sessuale. La crisi della coppia destabilizza la famiglia e può arrivare attraverso le separazioni e i divorzi a produrre serie conseguenze sugli adulti, i figli e la società, indebolendo l'individuo e i legami sociali. Anche il calo demografico non solo determina una situazione in cui l'avvicinarsi delle generazioni non è più assicurato, ma rischia di condurre nel tempo a un impoverimento economico e a una perdita di speranza nell'avvenire.

#### **Le sfide pastorali**

11. In questo contesto la Chiesa avverte la necessità di dire una parola di speranza e di senso. Occorre muovere dalla convinzione che l'uomo viene da Dio e che, pertanto, una riflessione capace di riproporre le grandi domande sul significato dell'essere uomini, possa trovare un terreno fertile nelle attese più profonde dell'umanità. I grandi valori del matrimonio e della famiglia cristiana corrispondono alla ricerca che attraversa l'esistenza umana anche in un tempo segnato dall'individualismo e dall'edonismo. Occorre accogliere le persone con la loro esistenza concreta, saperne sostenere la ricerca, incoraggiare il desiderio di Dio e la volontà di sentirsi pienamente parte della Chiesa anche di chi ha sperimentato il fallimento o si trova nelle situazioni più disperate. Questo esige che la dottrina della fede, da far conoscere sempre di più nei suoi contenuti fondamentali, vada proposta insieme alla misericordia.

## **SECONDA PARTE**

### **Lo sguardo su Cristo: il Vangelo della famiglia**

#### **Lo sguardo su Gesù e la gradualità nella storia della salvezza**

12. Al fine di «verificare il nostro passo sul terreno delle sfide contemporanee, la condizione decisiva è mantenere fisso lo sguardo su Gesù Cristo, sostare nella contemplazione e nell'adorazione del suo volto. [...] Infatti, ogni volta che torniamo alla fonte dell'esperienza cristiana si aprono strade nuove e possibilità impensate» (Papa Francesco, *Discorso* del 4 ottobre 2014). Gesù ha guardato alle donne e agli uomini che ha incontrato con amore e tenerezza, accompagnando i loro passi con pazienza e misericordia, nell'annunciare le esigenze del Regno di Dio.

13. Dal momento che l'ordine della creazione è determinato dall'orientamento a Cristo, occorre distinguere senza separare i diversi gradi mediante i quali Dio comunica all'umanità la grazia dell'alleanza. In ragione della legge della gradualità (cfr. *Familiaris consortio*, 34), propria della pedagogia divina, si tratta di leggere in termini di continuità e novità l'alleanza nuziale, nell'ordine della creazione e in quello della redenzione.

14. Gesù stesso, riferendosi al disegno primigenio sulla coppia umana, riafferma l'unione indissolubile tra l'uomo e la donna, pur compren-

dendo che «per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così» (Mt 19, 8). In tal modo, Egli mostra come la condiscendenza divina accompagna sempre il cammino umano, orientandolo verso il suo principio, non senza passare attraverso la croce.

#### La famiglia nel disegno salvifico di Dio

15. Poiché, con l'impegno della reciproca accoglienza e con la grazia di Cristo i nubendi si promettono fedeltà e apertura alla vita, essi riconoscono come elementi costitutivi del matrimonio i doni che Dio offre loro, prendendo sul serio il loro vicendevole impegno, in suo nome e di fronte alla Chiesa. Ora, nella fede è possibile assumere i beni del matrimonio come impegni meglio sostenibili mediante l'aiuto della grazia del Sacramento. Dio consacra l'amore degli sposi e ne conferma l'indissolubilità, offrendo loro l'aiuto per vivere la fedeltà ed aprirsi alla vita. Pertanto, lo sguardo della Chiesa non si volge soltanto alla coppia, ma alla famiglia.

16. Possiamo distinguere tre tappe fondamentali nel disegno divino sulla famiglia: la famiglia delle origini, quando Dio creatore istituì il matrimonio primordiale tra Adamo ed Eva, come fondamento solido della famiglia: maschio e femmina li creò (cfr. *Gen* 1, 24-31; 2, 4b); la famiglia storica, ferita per il peccato (cfr. *Gen* 3) e la famiglia redenta da Cristo (cfr. *Ef* 5, 21-32), a immagine della Santa Trinità, mistero da cui scaturisce ogni vero amore. L'alleanza sponsale, inaugurata con la creazione e rivelata nella storia tra Dio e Israele, perviene alla sua pienezza con Cristo nella Chiesa.

#### Il discernimento dei valori presenti nelle famiglie ferite e nelle situazioni irregolari

17. In considerazione del principio di gradualità del piano salvifico divino, ci si chiede quali possibilità siano date ai coniugi che vivono il fallimento del loro matrimonio, ovvero come sia possibile offrire loro l'aiuto di Cristo attraverso il ministero della Chiesa. A questo proposito, una significativa chiave ermeneutica proviene dall'insegnamento del Concilio Vaticano II, il quale, mentre afferma che «l'unica Chiesa di Cristo sussiste nella Chiesa cattolica», riconosce che anche «al di fuori del suo organismo si trovano parecchi elementi di santificazione e di verità, che, appartenendo propriamente per dono di Dio alla Chiesa di Cristo, spingono verso l'unità cattolica» (*Lumen gentium*, 8).

18. In questa luce, vanno anzitutto ribaditi il valore e la consistenza propria del matrimonio naturale. Alcuni si domandano se sia possibile che la pienezza sacramentale del matrimonio non escluda la possibilità di riconoscere elementi positivi anche nelle forme imperfette che si trovano al di fuori di tale realtà nuziale, ad essa comunque ordinate. La dottrina dei gradi di comunione, formulata dal Concilio Vaticano II, conferma la visione di un modo articolato di partecipare al *Mysterium Ecclesiae* da parte dei battezzati.

19. Nella medesima prospettiva, che potremmo dire inclusiva, il Concilio dischiude anche l'orizzonte in cui si apprezzano gli elementi positivi presenti nelle altre religioni (cfr. *Nostra aetate*, 2) e culture, nonostante i loro limiti e le loro insufficienze (cfr. *Redemptoris missio*, 55). Dallo sguardo rivolto alla sapienza umana presente in esse, infatti, la Chiesa apprende come la famiglia venga considerata universalmente forma necessaria e feconda di convivenza umana. In tal senso, l'ordine della creazione, in cui affonda le radici la visione cristiana della famiglia, si dispiega a livello storico, nelle diverse espressioni culturali e geografiche.

20. Rendendosi dunque necessario un discernimento spirituale, riguardo alle convivenze e ai matrimoni civili e ai divorziati risposati, compete alla Chiesa di riconoscere quei semi del Verbo sparsi oltre i suoi confini visibili e sacramentali. Seguendo lo sguardo ampio di Cristo, la cui luce rischiarava ogni uomo (cfr. *Gv* 1,9; cfr. *Gaudium et spes*, 22), la Chiesa si volge con rispetto a coloro che partecipano alla sua vita in modo incompiuto e imperfetto, apprezzando più i valori positivi che custodiscono, anziché i limiti e le mancanze.

#### Verità e bellezza della famiglia e misericordia

21. Il Vangelo della famiglia, mentre risplende grazie alla testimonianza di tante famiglie che vivono con coerenza la fedeltà al Sacramento, con i loro frutti maturi di autentica santità quotidiana nutre pure quei semi che ancora attendono di maturare, e deve curare quegli alberi che si sono inariditi e domandano di non essere trascurati.

22. In tal senso, una dimensione nuova della pastorale familiare odierna, consiste nel cogliere la realtà dei matrimoni civili e, fatte le debite differenze, anche delle convivenze. Infatti, quando l'unione raggiunge una notevole stabilità attraverso un vincolo pubblico, è connotata da affetto

profondo, da responsabilità nei confronti della prole, da capacità di resistere nelle prove, può essere vista come un germe da accompagnare nello sviluppo verso il Sacramento del matrimonio. Molto spesso invece la convivenza si stabilisce non in vista di un possibile futuro matrimonio, ma senza alcuna intenzione di stabilire un rapporto istituzionale.

## TERZA PARTE

### Il confronto: prospettive pastorali

#### Annunciare il Vangelo della famiglia oggi, nei vari contesti

24. Il dialogo sinodale ha permesso di convenire su alcune istanze pastorali più urgenti da affidare alla concretizzazione nelle singole Chiese locali, nella comunione *cum Petro et sub Petro*.

25. L'annuncio del Vangelo della famiglia costituisce un'urgenza per la nuova evangelizzazione. La Chiesa deve attuarlo con tenerezza di madre e chiarezza di maestra (cfr. *Ef* 4, 15), in fedeltà alla *kénosis* misericordiosa del Cristo. La verità si incarna nella fragilità umana non per condannarla, ma per guarirla.

26. Evangelizzare è responsabilità condivisa di tutto il Popolo di Dio, ognuno secondo il proprio ministero e carisma. Senza la testimonianza gioiosa dei coniugi e delle famiglie, l'annuncio, anche se corretto, rischia di essere incompreso o di affogare nel mare di parole che caratterizza la nostra società (cfr. *Novo Millennio ineunte*, 50). I Padri sinodali hanno più volte sottolineato che le famiglie cattoliche sono chiamate ad essere esse stesse *i soggetti attivi* di tutta la pastorale familiare.

27. Decisivo sarà porre in risalto il primato della grazia, e quindi le possibilità che lo Spirito dona nel Sacramento. Si tratta di far sperimentare che il Vangelo della famiglia è gioia che «riempie il cuore e la vita intera», perché in Cristo siamo «liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento» (*Evangelii gaudium*, 1). Alla luce della parabola del seminatore (cfr. *Mt* 13, 3), il nostro compito è di cooperare nella semina: il resto è opera di Dio. Non bisogna dimenticare che la Chiesa che predica sulla famiglia è segno di contraddizione.

28. Per questo si richiede una *conversione missionaria*: è necessario non fermarsi a un an-

23. Conforme allo sguardo misericordioso di Gesù, la Chiesa deve accompagnare con attenzione e premura i suoi figli più fragili, segnati dall'amore ferito e smarrito, ridonando fiducia e speranza, come la luce del faro di un porto o di una fiaccola portata in mezzo alla gente per illuminare coloro che hanno smarrito la rotta o si trovano in mezzo alla tempesta.

nuncio meramente teorico e sganciato dai problemi reali delle persone. Non va mai dimenticato che la crisi della fede ha comportato una crisi del matrimonio e della famiglia e, come conseguenza, si è interrotta spesso la trasmissione della fede dai genitori ai figli. Dinanzi a una fede forte l'imposizione di alcune prospettive culturali che indeboliscono la famiglia e il matrimonio non ha incidenza.

29. La conversione deve essere innanzi tutto quella del linguaggio perché esso risulti effettivamente significativo. L'annuncio deve far sperimentare che il Vangelo della famiglia è risposta alle attese più profonde della persona umana: alla sua dignità e alla realizzazione piena nella reciprocità e nella comunione. Non si tratta soltanto di presentare una normativa ma di proporre valori, rispondendo al bisogno di essi che si constata oggi anche nei Paesi più secolarizzati.

30. L'indispensabile approfondimento biblico-teologico va accompagnato dal dialogo, a tutti i livelli. Molti hanno insistito su un approccio più positivo con le ricchezze contenute anche nelle diverse esperienze religiose, senza tacere sulle difficoltà. Nelle diverse realtà culturali vanno colte dapprima le possibilità e alla loro luce respinti i limiti e le radicalizzazioni.

31. Il matrimonio cristiano non può essere considerato solo come una tradizione culturale o una esigenza sociale, ma deve essere una decisione vocazionale assunta con adeguata preparazione in un itinerario di fede, con un discernimento maturo. Non si tratta di porre difficoltà e complicare i cicli di formazione, ma di andare in profondità e non accontentarsi di incontri teorici o orientamenti generali.

32. È stata concordemente richiamata la ne-

cessità di una conversione di tutta la prassi pastorale in prospettiva familiare, superando le ottiche individualistiche che ancora la caratterizzano. Per questo si è più volte insistito sul rinnovamento in questa luce della formazione dei presbiteri e degli altri operatori pastorali, mediante un maggiore coinvolgimento delle stesse famiglie.

33. Si è parimenti sottolineata la necessità di una evangelizzazione che denunci con franchezza i fattori culturali, sociali ed economici, ad esempio l'eccessivo spazio dato alla logica del mercato, che impediscono un'autentica vita familiare, determinando discriminazioni, povertà, esclusioni, violenza. Per questo va sviluppato un dialogo e una cooperazione con le strutture sociali, e vanno incoraggiati e sostenuti i laici che si impegnano in ambito culturale e socio-politico.

#### **Guidare i nubendi nel cammino di preparazione al matrimonio**

34. La complessa realtà sociale e le sfide che la famiglia oggi è chiamata ad affrontare richiedono un impegno maggiore di tutta la comunità cristiana per la preparazione dei nubendi al matrimonio. Riguardo a questa necessità i Padri sinodali sono stati concordi nel sottolineare l'esigenza di un maggiore coinvolgimento dell'intera comunità privilegiando la testimonianza delle stesse famiglie, oltre che un radicamento della preparazione al matrimonio nel cammino di iniziazione cristiana, sottolineando il nesso del matrimonio con gli altri Sacramenti. Si è parimenti evidenziata la necessità di programmi specifici per la preparazione prossima al matrimonio che siano vera esperienza di partecipazione alla vita ecclesiale e approfondiscano i diversi aspetti della vita familiare.

#### **Accompagnare i primi anni della vita matrimoniale**

35. I primi anni di matrimonio sono un periodo vitale e delicato durante il quale le coppie crescono nella consapevolezza delle sfide e del significato del matrimonio. Di qui l'esigenza di un accompagnamento pastorale che vada oltre la celebrazione del Sacramento. Risulta di grande importanza in questa pastorale la presenza di coppie con esperienza. La parrocchia è considerata come il luogo ideale dove coppie esperte possono essere messe a disposizione di quelle più giovani. Occorre incoraggiare le coppie a un atteggiamento fondamentale di accoglienza del grande dono dei figli. Va sottolineata l'importanza della spiritualità familiare e della preghiera, incoraggiando le coppie a riunirsi regolarmente per pro-

muovere la crescita della vita spirituale e la solidarietà nelle esigenze concrete della vita. Liturgie significative, pratiche devozionali ed Eucaristie celebrate per le famiglie, sono state menzionate come vitali per favorire l'evangelizzazione attraverso la famiglia.

#### **Il positivo nelle unioni civili e nelle convivenze**

36. Una sensibilità nuova della pastorale odierna, consiste nel cogliere la realtà positiva dei matrimoni civili e, fatte le debite differenze, delle convivenze. Occorre che nella proposta ecclesiale, pur presentando con chiarezza l'ideale, indichiamo anche elementi costruttivi in quelle situazioni che non corrispondono ancora o non più a tale ideale.

37. È stato anche notato che in molti Paesi un «crescente numero di coppie convivono *ad experimentum*, senza alcun matrimonio né canonico, né civile» (*Instrumentum laboris*, 81). In Africa questo avviene specialmente nel matrimonio tradizionale, contratto fra famiglie e spesso celebrato in diverse tappe. Di fronte a tali situazioni, la Chiesa è chiamata ad essere «sempre la casa aperta del Padre [...] dove c'è posto per ciascuno con la sua via faticosa» (*Evangelii gaudium*, 47) e a venire incontro a chi sente la necessità di riprendere il suo cammino di fede, anche se non è possibile celebrare il matrimonio canonico.

38. Anche in Occidente è in continua crescita il numero di coloro che, dopo aver vissuto insieme da lungo tempo, chiedono la celebrazione del matrimonio in Chiesa. La semplice convivenza è spesso scelta a causa della mentalità generale, contraria alle Istituzioni e agli impegni definitivi, ma anche per l'attesa di una sicurezza esistenziale (lavoro e salario fisso). In altri Paesi le unioni di fatto sono molto numerose, non per motivo del rigetto dei valori cristiani sulla famiglia e sul matrimonio, ma soprattutto per il fatto che sposarsi è un lusso, cosicché la miseria materiale spinge a vivere in unioni di fatto. Anche in tali unioni è possibile cogliere autentici valori familiari o almeno il desiderio di essi. Occorre che l'accompagnamento pastorale parta sempre da questi aspetti positivi.

39. Tutte queste situazioni vanno affrontate in maniera costruttiva, cercando di trasformarle in opportunità di cammino verso la pienezza del matrimonio e della famiglia alla luce del Vangelo. Si tratta di accoglierle ed accompagnarle con pazienza e delicatezza. A questo scopo è importante la testimonianza attraente di autentiche fa-

miglie cristiane, come soggetti dell'evangelizzazione della famiglia.

**Curare le famiglie ferite (separati, divorziati non risposati, divorziati risposati)**

40. Nel Sinodo è risuonata chiara la necessità di scelte pastorali coraggiose. Riconfermando con forza la fedeltà al Vangelo della famiglia, i Padri sinodali hanno avvertito l'urgenza di cammini pastorali nuovi, che partano dall'effettiva realtà delle fragilità familiari, riconoscendo che esse, il più delle volte, sono più "subite" che scelte in piena libertà. Si tratta di situazioni diverse per fattori sia personali che culturali e socio-economici. Non è saggio pensare a soluzioni uniche o ispirate alla logica del "tutto o niente". Il dialogo e il confronto vissuti nel Sinodo dovranno continuare nelle Chiese locali, coinvolgendo le loro diverse componenti, in maniera che le prospettive che si sono delineate possano trovare la loro piena maturazione nel lavoro della prossima Assemblea Generale ordinaria. La guida dello Spirito, costantemente invocato, permetterà a tutto il Popolo di Dio di vivere la fedeltà al Vangelo della famiglia come misericordioso prendersi cura di tutte le situazioni di fragilità.

41. Ogni famiglia ferita va innanzi tutto ascoltata con rispetto e amore facendosi compagni di cammino come il Cristo con i discepoli sulla strada di Emmaus. Valgono in maniera particolare per queste situazioni le parole di Papa Francesco: «La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa "arte dell'accompagnamento", perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cfr. Es 3, 5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi ed incoraggi a maturare nella vita cristiana» (*Evangelii gaudium*, 169).

42. Un tale discernimento è indispensabile per i separati e i divorziati. Va rispettata soprattutto la sofferenza di coloro che hanno subito ingiustamente la separazione e il divorzio. Il perdono per l'ingiustizia subita non è facile, ma è un cammino che la grazia rende possibile. Parimenti va sempre sottolineato che è indispensabile farsi carico in maniera leale e costruttiva delle conseguenze della separazione o del divorzio sui figli: essi non possono diventare un "oggetto" da contendersi e vanno cercate le forme migliori perché possano superare il trauma della scissione familiare e crescere in maniera il più possibile serena.

43. Diversi Padri hanno sottolineato la necessità di rendere più accessibili e agili le procedure per il riconoscimento dei casi di nullità. Tra le proposte sono stati indicati il superamento della necessità della doppia sentenza conforme; la possibilità di determinare una via amministrativa sotto la responsabilità del Vescovo diocesano; un processo sommario da avviare nei casi di nullità notoria. Secondo proposte autorevoli, andrebbe poi considerata la possibilità di dare rilevanza alla fede dei nubendi in ordine alla validità del Sacramento del matrimonio. Va ribadito che in tutti questi casi si tratta dell'accertamento della verità sulla validità del vincolo.

44. Circa le cause matrimoniali lo snellimento della procedura, richiesto da molti, oltre alla preparazione di sufficienti operatori, chierici e laici con dedizione prioritaria, esige di incrementare la responsabilità del Vescovo diocesano, il quale nella sua Diocesi potrebbe incaricare un sacerdote debitamente preparato che possa gratuitamente consigliare le parti sulla validità del loro matrimonio.

45. Le persone divorziate ma non risposate vanno invitate a trovare nell'Eucaristia il cibo che le sostenga nel loro stato. La comunità locale e i pastori devono accompagnare queste persone con sollecitudine, soprattutto quando vi sono figli o è grave la loro situazione di povertà.

46. Anche le situazioni dei divorziati risposati esigono un attento discernimento e un accompagnamento carico di rispetto, evitando ogni linguaggio e atteggiamento che li faccia sentire discriminati. Prendersi cura di loro non è per la comunità cristiana un indebolimento della sua fede e della sua testimonianza dell'indissolubilità matrimoniale, anzi essa esprime proprio in questa cura la sua carità.

47. Riguardo alla possibilità di accedere ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, alcuni hanno argomentato a favore della disciplina attuale in forza del suo fondamento teologico, altri si sono espressi per una maggiore apertura a condizioni ben precise quando si tratta di situazioni che non possono essere sciolte senza determinare nuove ingiustizie e sofferenze. Per alcuni l'eventuale accesso ai Sacramenti occorrerebbe fosse preceduto da un cammino penitenziale – sotto la responsabilità dal Vescovo diocesano –, e con un impegno chiaro in favore dei figli. Si tratterebbe di una possibilità non generalizzata, frutto di un discernimento attuato caso per caso, secon-

do una legge di gradualità, che tenga presente la distinzione tra stato di peccato, stato di grazia e circostanze attenuanti.

48. Sugerire di limitarsi alla sola "Comunione spirituale" per non pochi Padri sinodali pone alcuni interrogativi: se è possibile la Comunione spirituale, perché non poter accedere a quella sacramentale? È stato perciò sollecitato un maggiore approfondimento teologico a partire dai legami tra Sacramento del matrimonio ed Eucaristia in rapporto alla Chiesa-sacramento. Parimenti va approfondita la dimensione morale della problematica, ascoltando e illuminando la coscienza dei coniugi.

49. Le problematiche relative ai matrimoni misti sono ritornate sovente negli interventi dei Padri sinodali. La diversità della disciplina matrimoniale delle Chiese ortodosse pone in alcuni contesti problemi gravi ai quali è necessario che siano date risposte adeguate in comunione con il Papa. Lo stesso vale per i matrimoni interreligiosi.

#### **Accogliere le persone omosessuali**

50. Le persone omosessuali hanno doti e qualità da offrire alla comunità cristiana: siamo in grado di accogliere queste persone, garantendo loro uno spazio di fraternità nelle nostre comunità? Spesso esse desiderano incontrare una Chiesa che sia casa accogliente per loro. Le nostre comunità sono in grado di esserlo accettando e valutando il loro orientamento sessuale, senza compromettere la dottrina cattolica su famiglia e matrimonio?

51. La questione omosessuale ci interpella in una seria riflessione su come elaborare cammini realistici di crescita affettiva e di maturità umana ed evangelica integrando la dimensione sessuale: si presenta quindi come un'importante sfida educativa. La Chiesa peraltro afferma che le unioni fra persone dello stesso sesso non possono essere equiparate al matrimonio fra uomo e donna. Non è nemmeno accettabile che si vogliano esercitare pressioni sull'atteggiamento dei pastori o che Organismi internazionali condizionino aiuti finanziari all'introduzione di normative ispirate all'ideologia del *gender*.

52. Senza negare le problematiche morali connesse alle unioni omosessuali si prende atto che vi sono casi in cui il mutuo sostegno fino al sacrificio costituisce un appoggio prezioso per la vita dei partners. Inoltre, la Chiesa ha attenzione spe-

ciale verso i bambini che vivono con coppie dello stesso sesso, ribadendo che al primo posto vanno messi sempre le esigenze e i diritti dei piccoli.

#### **La trasmissione della vita e la sfida della denatalità**

53. Non è difficile constatare il diffondersi di una mentalità che riduce la generazione della vita a una variabile della progettazione individuale o di coppia. I fattori di ordine economico esercitano un peso talvolta determinante contribuendo al forte calo della natalità che indebolisce il tessuto sociale, compromette il rapporto tra le generazioni e rende più incerto lo sguardo sul futuro. L'apertura alla vita è esigenza intrinseca dell'amore coniugale.

54. Probabilmente anche in questo ambito occorre un linguaggio realista, che sappia partire dall'ascolto delle persone e sappia dar ragione della bellezza e della verità di una apertura incondizionata alla vita come ciò di cui l'amore umano ha bisogno per essere vissuto in pienezza. È su questa base che può poggiare un adeguato insegnamento circa i metodi naturali, che consenta di vivere in maniera armoniosa e consapevole la comunicazione tra i coniugi, in tutte le sue dimensioni, insieme alla responsabilità generativa. In questa luce va riscoperto il messaggio dell'Enciclica *Humanae vitae* di Paolo VI, che sottolinea il bisogno di rispettare la dignità della persona nella valutazione morale dei metodi di regolazione della natalità.

55. Occorre perciò aiutare a vivere l'affettività, anche nel legame coniugale, come un cammino di maturazione, nella sempre più profonda accoglienza dell'altro e in una donazione sempre più piena. Va ribadita in tal senso la necessità di offrire cammini formativi che alimentino la vita coniugale e l'importanza di un laicato che offra un accompagnamento fatto di testimonianza viva. È indubbio che di grande aiuto l'esempio di un amore fedele e profondo fatto di tenerezza, di rispetto, capace di crescere nel tempo e che nel suo concreto aprirsi alla generazione della vita fa l'esperienza di un mistero che ci trascende.

#### **La sfida dell'educazione e il ruolo della famiglia nell'evangelizzazione**

56. La sfida fondamentale di fronte a cui si trovano le famiglie oggi è sicuramente quella educativa, resa più impegnativa e complessa dalla realtà culturale dell'oggi. Vanno tenute in debito conto le esigenze e le attese di famiglie capaci di testimonianza nella vita quotidiana, luo-

ghi di crescita, di concreta ed essenziale trasmissione delle virtù che danno forma all'esistenza.

57. La Chiesa può svolgere in questo un ruolo prezioso di sostegno alle famiglie, partendo dall'iniziazione cristiana, attraverso comunità accoglienti. Ad essa è chiesto, oggi ancor più di

ieri, nelle situazioni complesse come in quelle ordinarie, di sostenere i genitori nel loro impegno educativo, accompagnando bambini, ragazzi e giovani nella loro crescita attraverso cammini personalizzati capaci di introdurre al senso pieno della vita e di suscitare scelte e responsabilità, vissute alla luce del Vangelo.

### Conclusione

58. Le riflessioni proposte, frutto del dialogo sinodale svoltosi in grande libertà e in uno stile di reciproco ascolto, intendono porre questioni e indicare prospettive che dovranno essere maturate e precisate dalla riflessione delle Chiese locali nell'anno che ci separa dall'Assemblea Generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi prevista per l'ottobre 2015. Non si tratta di decisioni prese né

di prospettive facili. Tuttavia il cammino collegiale dei Vescovi e il coinvolgimento dell'intero Popolo di Dio sotto l'azione dello Spirito Santo potranno guidarci a trovare vie di verità e di misericordia per tutti. È l'auspicio che sin dall'inizio dei nostri lavori Papa Francesco ci ha rivolto invitandoci al coraggio della fede e all'accoglienza umile ed onesta della verità nella carità.

---

### MESSAGGIO ALLE FAMIGLIE

Noi Padri sinodali riuniti a Roma intorno a Papa Francesco nell'Assemblea Generale straordinaria del Sinodo dei Vescovi, ci rivolgiamo a tutte le famiglie dei diversi Continenti e in particolare a quelle che seguono Cristo Via, Verità e Vita. Manifestiamo la nostra ammirazione e gratitudine per la testimonianza quotidiana che offrite a noi e al mondo con la vostra fedeltà, la vostra fede, speranza e amore.

Anche noi, Pastori della Chiesa, siamo nati e cresciuti in una famiglia con le più diverse storie e vicende. Da sacerdoti e Vescovi abbiamo incontrato e siamo vissuti accanto a famiglie che ci hanno narrato a parole e ci hanno mostrato in atti una lunga serie di splendori ma anche di fatiche.

La stessa preparazione di questa Assemblea sinodale, a partire dalle risposte al Questionario inviato alle Chiese di tutto il mondo, ci ha consentito di ascoltare la voce di tante esperienze familiari. Il nostro dialogo nei giorni del Sinodo ci ha poi reciprocamente arricchito, aiutandoci a guardare tutta la realtà viva e complessa in cui le famiglie vivono.

A voi presentiamo le parole di Cristo: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui e cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3, 20). Come usava fare durante i suoi percorsi lungo le strade della Terra Santa, entrando nelle case dei villaggi, Gesù continua a passare anche oggi per le vie delle nostre città. Nelle vostre case si sperimentano luci e ombre, sfide esaltanti, ma talora anche prove drammatiche. L'oscurità si fa ancora più fitta fino a diventare tenebra, quando si insinua nel cuore stesso della famiglia il male e il peccato.

C'è, innanzi tutto, la grande sfida della fedeltà nell'amore coniugale. Indebolimento della fede e dei valori, individualismo, impoverimento delle relazioni, stress di una frenesia che ignora la riflessione segnano anche la vita familiare. Si assiste, così, a non poche crisi matrimoniali, affrontate spesso in modo sbrigativo e senza il coraggio della pazienza, della verifica, del perdono reciproco, della riconciliazione e anche del sacrificio. I fallimenti danno, così, origine a nuove relazioni, nuove coppie, nuove unioni e nuovi ma-

trimoni, creando situazioni familiari complesse e problematiche per la scelta cristiana.

Tra queste sfide vogliamo evocare anche la fatica della stessa esistenza. Pensiamo alla sofferenza che può apparire in un figlio diversamente abile, in una malattia grave, nel degrado neurologico della vecchiaia, nella morte di una persona cara. È ammirevole la fedeltà generosa di molte famiglie che vivono queste prove con coraggio, fede ed amore, considerandole non come qualcosa che viene strappato o inflitto, ma come qualcosa che è a loro donato e che esse donano, vedendo Cristo sofferente in quelle carni malate.

Pensiamo alle difficoltà economiche causate da sistemi perversi, dal «feticismo del denaro e dalla dittatura di un'economia senza volto e senza scopo veramente umano» (*Evangelii gaudium*, 55), che umilia la dignità delle persone. Pensiamo al padre o alla madre disoccupati, impotenti di fronte alle necessità anche primarie della loro famiglia, e ai giovani che si trovano davanti a giornate vuote e senza attesa, e che possono diventare preda delle deviazioni nella droga o nella criminalità.

Pensiamo, pure, alla folla delle famiglie povere, a quelle che s'aggrappano a una barca per raggiungere una meta di sopravvivenza, alle famiglie profughe che senza speranza migrano nei deserti, a quelle perseguitate semplicemente per la loro fede e per i loro valori spirituali e umani, a quelle colpite dalla brutalità delle guerre e delle oppressioni. Pensiamo anche alle donne che subiscono violenza e vengono sottoposte allo sfruttamento, alla tratta delle persone, ai bambini e ragazzi vittime di abusi persino da parte di coloro che dovevano custodirli e farli crescere nella fiducia e ai membri di tante famiglie umiliate e in difficoltà. «La cultura del benessere ci anestetizza e [...] tutte queste vite stroncate per mancanza di possibilità ci sembrano un mero spettacolo che non ci turba in alcun modo» (*Evangelii gaudium*, 54). Facciamo appello ai Governi e alle Organizzazioni Internazionali di promuovere i diritti della famiglia per il bene comune.

Cristo ha voluto che la sua Chiesa fosse una casa con la porta sempre aperta nell'accoglienza, senza escludere nessuno. Siamo perciò grati ai pastori, fedeli e comunità pronti ad accompagnare e a farsi carico delle lacerazioni interiori e sociali delle coppie e delle famiglie.

C'è, però, anche la luce che a sera splende dietro le finestre nelle case delle città, nelle modeste residenze di periferia o nei villaggi e persino nelle capanne: essa brilla e riscalda corpi e anime. Questa luce, nella vicenda nuziale dei coniugi, si accende con l'incontro: è un dono, una

grazia che si esprime – come dice la *Genesi* (2,18) – quando i due volti sono l'uno “di fronte” all'altro, in un “aiuto corrispondente”, cioè pari e reciproco. L'amore dell'uomo e della donna ci insegna che ognuno dei due ha bisogno dell'altro per essere se stesso, pur rimanendo diverso dall'altro nella sua identità, che si apre e si rivela nel dono vicendevole. È ciò che esprime in modo suggestivo la donna del *Cantico dei Cantici*: «Il mio amato è mio e io sono sua ... io sono del mio amato e mio amato e mio» (2, 16; 6, 3).

L'itinerario, perché questo incontro sia autentico, inizia col fidanzamento, tempo dell'attesa e della preparazione. Si attua in pienezza nel Sacramento ove Dio pone il suo suggello, la sua presenza e la sua grazia. Questo cammino conosce anche la sessualità, la tenerezza, la bellezza, che perdurano anche oltre la vigoria e la freschezza giovanile. L'amore tende per sua natura ad essere per sempre, fino a dare la vita per la persona che si ama (cfr. *Gv* 15, 13). In questa luce l'amore coniugale, unico e indissolubile, persiste nonostante le tante difficoltà del limite umano; è uno dei miracoli più belli, benché sia anche il più comune.

Questo amore si diffonde attraverso la fecondità e la generatività, che non è solo procreazione, ma anche dono della vita divina nel Battesimo, educazione e catechesi dei figli. È pure capacità di offrire vita, affetto, valori, un'esperienza possibile anche a chi non ha potuto generare. Le famiglie che vivono questa avventura luminosa diventano una testimonianza per tutti, in particolare per i giovani.

Durante questo cammino, che è talora un sentiero d'altura, con fatiche e cadute, si ha sempre la presenza e l'accompagnamento di Dio. La famiglia lo sperimenta nell'affetto e nel dialogo tra marito e moglie, tra genitori e figli, tra fratelli e sorelle. Poi lo vive nell'ascoltare insieme la Parola di Dio e nella preghiera comune, una piccola oasi dello spirito da creare per qualche momento ogni giorno. C'è quindi l'impegno quotidiano dell'educazione alla fede e alla vita buona e bella del Vangelo, alla santità. Questo compito è spesso condiviso ed esercitato con grande affetto e dedizione anche dai nonni e dalle nonne. Così la famiglia si presenta quale autentica Chiesa domestica, che si allarga alla famiglia delle famiglie che è la comunità ecclesiale. I coniugi cristiani sono poi chiamati a diventare maestri nella fede e nell'amore anche per le giovani coppie.

C'è, poi, un'altra espressione della comunione fraterna ed è quella della carità, del dono, della vicinanza agli ultimi, agli emarginati, ai poveri, alle persone sole, malate, straniere, alle altre

famiglie in crisi, consapevoli della parola del Signore: «C'è più gioia nel dare che nel ricevere» (At 20, 35). È un dono di beni, di compagnia, di amore e di misericordia, e anche una testimonianza di verità, di luce, di senso della vita.

Il vertice che raccoglie e riassume tutti i fili della comunione con Dio e col prossimo è l'Eucaristia domenicale, quando con tutta la Chiesa la famiglia si siede alla mensa col Signore. Egli si dona a tutti noi, pellegrini nella storia verso la meta dell'incontro ultimo quando «Cristo sarà

tutto in tutti» (Col 3, 11). Per questo, nella prima tappa del nostro cammino sinodale, abbiamo riflettuto sull'accompagnamento pastorale e sull'accesso ai Sacramenti dei divorziati risposati.

Noi Padri sinodali vi chiediamo di camminare con noi verso il prossimo Sinodo. Su di voi aleggia la presenza della famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe nella loro modesta casa. Anche noi, unendoci alla Famiglia di Nazaret, eleviamo al Padre di tutti la nostra invocazione per le famiglie della terra:

*Padre, dona a tutte le famiglie la presenza di sposi forti e saggi, che siano sorgente di una famiglia libera e unita.*

*Padre, dona ai genitori di avere una casa dove vivere in pace con la loro famiglia.*

*Padre, dona ai figli di essere segno di fiducia e di speranza e ai giovani il coraggio dell'impegno stabile e fedele.*

*Padre, dona a tutti di poter guadagnare il pane con le loro mani, di gustare la serenità dello spirito e di tener viva la fiaccola della fede anche nel tempo dell'oscurità.*

*Padre, dona a noi tutti di veder fiorire una Chiesa sempre più fedele e credibile, una città giusta e umana, un mondo che ami la verità, la giustizia e la misericordia.*

RELATIO SYNODI

## INTRODUZIONE

1. Il Sinodo dei Vescovi riunito intorno al Papa rivolge il suo pensiero a tutte le famiglie del mondo con le loro gioie, le loro fatiche, le loro speranze. In particolare sente il dovere di ringraziare il Signore per la generosa fedeltà con cui tante famiglie cristiane rispondono alla loro vocazione e missione. Lo fanno con gioia e con fede anche quando il cammino familiare le pone dinanzi a ostacoli, incomprensioni e sofferenze. A queste famiglie va l'apprezzamento, il ringraziamento e l'incoraggiamento di tutta la Chiesa e di questo Sinodo. Nella Veglia di preghiera celebrata in Piazza San Pietro sabato 4 ottobre 2014 in preparazione al Sinodo sulla famiglia, Papa Francesco ha evocato in maniera semplice e concreta la centralità dell'esperienza familiare nella vita di tutti, esprimendosi così: «Scende ormai la sera sulla nostra assemblea. È l'ora in cui si fa volentieri ritorno a casa per ritrovarsi alla stessa men-

sa, nello spessore degli affetti, del bene compiuto e ricevuto, degli incontri che scaldano il cuore e lo fanno crescere, vino buono che anticipa nei giorni dell'uomo la festa senza tramonto. È anche l'ora più pesante per chi si ritrova a tu per tu con la propria solitudine, nel crepuscolo amaro di sogni e di progetti infranti: quante persone trascinano le giornate nel vicolo cieco della rassegnazione, dell'abbandono, se non del rancore; in quante case è venuto meno il vino della gioia e, quindi, il sapore – la sapienza stessa – della vita ... Degli uni e degli altri questa sera ci facciamo voce con la nostra preghiera, una preghiera per tutti».

2. Grembo di gioie e di prove, di affetti profondi e di relazioni a volte ferite, la famiglia è veramente «scuola di umanità» (cfr. *Gaudium et spes*, 52), di cui si avverte fortemente il bisogno. Nonostante i tanti segnali di crisi dell'istituto fa-

miliare nei vari contesti del «villaggio globale», il desiderio di famiglia resta vivo, in specie fra i giovani, e motiva la Chiesa, esperta in umanità e fedele alla sua missione, ad annunciare senza sosta e con convinzione profonda il «Vangelo della famiglia» che le è stato affidato con la rivelazione dell'amore di Dio in Gesù Cristo e ininterrottamente insegnato dai Padri, dai Maestri della spiritualità e dal Magistero della Chiesa. La famiglia assume per la Chiesa un'importanza del tutto particolare e nel momento in cui tutti i credenti sono invitati a uscire da se stessi è necessario che la famiglia si riscopra come soggetto imprescindibile per l'evangelizzazione. Il pensiero va alla testimonianza missionaria di tante famiglie.

3. Sulla realtà della famiglia, decisiva e preziosa, il Vescovo di Roma ha chiamato a riflettere il Sinodo dei Vescovi nella sua Assemblea Generale straordinaria dell'ottobre 2014, per approfondire poi la riflessione nell'Assemblea Generale ordinaria che si terrà nell'ottobre 2015, oltre che nell'intero anno che intercorre fra i due

eventi sinodali. «Già il *convenire in unum* attorno al Vescovo di Roma è evento di grazia, nel quale la collegialità episcopale si manifesta in un cammino di discernimento spirituale e pastorale»: così Papa Francesco ha descritto l'esperienza sinodale, indicandone i compiti nel duplice ascolto dei segni di Dio ed della storia degli uomini e nella duplice e unica fedeltà che ne consegue.

4. Alla luce dello stesso discorso abbiamo raccolto i risultati delle nostre riflessioni e dei nostri dialoghi nelle seguenti tre parti:

- l'ascolto, per guardare alla realtà della famiglia oggi, nella complessità delle sue luci e delle sue ombre;

- lo sguardo fisso sul Cristo per ripensare con rinnovata freschezza ed entusiasmo quanto la Rivelazione, trasmessa nella fede della Chiesa, ci dice sulla bellezza, sul ruolo e sulla dignità della famiglia;

- il confronto alla luce del Signore Gesù per discernere le vie con cui rinnovare la Chiesa e la società nel loro impegno per la famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna.

## PRIMA PARTE

### L'ASCOLTO: IL CONTESTO E LE SFIDE SULLA FAMIGLIA

#### Il contesto socio-culturale

5. Fedeli all'insegnamento di Cristo guardiamo alla realtà della famiglia oggi in tutta la sua complessità, nelle sue luci e nelle sue ombre. Pensiamo ai genitori, ai nonni, ai fratelli e alle sorelle, ai parenti prossimi e lontani, e al legame tra due famiglie che tesse ogni matrimonio. Il cambiamento antropologico-culturale influenza oggi tutti gli aspetti della vita e richiede un approccio analitico e diversificato. Vanno sottolineati prima di tutto gli aspetti positivi: la più grande libertà di espressione e il migliore riconoscimento dei diritti della donna e dei bambini, almeno in alcune regioni. Ma, d'altra parte, bisogna egualmente considerare il crescente pericolo rappresentato da un individualismo esasperato che snatura i legami familiari e finisce per considerare ogni componente della famiglia come un'isola, facendo prevalere, in certi casi, l'idea di un soggetto che si costruisce secondo i propri desideri assunti come un assoluto. A ciò si aggiunge anche la crisi della fede che ha toccato tanti cattolici e che spesso è all'origine delle crisi del matrimonio e della famiglia.

6. Una delle più grandi povertà della cultura attuale è la solitudine, frutto dell'assenza di Dio nella vita delle persone e della fragilità delle relazioni. C'è anche una sensazione generale di impotenza nei confronti della realtà socio-economica che spesso finisce per schiacciare le famiglie. Così è per la crescente povertà e precarietà lavorativa che è vissuta talvolta come un vero incubo, o a motivo di una fiscalità troppo pesante che certo non incoraggia i giovani al matrimonio. Spesso le famiglie si sentono abbandonate per il disinteresse e la poca attenzione da parte delle Istituzioni. Le conseguenze negative dal punto di vista dell'organizzazione sociale sono evidenti: dalla crisi demografica alle difficoltà educative, dalla fatica nell'accogliere la vita nascente all'avvertire la presenza degli anziani come un peso, fino al diffondersi di un disagio affettivo che arriva talvolta alla violenza. È responsabilità dello Stato creare le condizioni legislative e di lavoro per garantire l'avvenire dei giovani e aiutarli a realizzare il loro progetto di fondare una famiglia.

7. Ci sono contesti culturali e religiosi che pongono sfide particolari. In alcune società vige ancora la pratica della poligamia e in alcuni contesti tradizionali la consuetudine del «matrimonio per tappe». In altri contesti permane la pratica dei matrimoni combinati. Nei Paesi in cui la presenza della Chiesa cattolica è minoritaria sono numerosi i matrimoni misti e di disparità di culto con tutte le difficoltà che essi comportano riguardo alla configurazione giuridica, al Battesimo e all'educazione dei figli e al reciproco rispetto dal punto di vista della diversità della fede. In questi matrimoni può esistere il pericolo del relativismo o dell'indifferenza, ma vi può essere anche la possibilità di favorire lo spirito ecumenico e il dialogo interreligioso in un'armoniosa convivenza di comunità che vivono nello stesso luogo. In molti contesti, e non solo occidentali, si va diffondendo ampiamente la prassi della convivenza che precede il matrimonio o anche di convivenze non orientate ad assumere la forma di un vincolo istituzionale. A questo si aggiunge spesso una legislazione civile che compromette il matrimonio e la famiglia. A causa della secolarizzazione in molte parti del mondo il riferimento a Dio è fortemente diminuito e la fede non è più socialmente condivisa.

8. Molti sono i bambini che nascono fuori dal matrimonio, specie in alcuni Paesi, e molti quelli che poi crescono con uno solo dei genitori o in

### La rilevanza della vita affettiva

9. A fronte del quadro sociale delineato si riscontra, in molte parti del mondo, nei singoli un maggiore bisogno di prendersi cura della propria persona, di conoscersi interiormente, di vivere meglio in sintonia con le proprie emozioni ed i propri sentimenti, di cercare relazioni affettive di qualità; tale giusta aspirazione può aprire al desiderio di impegnarsi nel costruire relazioni di donazione e reciprocità creative, responsabilizzanti e solidali come quelle familiari. Il pericolo individualista e il rischio di vivere in chiave egoistica sono rilevanti. La sfida per la Chiesa è di aiutare le coppie nella maturazione della dimensione emozionale e nello sviluppo affettivo attraverso la promozione del dialogo, della virtù e della fiducia nell'amore misericordioso di Dio. Il pieno impegno richiesto nel matrimonio cristiano può essere un forte antidoto alla tentazione di un individualismo egoistico.

10. Nel mondo attuale non mancano tendenze culturali che sembrano imporre una affettività

un contesto familiare allargato o ricostituito. Il numero dei divorzi è crescente e non è raro il caso di scelte determinate unicamente da fattori di ordine economico. I bambini spesso sono oggetto di contesa tra i genitori e i figli sono le vere vittime delle lacerazioni familiari. I padri sono spesso assenti non solo per cause economiche laddove invece si avverte il bisogno che essi assumano più chiaramente la responsabilità per i figli e per la famiglia. La dignità della donna ha ancora bisogno di essere difesa e promossa. Oggi infatti, in molti contesti, l'essere donna è oggetto di discriminazione e anche il dono della maternità viene spesso penalizzato piuttosto che essere presentato come valore. Non vanno neppure dimenticati i crescenti fenomeni di violenza di cui le donne sono vittime, talvolta purtroppo anche all'interno delle famiglie, e la grave e diffusa mutilazione genitale della donna in alcune culture. Lo sfruttamento sessuale dell'infanzia costituisce poi una delle realtà più scandalose e perverse della società attuale. Anche le società attraversate dalla violenza a causa della guerra, del terrorismo o della presenza della criminalità organizzata, vedono situazioni familiari deteriorate e soprattutto nelle grandi metropoli e nelle loro periferie cresce il cosiddetto fenomeno dei bambini di strada. Le migrazioni inoltre rappresentano un altro segno dei tempi da affrontare e comprendere con tutto il carico di conseguenze sulla vita familiare.

senza limiti di cui si vogliono esplorare tutti i versanti, anche quelli più complessi. Di fatto, la questione della fragilità affettiva è di grande attualità: una affettività narcisistica, instabile e mutevole che non aiuta sempre i soggetti a raggiungere una maggiore maturità. Preoccupa una certa diffusione della pornografia e della commercializzazione del corpo, favorita anche da un uso distorto di internet, e va denunciata la situazione di quelle persone che sono obbligate a praticare la prostituzione. In questo contesto, le coppie sono talvolta incerte, esitanti e faticano a trovare i modi per crescere. Molti sono quelli che tendono a restare negli stadi primari della vita emozionale e sessuale. La crisi della coppia destabilizza la famiglia e può arrivare attraverso le separazioni e i divorzi a produrre serie conseguenze sugli adulti, i figli e la società, indebolendo l'individuo e i legami sociali. Anche il calo demografico, dovuto a una mentalità antinatalista e promosso dalle politiche mondiali di salute riproduttiva, non so-

lo determina una situazione in cui l'avvicinarsi delle generazioni non è più assicurato, ma rischia di condurre nel tempo a un impoverimento eco-

nomico e a una perdita di speranza nell'avvenire. Lo sviluppo delle biotecnologie ha avuto anch'esso un forte impatto sulla natalità.

### La sfida per la pastorale

11. In questo contesto la Chiesa avverte la necessità di dire una parola di verità e di speranza. Occorre muovere dalla convinzione che l'uomo viene da Dio e che, pertanto, una riflessione capace di riproporre le grandi domande sul significato dell'essere uomini, possa trovare un terreno fertile nelle attese più profonde dell'umanità. I grandi valori del matrimonio e della famiglia cristiana corrispondono alla ricerca che attraversa l'esistenza umana anche in un tempo segnato

dall'individualismo e dall'edonismo. Occorre accogliere le persone con la loro esistenza concreta, saperne sostenere la ricerca, incoraggiare il desiderio di Dio e la volontà di sentirsi pienamente parte della Chiesa anche in chi ha sperimentato il fallimento o si trova nelle situazioni più disparate. Il messaggio cristiano ha sempre in sé la realtà e la dinamica della misericordia e della verità, che in Cristo convergono.

## SECONDA PARTE

### LO SGUARDO SU CRISTO: IL VANGELO DELLA FAMIGLIA

#### Lo sguardo su Gesù e la pedagogia divina nella storia della salvezza

12. Al fine di «verificare il nostro passo sul terreno delle sfide contemporanee, la condizione decisiva è mantenere fisso lo sguardo su Gesù Cristo, sostare nella contemplazione e nell'adorazione del suo volto [...]. Infatti, ogni volta che torniamo alla fonte dell'esperienza cristiana si aprono strade nuove e possibilità impensate» (Papa Francesco, *Discorso* del 4 ottobre 2014). Gesù ha guardato alle donne e agli uomini che ha incontrato con amore e tenerezza, accompagnando i loro passi con verità, pazienza e misericordia, nell'annunciare le esigenze del Regno di Dio.

13. Dato che l'ordine della creazione è determinato dall'orientamento a Cristo, occorre distinguere senza separare i diversi gradi mediante i quali Dio comunica all'umanità la grazia dell'alleanza. In ragione della pedagogia divina, secondo cui l'ordine della creazione evolve in quello della redenzione attraverso tappe successive, occorre comprendere la novità del Sacramento nuziale cristiano in continuità con il matrimonio naturale delle origini. Così qui s'intende il modo di agire salvifico di Dio, sia nella creazione sia nella vita cristiana. Nella creazione: poiché tutto è stato fatto per mezzo di Cristo e in vista di Lui (cfr. *Col 1, 16*), i cristiani sono « lieti di scoprire e pronti a rispettare quei germi del Verbo che vi si trovano nascosti; debbono seguire attentamente la trasformazione profonda che si

verifica in mezzo ai popoli» (*Ad gentes*, 11). Nella vita cristiana: in quanto con il Battesimo il credente è inserito nella Chiesa mediante quella Chiesa domestica che è la sua famiglia, egli intraprende quel «processo dinamico, che avanza gradualmente con la progressiva integrazione dei doni di Dio» (*Familiaris consortio*, 9), mediante la conversione continua all'amore che salva dal peccato e dona pienezza di vita.

14. Gesù stesso, riferendosi al disegno primigenio sulla coppia umana, riafferma l'unione indissolubile tra l'uomo e la donna, pur dicendo che «per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così» (*Mt 19, 8*). L'indissolubilità del matrimonio («Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi» *Mt 19, 6*), non è innanzi tutto da intendere come «giogo» imposto agli uomini bensì come un «dono» fatto alle persone unite in matrimonio. In tal modo, Gesù mostra come la condiscendenza divina accompagna sempre il cammino umano, guarisca e trasformi il cuore indurito con la sua grazia, orientandolo verso il suo principio, attraverso la via della croce. Dai Vangeli emerge chiaramente l'esempio di Gesù che è paradigmatico per la Chiesa. Gesù infatti ha assunto una famiglia, ha dato inizio ai segni nella festa nuziale a Cana, ha annunciato il messaggio concernente il significato

del matrimonio come pienezza della Rivelazione che recupera il progetto originario di Dio (cfr. *Mt* 19, 3). Ma nello stesso tempo ha messo in pratica la dottrina insegnata manifestando così il vero significato della misericordia. Ciò appare chiaramente negli incontri con la samaritana (cfr. *Gv* 4,

1-30) e con l'adultera (cfr. *Gv* 8, 1-11) in cui Gesù, con un atteggiamento di amore verso la persona peccatrice, porta al pentimento e alla conversione («va' e non peccare più»), condizione per il perdono.

### La famiglia nel disegno salvifico di Dio

15. Le parole di vita eterna che Gesù ha lasciato ai suoi discepoli comprendevano l'insegnamento sul matrimonio e la famiglia. Tale insegnamento di Gesù ci permette di distinguere in tre tappe fondamentali il progetto di Dio sul matrimonio e la famiglia. All'inizio, c'è la famiglia delle origini, quando Dio creatore istituì il matrimonio primordiale tra Adamo ed Eva, come solido fondamento della famiglia. Dio non solo ha creato l'essere umano maschio e femmina (cfr. *Gen* 1, 27), ma li ha anche benedetti perché fossero fecondi e si moltiplicassero (cfr. *Gen* 1, 28). Per questo, « l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne » (*Gen* 2, 24). Questa unione è stata danneggiata dal peccato ed è diventata la forma storica di matrimonio nel Popolo di Dio, per il quale Mosè concesse la possibilità di rilasciare un attestato di divorzio (cfr. *Dt* 24, 1ss.). Tale forma era prevalente ai tempi di Gesù. Con il suo avvenimento e la riconciliazione del mondo caduto grazie alla reden-

zione da Lui operata, terminò l'era inaugurata con Mosè.

16. Gesù, che ha riconciliato ogni cosa in sé, ha riportato il matrimonio e la famiglia alla loro forma originale (cfr. *Mc* 10, 1-12). La famiglia e il matrimonio sono stati redenti da Cristo (cfr. *Ef* 5, 21-32), restaurati a immagine della Santissima Trinità, mistero da cui scaturisce ogni vero amore. L'alleanza sponsale, inaugurata nella creazione e rivelata nella storia della salvezza, riceve la piena rivelazione del suo significato in Cristo e nella sua Chiesa. Da Cristo, attraverso la Chiesa, il matrimonio e la famiglia ricevono la grazia necessaria per testimoniare l'amore di Dio e vivere la vita di comunione. Il Vangelo della famiglia attraversa la storia del mondo sin dalla creazione dell'uomo a immagine e somiglianza di Dio (cfr. *Gen* 1, 26-27) fino al compimento del mistero dell'alleanza in Cristo alla fine dei secoli con le nozze dell'Agnello (cfr. *Ap* 19, 9; Giovanni Paolo II, *Catechesi sull'amore umano*).

### La famiglia nei Documenti della Chiesa

17. «Nel corso dei secoli, la Chiesa non ha fatto mancare il suo costante insegnamento sul matrimonio e la famiglia. Una delle espressioni più alte di questo Magistero è stata proposta dal Concilio Ecumenico Vaticano II, nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, che dedica un intero capitolo alla promozione della dignità del matrimonio e della famiglia (cfr. nn. 47-52). Esso ha definito il matrimonio come comunità di vita e di amore (cfr. *Ibid.*, 48), mettendo l'amore al centro della famiglia, mostrando, allo stesso tempo, la verità di questo amore davanti alle diverse forme di riduzionismo presenti nella cultura contemporanea. Il «vero amore tra marito e moglie» (*Ibid.*, 49) implica la mutua donazione di sé, include e integra la dimensione sessuale e l'affettività, corrispondendo al disegno divino (cfr. *Ibid.*, 48-49). Inoltre, *Gaudium et spes*, 48, sottolinea il radicamento in Cristo degli sposi: Cristo Signore «viene incontro ai coniugi cristiani nel Sacramento del matrimonio», e con loro rimane. Nell'incar-

nazione, Egli assume l'amore umano, lo purifica, lo porta a pienezza, e dona agli sposi, con il suo Spirito, la capacità di viverlo, pervadendo tutta la loro vita di fede, speranza e carità. In questo modo gli sposi sono come consacrati e, mediante una grazia propria, edificano il Corpo di Cristo e costituiscono una Chiesa domestica (cfr. *Lumen gentium*, 11), così che la Chiesa, per comprendere pienamente il suo mistero, guarda alla famiglia cristiana, che lo manifesta in modo genuino» (*Instrumentum laboris*, 4).

18. «Sulla scia del Concilio Vaticano II, il Magistero pontificio ha approfondito la dottrina sul matrimonio e sulla famiglia. In particolare, Paolo VI, con la Enciclica *Humanae vitae*, ha messo in luce l'intimo legame tra amore coniugale e generazione della vita. San Giovanni Paolo II ha dedicato alla famiglia una particolare attenzione attraverso le sue catechesi sull'amore umano, la Lettera alle Famiglie (*Gratissimam sa-*

ne) e soprattutto con l'Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*. In tali Documenti, il Pontefice ha definito la famiglia "via della Chiesa"; ha offerto una visione d'insieme sulla vocazione all'amore dell'uomo e della donna; ha proposto le linee fondamentali per la pastorale della famiglia e per la presenza della famiglia nella società. In particolare, trattando della carità coniugale (cfr. *Familiaris consortio*, 13), ha descritto il modo in cui i coniugi, nel loro mutuo amore, ricevono il dono dello Spirito di Cristo e vivono la loro chiamata alla santità» (*Instrumentum laboris*, 5).

19. «Benedetto XVI, nell'Enciclica *Deus caritas est*, ha ripreso il tema della verità dell'amore tra uomo e donna, che s'illumina pienamente solo alla luce dell'amore di Cristo crocifisso (cfr. n. 2). Egli ribadisce come: "Il matrimonio basato su un amore esclusivo e definitivo diventa l'icona del rapporto di Dio con il suo popolo e viceversa: il

modo di amare di Dio diventa la misura dell'amore umano" (*Ibid.*, 11). Inoltre, nella Enciclica *Caritas in veritate*, evidenzia l'importanza dell'amore come principio di vita nella società (cfr. n. 44), luogo in cui s'impara l'esperienza del bene comune» (*Instrumentum laboris*, 6).

20. «Papa Francesco, nell'Enciclica *Lumen fidei*, affrontando il legame tra la famiglia e la fede, scrive: "L'incontro con Cristo, il lasciarsi afferrare e guidare dal suo amore allarga l'orizzonte dell'esistenza, le dona una speranza solida che non delude. La fede non è un rifugio per gente senza coraggio, ma la dilatazione della vita. Essa fa scoprire una grande chiamata, la vocazione all'amore, e assicura che quest'amore è affidabile, che vale la pena di consegnarsi ad esso, perché il suo fondamento si trova nella fedeltà di Dio, più forte di ogni nostra fragilità" (n. 53)» (*Instrumentum laboris*, 7).

### L'indissolubilità del matrimonio e la gioia del vivere insieme

21. Il dono reciproco costitutivo del matrimonio sacramentale è radicato nella grazia del Battesimo che stabilisce l'alleanza fondamentale di ogni persona con Cristo nella Chiesa. Nella reciproca accoglienza e con la grazia di Cristo i nubendi si promettono dono totale, fedeltà ed apertura alla vita, essi riconoscono come elementi costitutivi del matrimonio i doni che Dio offre loro, prendendo sul serio il loro vicendevole impegno, in suo nome e di fronte alla Chiesa. Ora, nella fede è possibile assumere i beni del matrimonio come impegni meglio sostenibili mediante l'aiuto della grazia del Sacramento. Dio consacra l'amore degli sposi e ne conferma l'indissolubilità, offrendo loro l'aiuto per vivere la fedeltà, l'integrazione reciproca e l'apertura alla vita. Pertanto, lo sguardo della Chiesa si volge agli sposi come al cuore della famiglia intera che volge anch'essa lo sguardo verso Gesù.

22. Nella stessa prospettiva, facendo nostro

l'insegnamento dell'Apostolo secondo cui tutta la creazione è stata pensata in Cristo e in vista di Lui (cfr. *Col 1, 16*), il Concilio Vaticano II ha voluto esprimere apprezzamento per il matrimonio naturale e per gli elementi validi presenti nelle altre religioni (cfr. *Nostra aetate*, 2) e nelle culture nonostante i limiti e le insufficienze (cfr. *Redemptoris missio*, 55). La presenza dei *semina Verbi* nelle culture (cfr. *Ad gentes*, 11) potrebbe essere applicata, per alcuni versi, anche alla realtà matrimoniale e familiare di tante culture e di persone non cristiane. Ci sono quindi elementi validi anche in alcune forme fuori del matrimonio cristiano – comunque fondato sulla relazione stabile e vera di un uomo e una donna –, che in ogni caso riteniamo siano ad esso orientate. Con lo sguardo rivolto alla saggezza umana dei popoli e delle culture, la Chiesa riconosce anche questa famiglia come la cellula basilare necessaria e feconda della convivenza umana.

### Verità e bellezza della famiglia e misericordia verso le famiglie ferite e fragili

23. Con intima gioia e profonda consolazione, la Chiesa guarda alle famiglie che restano fedeli agli insegnamenti del Vangelo, ringraziandole ed incoraggiandole per la testimonianza che offrono. Grazie ad esse, infatti, è resa credibile la bellezza del matrimonio indissolubile e fedele per sempre. Nella famiglia, «che si potrebbe chiamare Chiesa domestica» (*Lumen gentium*, 11), matura la prima esperienza ecclesiale della comu-

nione tra persone, in cui si riflette, per grazia, il mistero della Santa Trinità. «È qui che si apprende la fatica e la gioia del lavoro, l'amore fraterno, il perdono generoso, sempre rinnovato, e soprattutto il culto divino attraverso la preghiera e l'offerta della propria vita» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1657). La Santa Famiglia di Nazaret ne è il modello mirabile, alla cui scuola noi «comprendiamo perché dobbiamo tenere una

disciplina spirituale, se vogliamo seguire la dottrina del Vangelo e diventare discepoli del Cristo» (Paolo VI, *Discorso a Nazaret*, 5 gennaio 1964). Il Vangelo della famiglia, nutre pure quei semi che ancora attendono di maturare, e deve curare quegli alberi che si sono inariditi e necessitano di non essere trascurati.

24. La Chiesa, in quanto maestra sicura e madre premurosa, pur riconoscendo che per i battezzati non vi è altro vincolo nuziale che quello sacramentale, e che ogni rottura di esso è contro la volontà di Dio, è anche consapevole della fragilità di molti suoi figli che faticano nel cammino della fede. «Pertanto, senza sminuire il valore dell'ideale evangelico, bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno. [...] Un piccol passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà. A tutti deve giungere la consolazione e lo stimolo dell'amore salvifico di Dio, che opera misteriosamente in ogni persona, al di là dei suoi difetti e delle sue cadute» (*Evangelii gaudium*, 44).

25. In ordine a un approccio pastorale verso le persone che hanno contratto matrimonio civile, che sono divorziate e risposate, o che semplicemente convivono, compete alla Chiesa rivelare loro la divina pedagogia della grazia nelle loro vite e aiutarle a raggiungere la pienezza del piano di Dio in loro. Seguendo lo sguardo di Cristo, la cui luce rischiarò ogni uomo (cfr. *Gv* 1, 9; *Gaudium et spes*, 22), la Chiesa si volge con amore a coloro che partecipano alla sua vita in modo incompiuto, riconoscendo che la grazia di Dio opera anche nelle loro vite dando loro il coraggio per compiere il bene, per prendersi cura con amore l'uno dell'altro ed essere a servizio della comunità nella quale vivono e lavorano.

26. La Chiesa guarda con apprensione alla sfi-

ducia di tanti giovani verso l'impegno coniugale, soffre per la precipitazione con cui tanti fedeli decidono di porre fine al vincolo assunto, instaurandone un altro. Questi fedeli, che fanno parte della Chiesa, hanno bisogno di un'attenzione pastorale misericordiosa e incoraggiante, distinguendo adeguatamente le situazioni. I giovani battezzati vanno incoraggiati a non esitare dinanzi alla ricchezza che ai loro progetti di amore procura il Sacramento del matrimonio, forti del sostegno che ricevono dalla grazia di Cristo e dalla possibilità di partecipare pienamente alla vita della Chiesa.

27. In tal senso, una dimensione nuova della pastorale familiare odierna consiste nel prestare attenzione alla realtà dei matrimoni civili tra uomo e donna, ai matrimoni tradizionali e, fatte le debite differenze, anche alle convivenze. Quando l'unione raggiunge una notevole stabilità attraverso un vincolo pubblico, è connotata da affetto profondo, da responsabilità nei confronti della prole, da capacità di superare le prove, può essere vista come un'occasione da accompagnare nello sviluppo verso il Sacramento del matrimonio. Molto spesso invece la convivenza si stabilisce non in vista di un possibile futuro matrimonio, ma senza alcuna intenzione di stabilire un rapporto istituzionale.

28. Conforme allo sguardo misericordioso di Gesù, la Chiesa deve accompagnare con attenzione e premura i suoi figli più fragili, segnati dall'amore ferito e smarrito, ridonando fiducia e speranza, come la luce del faro di un porto o di una fiaccola portata in mezzo alla gente per illuminare coloro che hanno smarrito la rotta o si trovano in mezzo alla tempesta. Consapevoli che la misericordia più grande è dire la verità con amore, andiamo al di là della compassione. L'amore misericordioso, come attrae ed unisce, così trasforma ed eleva. Invita alla conversione. Così nello stesso modo intendiamo l'atteggiamento del Signore, che non condanna la donna adultera, ma le chiede di non peccare più (cfr. *Gv* 8, 1-11).

## TERZA PARTE

### IL CONFRONTO: PROSPETTIVE PASTORALI

#### Annunciare il Vangelo della famiglia oggi, nei vari contesti

29. Il dialogo sinodale si è soffermato su alcune istanze pastorali più urgenti da affidare alla

concretizzazione nelle singole Chiese locali, nella comunione «*cum Petro et sub Petro*». L'an-

nunzio del Vangelo della famiglia costituisce un'urgenza per la nuova evangelizzazione. La Chiesa è chiamata ad attuarlo con tenerezza di madre e chiarezza di maestra (cfr. *Ef* 4, 15), in fedeltà alla kenosi misericordiosa del Cristo. La verità si incarna nella fragilità umana non per condannarla, ma per salvarla (cfr. *Gv* 3, 16-17).

30. Evangelizzare è responsabilità di tutto il Popolo di Dio, ognuno secondo il proprio ministero e carisma. Senza la testimonianza gioiosa dei coniugi e delle famiglie, Chiese domestiche, l'annuncio, anche se corretto, rischia di essere incompreso o di affogare nel mare di parole che caratterizza la nostra società (cfr. *Novo Millennio ineunte*, 50). I Padri sinodali hanno più volte sottolineato che le famiglie cattoliche in forza della grazia del Sacramento nuziale sono chiamate ad essere esse stesse soggetti attivi della pastorale familiare.

31. Decisivo sarà porre in risalto il primato della grazia, e quindi le possibilità che lo Spirito dona nel Sacramento. Si tratta di far sperimentare che il Vangelo della famiglia è gioia che «riempie il cuore e la vita intera», perché in Cristo siamo «liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento» (*Evangelii gaudium*, 1). Alla luce della parabola del seminatore (cfr. *Mt* 13, 3-9), il nostro compito è di cooperare nella semina: il resto è opera di Dio. Non bisogna neppure dimenticare che la Chiesa che predica sulla famiglia è segno di contraddizione.

32. Per questo si richiede a tutta la Chiesa una conversione missionaria: è necessario non fermarsi a un annuncio meramente teorico e sganciato dai problemi reali delle persone. Non va mai dimenticato che la crisi della fede ha comportato una crisi del matrimonio e della famiglia e, come conseguenza, si è interrotta spesso la trasmissione della stessa fede dai genitori ai figli. Dinanzi a una fede forte, l'imposizione di alcune prospettive culturali che indeboliscono la famiglia e il matrimonio non ha incidenza.

33. La conversione è anche quella del linguaggio perché esso risulti effettivamente significativo. L'annuncio deve far sperimentare che il Vangelo della famiglia è risposta alle attese più profonde della persona umana: alla sua dignità e alla realizzazione piena nella reciprocità, nella comunione e nella fecondità. Non si tratta soltanto di presentare una normativa ma di proporre

valori, rispondendo al bisogno di essi che si constata oggi anche nei Paesi più secolarizzati.

34. La Parola di Dio è fonte di vita e spiritualità per la famiglia. Tutta la pastorale familiare dovrà lasciarsi modellare interiormente e formare i membri della Chiesa domestica mediante la lettura orante ed ecclesiale della Sacra Scrittura. La Parola di Dio non solo è una buona novella per la vita privata delle persone, ma anche un criterio di giudizio e una luce per il discernimento delle diverse sfide con cui si confrontano i coniugi e le famiglie.

35. Allo stesso tempo molti Padri sinodali hanno insistito su un approccio più positivo alle ricchezze delle diverse esperienze religiose, senza tacere sulle difficoltà. In queste diverse realtà religiose e nella grande diversità culturale che caratterizza le Nazioni è opportuno apprezzare prima le possibilità positive e alla luce di esse valutare limiti e carenze.

36. Il matrimonio cristiano è una vocazione che si accoglie con un'adeguata preparazione in un itinerario di fede, con un discernimento maturo, e non va considerato solo come una tradizione culturale o un'esigenza sociale o giuridica. Pertanto occorre realizzare percorsi che accompagnino la persona e la coppia in modo che alla comunicazione dei contenuti della fede si unisca l'esperienza di vita offerta dall'intera comunità ecclesiale.

37. È stata ripetutamente richiamata la necessità di un radicale rinnovamento della prassi pastorale alla luce del Vangelo della famiglia, superando le ottiche individualistiche che ancora la caratterizzano. Per questo si è più volte insistito sul rinnovamento della formazione dei presbiteri, dei diaconi, dei catechisti e degli altri operatori pastorali, mediante un maggiore coinvolgimento delle stesse famiglie.

38. Si è parimenti sottolineata la necessità di una evangelizzazione che denunci con franchezza i condizionamenti culturali, sociali, politici ed economici, come l'eccessivo spazio dato alla logica del mercato, che impediscono un'autentica vita familiare, determinando discriminazioni, povertà, esclusioni, violenza. Per questo va sviluppato un dialogo e una cooperazione con le strutture sociali, e vanno incoraggiati e sostenuti i laici che si impegnano, come cristiani, in ambito culturale e socio-politico.

### Guidare i nubendi nel cammino di preparazione al matrimonio

39. La complessa realtà sociale e le sfide che la famiglia oggi è chiamata ad affrontare richiedono un impegno maggiore di tutta la comunità cristiana per la preparazione dei nubendi al matrimonio. È necessario ricordare l'importanza delle virtù. Tra esse la castità risulta condizione preziosa per la crescita genuina dell'amore interpersonale. Riguardo a questa necessità i Padri sinodali sono stati concordi nel sottolineare l'esigenza di un maggiore coinvolgimento dell'intera

comunità privilegiando la testimonianza delle stesse famiglie, oltre che di un radicamento della preparazione al matrimonio nel cammino di iniziazione cristiana, sottolineando il nesso del matrimonio con il Battesimo e gli altri Sacramenti. Si è parimenti evidenziata la necessità di programmi specifici per la preparazione prossima al matrimonio che siano vera esperienza di partecipazione alla vita ecclesiale ed approfondiscano i diversi aspetti della vita familiare.

### Accompagnare i primi anni della vita matrimoniale

40. I primi anni di matrimonio sono un periodo vitale e delicato durante il quale le coppie crescono nella consapevolezza delle sfide e del significato del matrimonio. Di qui l'esigenza di un accompagnamento pastorale che continui dopo la celebrazione del Sacramento (cfr. *Familiaris consortio*, parte III). Risulta di grande importanza in questa pastorale la presenza di coppie di sposi con esperienza. La parrocchia è considerata come il luogo dove coppie esperte possono essere messe a disposizione di quelle più giovani, con l'eventuale concorso di associazioni, movimenti ecclesiali e nuove comunità. Occorre inco-

raggiare gli sposi a un atteggiamento fondamentale di accoglienza del grande dono dei figli. Va sottolineata l'importanza della spiritualità familiare, della preghiera e della partecipazione all'Eucaristia domenicale, incoraggiando le coppie a riunirsi regolarmente per promuovere la crescita della vita spirituale e la solidarietà nelle esigenze concrete della vita. Liturgie, pratiche devozionali e Eucaristie celebrate per le famiglie, soprattutto nell'anniversario del matrimonio, sono state menzionate come vitali per favorire l'evangelizzazione attraverso la famiglia.

### Cura pastorale di coloro che vivono nel matrimonio civile o in convivenze

41. Mentre continua ad annunciare e promuovere il matrimonio cristiano, il Sinodo incoraggia anche il discernimento pastorale delle situazioni di tanti che non vivono più questa realtà. È importante entrare in dialogo pastorale con tali persone al fine di evidenziare gli elementi della loro vita che possono condurre a una maggiore apertura al Vangelo del matrimonio nella sua pienezza. I pastori devono identificare elementi che possono favorire l'evangelizzazione e la crescita umana e spirituale. Una sensibilità nuova della pastorale odierna consiste nel cogliere gli elementi positivi presenti nei matrimoni civili e, fatte le debite differenze, nelle convivenze. Occorre che nella proposta ecclesiale, pur affermando con chiarezza il messaggio cristiano, indichiamo anche elementi costruttivi in quelle situazioni che non corrispondono ancora o non più ad esso.

42. È stato anche notato che in molti Paesi un «crescente numero di coppie convivono *ad experimentum*, senza alcun matrimonio né canonico, né civile» (*Instrumentum laboris*, 81). In alcuni Paesi questo avviene specialmente nel matrimonio tradizionale, concertato tra famiglie e spesso

celebrato in diverse tappe. In altri Paesi invece è in continua crescita il numero di coloro che dopo aver vissuto insieme per lungo tempo chiedono la celebrazione del matrimonio in chiesa. La semplice convivenza è spesso scelta a causa della mentalità generale contraria alle Istituzioni e agli impegni definitivi, ma anche per l'attesa di una sicurezza esistenziale (lavoro e salario fisso). In altri Paesi, infine, le unioni di fatto sono molto numerose, non solo per il rigetto dei valori della famiglia e del matrimonio, ma soprattutto per il fatto che sposarsi è percepito come un lusso, per le condizioni sociali, così che la miseria materiale spinge a vivere unioni di fatto.

43. Tutte queste situazioni vanno affrontate in maniera costruttiva, cercando di trasformarle in opportunità di cammino verso la pienezza del matrimonio e della famiglia alla luce del Vangelo. Si tratta di accoglierle ed accompagnarle con pazienza e delicatezza. A questo scopo è importante la testimonianza attraente di autentiche famiglie cristiane, come soggetti dell'evangelizzazione della famiglia.

**Curare le famiglie ferite****(separati, divorziati non risposati, divorziati risposati, famiglie monoparentali)**

44. Quando gli sposi sperimentano problemi nelle loro relazioni, devono poter contare sull'aiuto e l'accompagnamento della Chiesa. La pastorale della carità e la misericordia tendono al recupero delle persone e delle relazioni. L'esperienza mostra che con un aiuto adeguato e con l'azione di riconciliazione della grazia una grande percentuale di crisi matrimoniali si superano in maniera soddisfacente. Saper perdonare e sentirsi perdonati è un'esperienza fondamentale nella vita familiare. Il perdono tra gli sposi permette di sperimentare un amore che è per sempre e non passa mai (cfr. *1 Cor* 13, 8). A volte risulta difficile, però, per chi ha ricevuto il perdono di Dio avere la forza per offrire un perdono autentico che rigeneri la persona.

45. Nel Sinodo è risuonata chiara la necessità di scelte pastorali coraggiose. Riconfermando con forza la fedeltà al Vangelo della famiglia e riconoscendo che separazione e divorzio sono sempre una ferita che provoca profonde sofferenze ai coniugi che li vivono e ai figli, i Padri sinodali hanno avvertito l'urgenza di cammini pastorali nuovi, che partano dall'effettiva realtà delle fragilità familiari, sapendo che esse, spesso, sono più « subite » con sofferenza che scelte in piena libertà. Si tratta di situazioni diverse per fattori sia personali che culturali e socio-economici. Occorre uno sguardo differenziato come San Giovanni Paolo II suggeriva (cfr. *Familiaris consortio*, 84).

46. Ogni famiglia va innanzi tutto ascoltata con rispetto e amore facendosi compagni di cammino come il Cristo con i discepoli sulla strada di Emmaus. Valgono in maniera particolare per queste situazioni le parole di Papa Francesco: « La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa “arte dell'accompagnamento”, perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cfr. *Es* 3, 5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana » (*Evangelii gaudium*, 169).

47. Un particolare discernimento è indispensabile per accompagnare pastoralmente i separati, i divorziati, gli abbandonati. Va accolta e valorizzata soprattutto la sofferenza di coloro che hanno subito ingiustamente la separazione, il divorzio o l'abbandono, oppure sono stati costretti dai mal-

trattamenti del coniuge a rompere la convivenza. Il perdono per l'ingiustizia subita non è facile, ma è un cammino che la grazia rende possibile. Di qui la necessità di una pastorale della riconciliazione e della mediazione attraverso anche Centri di ascolto specializzati da stabilire nelle Diocesi. Parimenti va sempre sottolineato che è indispensabile farsi carico in maniera leale e costruttiva delle conseguenze della separazione o del divorzio sui figli, in ogni caso vittime innocenti della situazione. Essi non possono essere un « oggetto » da contendersi e vanno cercate le forme migliori perché possano superare il trauma della scissione familiare e crescere in maniera il più possibile serena. In ogni caso la Chiesa dovrà sempre mettere in rilievo l'ingiustizia che deriva molto spesso dalla situazione di divorzio. Speciale attenzione va data all'accompagnamento delle famiglie monoparentali, in maniera particolare vanno aiutate le donne che devono portare da sole la responsabilità della casa e l'educazione dei figli.

48. Un grande numero dei Padri ha sottolineato la necessità di rendere più accessibili e agili, possibilmente del tutto gratuite, le procedure per il riconoscimento dei casi di nullità. Tra le proposte sono stati indicati: il superamento della necessità della doppia sentenza conforme; la possibilità di determinare una via amministrativa sotto la responsabilità del Vescovo diocesano; un processo sommario da avviare nei casi di nullità notoria. Alcuni Padri tuttavia si dicono contrari a queste proposte perché non garantirebbero un giudizio affidabile. Va ribadito che in tutti questi casi si tratta dell'accertamento della verità sulla validità del vincolo. Secondo altre proposte, andrebbe poi considerata la possibilità di dare rilevanza al ruolo della fede dei nubendi in ordine alla validità del Sacramento del matrimonio, tenendo fermo che tra battezzati tutti i matrimoni validi sono Sacramento.

49. Circa le cause matrimoniali lo snellimento della procedura, richiesto da molti, oltre alla preparazione di sufficienti operatori, chierici e laici con dedizione prioritaria, esige di sottolineare la responsabilità del Vescovo diocesano, il quale nella sua Diocesi potrebbe incaricare dei consulenti debitamente preparati che possano gratuitamente consigliare le parti sulla validità del loro matrimonio. Tale funzione può essere svolta da un Ufficio o persone qualificate (cfr. *Dignitas connubii*, art. 113, 1).

50. Le persone divorziate ma non risposate, che spesso sono testimoni della fedeltà matrimoniale, vanno incoraggiate a trovare nell'Eucaristia il cibo che le sostenga nel loro stato. La comunità locale e i Pastori devono accompagnare queste persone con sollecitudine, soprattutto quando vi sono figli o è grave la loro situazione di povertà.

51. Anche le situazioni dei divorziati risposati esigono un attento discernimento e un accompagnamento di grande rispetto, evitando ogni linguaggio e atteggiamento che li faccia sentire discriminati e promuovendo la loro partecipazione alla vita della comunità. Prendersi cura di loro non è per la comunità cristiana un indebolimento della sua fede e della sua testimonianza circa l'indissolubilità matrimoniale, anzi essa esprime proprio in questa cura la sua carità.

52. Si è riflettuto sulla possibilità che i divorziati e risposati accedano ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. Diversi Padri sinodali hanno insistito a favore della disciplina attuale, in forza del rapporto costitutivo fra la partecipazione all'Eucaristia e la comunione con la Chiesa e il suo insegnamento sul matrimonio indissolubile. Altri si sono espressi per un'accoglienza non generalizzata alla mensa eucaristica, in alcune situazioni particolari e a condizioni ben precise, soprattutto quando si tratta di casi irreversibili e le-

gati a obblighi morali verso i figli che verrebbero a subire sofferenze ingiuste. L'eventuale accesso ai Sacramenti dovrebbe essere preceduto da un cammino penitenziale sotto la responsabilità del Vescovo diocesano. Va ancora approfondita la questione, tenendo ben presente la distinzione tra situazione oggettiva di peccato e circostanze attenuanti, dato che «l'imputabilità e la responsabilità di un'azione possono essere sminuite o annullate» da diversi «fattori psichici oppure sociali» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1735).

53. Alcuni Padri hanno sostenuto che le persone divorziate e risposate o conviventi possono ricorrere fruttuosamente alla Comunione spirituale. Altri Padri si sono domandati perché allora non possano accedere a quella sacramentale. Viene quindi sollecitato un approfondimento della tematica in grado di far emergere la peculiarità delle due forme e la loro connessione con la teologia del matrimonio.

54. Le problematiche relative ai matrimoni misti sono ritornate sovente negli interventi dei Padri sinodali. La diversità della disciplina matrimoniale delle Chiese ortodosse pone in alcuni contesti problemi sui quali è necessario riflettere in ambito ecumenico. Analogamente per i matrimoni interreligiosi sarà importante il contributo del dialogo con le religioni.

### L'attenzione pastorale verso le persone con orientamento omosessuale

55. Alcune famiglie vivono l'esperienza di avere al loro interno persone con orientamento omosessuale. Al riguardo ci si è interrogati su quale attenzione pastorale sia opportuna di fronte a questa situazione riferendosi a quanto insegna la Chiesa: «Non esiste fondamento alcuno per assimilare o stabilire analogie, neppure remote, tra le unioni omosessuali e il disegno di Dio sul matrimonio e la famiglia». Nondimeno, gli uomini e le donne con tendenze omosessuali devono essere accolti con rispetto e delicatezza. «A loro riguardo si eviterà ogni marchio di in-

giusta discriminazione» (Congregazione per la Dottrina della Fede, *Considerazioni circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali*, 4).

56. È del tutto inaccettabile che i Pastori della Chiesa subiscano delle pressioni in questa materia e che gli Organismi Internazionali condizionino gli aiuti finanziari ai Paesi poveri all'introduzione di leggi che istituiscano il «matrimonio» fra persone dello stesso sesso.

### La trasmissione della vita e la sfida della denatalità

57. Non è difficile constatare il diffondersi di una mentalità che riduce la generazione della vita a una variabile della progettazione individuale o di coppia. I fattori di ordine economico esercitano un peso talvolta determinante contribuendo al forte calo della natalità che indebolisce il tessuto sociale, compromette il rapporto tra le generazioni e rende più incerto lo sguardo sul futuro.

L'apertura alla vita è esigenza intrinseca dell'amore coniugale. In questa luce, la Chiesa sostiene le famiglie che accolgono, educano e circondano del loro affetto i figli diversamente abili.

58. Anche in questo ambito occorre partire dall'ascolto delle persone e dar ragione della bellezza e della verità di una apertura incondiziona-

ta alla vita come ciò di cui l'amore umano ha bisogno per essere vissuto in pienezza. È su questa base che può poggiare un adeguato insegnamento circa i metodi naturali per la procreazione responsabile. Esso aiuta a vivere in maniera armoniosa e consapevole la comunione tra i coniugi, in tutte le sue dimensioni, insieme alla responsabilità generativa. Va riscoperto il messaggio dell'Enciclica *Humanae vitae* di Paolo VI, che sottolinea il bisogno di rispettare la dignità della persona nella valutazione morale dei metodi di regolazione della natalità. L'adozione di bambini, orfani e abbandonati, accolti come propri figli, è una forma specifica di apostolato familiare (cfr. *Apostolicam actuositatem*, 11), più volte richiamata e incoraggiata dal Magistero (cfr. *Familiaris consortio*, 41; *Evangelium vitae*, 93). La scelta dell'adozione e dell'affido esprime una particolare fecondità dell'esperienza coniugale,

non solo quando questa è segnata dalla sterilità. Tale scelta è segno eloquente dell'amore familiare, occasione per testimoniare la propria fede e restituire dignità filiale a chi ne è stato privato.

59. Occorre aiutare a vivere l'affettività, anche nel legame coniugale, come un cammino di maturazione, nella sempre più profonda accoglienza dell'altro e in una donazione sempre più piena. Va ribadita in tal senso la necessità di offrire cammini formativi che alimentino la vita coniugale e l'importanza di un laicato che offra un accompagnamento fatto di testimonianza viva. È di grande aiuto l'esempio di un amore fedele e profondo fatto di tenerezza, di rispetto, capace di crescere nel tempo e che nel suo concreto aprirsi alla generazione della vita fa l'esperienza di un mistero che ci trascende.

### La sfida dell'educazione e il ruolo della famiglia nell'evangelizzazione

60. Una delle sfide fondamentali di fronte a cui si trovano le famiglie oggi è sicuramente quella educativa, resa più impegnativa e complessa dalla realtà culturale attuale e della grande influenza dei *media*. Vanno tenute in debito conto le esigenze e le attese di famiglie capaci di essere nella vita quotidiana, luoghi di crescita, di concreta ed essenziale trasmissione delle virtù che danno forma all'esistenza. Ciò indica che i genitori possano scegliere liberalmente il tipo dell'educazione da dare ai figli secondo le loro convinzioni.

61. La Chiesa svolge un ruolo prezioso di sostegno alle famiglie, partendo dall'iniziazione

cristiana, attraverso comunità accoglienti. Ad essa è chiesto, oggi ancor più di ieri, nelle situazioni complesse come in quelle ordinarie, di sostenere i genitori nel loro impegno educativo, accompagnando bambini, ragazzi e giovani nella loro crescita attraverso cammini personalizzati capaci di introdurre al senso pieno della vita e di suscitare scelte e responsabilità, vissute alla luce del Vangelo. Maria, nella sua tenerezza, misericordia, sensibilità materna può nutrire la fame di umanità e vita, per cui viene invocata dalle famiglie e dal popolo cristiano. La pastorale e una devozione mariana sono un punto di partenza opportuno per annunciare il Vangelo della famiglia.

### CONCLUSIONE

62. Le riflessioni proposte, frutto del lavoro sinodale svoltosi in grande libertà e in uno stile di reciproco ascolto, intendono porre questioni e indicare prospettive che dovranno essere maturate e precisate dalla riflessione delle Chiese locali nell'anno che ci separa dall'Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi prevista per l'ottobre 2015, dedicata alla vocazione e missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo. Non si tratta di decisioni

prese né di prospettive facili. Tuttavia il cammino collegiale dei Vescovi e il coinvolgimento dell'intero Popolo di Dio sotto l'azione dello Spirito Santo, guardando al modello della Santa Famiglia, potranno guidarci a trovare vie di verità e di misericordia per tutti. È l'auspicio che sin dall'inizio dei nostri lavori Papa Francesco ci ha rivolto invitandoci al coraggio della fede e all'accoglienza umile ed onesta della verità nella carità.



---

# *Atti della Conferenza Episcopale Italiana*

---

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

## **Messaggio per la XXXVII Giornata Nazionale per la Vita (1 febbraio 2015)**

### **Solidali per la vita**

«I bambini e gli anziani costruiscono il futuro dei popoli; i bambini perché porteranno avanti la storia, gli anziani perché trasmettono l'esperienza e la saggezza della loro vita». Queste parole ricordate da Papa Francesco<sup>1</sup> sollecitano un rinnovato riconoscimento della persona umana e una cura più adeguata della vita, dal concepimento al suo naturale termine. È l'invito a farci servitori di ciò che «è seminato nella debolezza» (1 Cor 15, 43), dei piccoli e degli anziani, e di ogni uomo e ogni donna, per i quali va riconosciuto e tutelato il diritto primordiale alla vita<sup>2</sup>.

Quando una famiglia si apre ad accogliere una nuova creatura, sperimenta nella carne del proprio figlio «la forza rivoluzionaria della tenerezza»<sup>3</sup> e in quella casa risplende un bagliore nuovo non solo per la famiglia, ma per l'intera società.

Il preoccupante declino demografico che stiamo vivendo è segno che soffriamo l'eclissi di questa luce. Infatti, la denatalità avrà effetti devastanti sul futuro: i bambini che nascono oggi, sempre meno, si ritroveranno a essere come la punta di una piramide sociale rovesciata, portando su di loro il peso schiacciante delle generazioni precedenti. Incalzante, dunque, diventa la domanda: che mondo lasceremo ai figli, ma anche a quali figli lasceremo il mondo?

Il triste fenomeno dell'aborto è una delle cause di questa situazione, impedendo ogni anno a oltre centomila<sup>4</sup> esseri umani di vedere la luce e di portare un prezioso contributo

---

<sup>1</sup> PAPA FRANCESCO, Viaggio Apostolico a Rio de Janeiro in occasione della XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù: *Angelus* (26 luglio 2013).

<sup>2</sup> Cfr. PAPA FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dalla Federazione Internazionale delle Associazioni dei medici cattolici* (20 settembre 2013).

<sup>3</sup> PAPA FRANCESCO, Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 288.

<sup>4</sup> Cfr. relazione del Ministro della Salute al Parlamento Italiano del 13 settembre 2013.

all'Italia. Non va, inoltre, dimenticato che la stessa prassi della fecondazione artificiale, mentre persegue il diritto del figlio ad ogni costo, comporta nella sua metodica una notevole dispersione di ovuli fecondati, cioè di esseri umani, che non nasceranno mai.

Il desiderio di avere un figlio è nobile e grande; è come un lievito che fa fermentare la nostra società, segnata dalla «cultura del benessere che ci anestetizza»<sup>5</sup> e dalla crisi economica che pare non finire. Il nostro Paese non può lasciarsi rubare la fecondità.

È un investimento necessario per il futuro assecondare questo desiderio che è vivo in tanti uomini e donne. Affinché questo desiderio non si trasformi in pretesa occorre aprire il cuore anche ai bambini già nati ed in stato di abbandono. Si tratta di facilitare i percorsi di adozione e di affidò che sono ancora oggi eccessivamente carichi di difficoltà per i costi, la burocrazia e, talvolta, non privi di amara solitudine. Spesso sono coniugi che soffrono la sterilità biologica e che si preparano a divenire la famiglia di chi non ha famiglia, sperimentando «quanto stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita» (Mt 7, 14).

La solidarietà verso la vita – accanto a queste strade ed alla lodevole opera di tante associazioni – può aprirsi anche a forme nuove e creative di generosità, come una famiglia che adotta una famiglia. Possono nascere percorsi di prossimità nei quali una mamma che aspetta un bambino può trovare una famiglia, o un gruppo di famiglie, che si fanno carico di lei e del nascituro, evitando così il rischio dell'aborto al quale, anche suo malgrado, è orientata.

Una scelta di solidarietà per la vita che, anche dinanzi ai nuovi flussi migratori, costituisce una risposta efficace al grido che risuona sin dalla genesi dell'umanità: «Dov'è tuo fratello?» (cfr. Gen 4, 9). Grido troppo spesso soffocato, in quanto, come ammonisce Papa Francesco, «in questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell'indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro!»<sup>6</sup>.

La fantasia dell'amore può farci uscire da questo vicolo cieco inaugurando un nuovo umanesimo: «Vivere fino in fondo ciò che è umano (...) migliora il cristiano e feconda la città»<sup>7</sup>. La costruzione di questo nuovo umanesimo è la vera sfida che ci attende e parte dal sì alla vita.

Roma, 7 ottobre 2014 - *Memoria della Beata Vergine del Rosario*

**Il Consiglio Permanente  
della Conferenza Episcopale Italiana**

<sup>5</sup> PAPA FRANCESCO, Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 54.

<sup>6</sup> PAPA FRANCESCO, Visita a Lampedusa, *Omelia* presso il campo sportivo "Arena" in Località Salina (8 luglio 2013).

<sup>7</sup> PAPA FRANCESCO, Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 75.

COMMISSIONE EPISCOPALE  
PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO,  
LA GIUSTIZIA E LA PACE

## Messaggio per la LXIV Giornata Nazionale del Ringraziamento (9 novembre 2014)

### Benedire i frutti della terra e nutrire il pianeta

*«Tu fai crescere l'erba per il bestiame e le piante che l'uomo coltiva, per trarre cibo dalla terra, vino che allietta il cuore dell'uomo, olio che fa brillare il suo volto e pane che sostiene il suo cuore» (Sal 104, 14-15).*

La *Giornata del Ringraziamento 2014* precede di alcuni mesi l'apertura di *Expo Milano 2015* dedicato a "Nutrire il pianeta. Energia per la vita", un tema di particolare rilevanza per il nostro Paese e non solo.

Esso invita a dedicare un'attenzione speciale al tema del *cibo*, quale dono di Dio per la vita della famiglia umana. Così, nel ringraziare il Padre per i frutti della terra, ci rendiamo consapevoli di coloro che patiscono la fame. Papa Francesco richiama spesso «la tragica condizione nella quale vivono ancora milioni di affamati e malnutriti, tra i quali moltissimi bambini»<sup>1</sup>. La fame è minaccia per molti dei poveri della terra, ma anche tremendo interrogativo per l'indifferenza delle Nazioni più ricche. Infatti, alla sottanutrizione di alcuni, si affianca un dannoso eccesso di consumo di cibo da parte di altri. È uno scandalo che contraddice drammaticamente quella *destinazione universale dei beni* della terra richiamata – quasi cinquanta anni or sono – dal Concilio Vaticano II nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes* (cfr. n. 69). È una questione di giustizia, che pone gravi interrogativi in merito al nostro rapporto con la terra e con il cibo.

In questa *Giornata del Ringraziamento* guardiamo dunque all'agricoltura, che – attraverso i suoi frutti – è fonte della vita.

#### La terra, il lavoro, i frutti

Potremmo muovere da un'*immagine* biblica molto bella e dolce: quella della felicità dell'uomo che coltiva la terra, per poi mangiarne i frutti nella pace, beneducendo il Creatore per i suoi doni. Già il racconto della creazione in *Gen 2* disegna, in effetti, quest'alleanza dell'uomo con la terra. Nel versetto 2, 15, *Adam* è chiamato a *coltivarla e a custodirla*. Il testo ebraico rimanda ad una sorta di servizio verso la terra, tramite la dignità del lavoro, che si fa subito anche custodia, affinché essa a sua volta serva l'uomo, donandogli il cibo per la vita. Ma il peccato spezza tale alleanza, associando il lavoro della terra al peso di una fatica che appare insostenibile. Il sogno del Dio creatore resta invece quello di una sorta di reciprocità: ad un lavoro umano rispettoso della terra che si fa giardino, essa corrisponde con la generosa e vivificante produzione di frutti.

<sup>1</sup> FRANCESCO, *Messaggio per la Giornata Mondiale dell'Alimentazione* (16 ottobre 2013), 1.

Il *sistema agricolo contemporaneo* appare però spesso distante da tale immagine: la sua complessità esige considerazioni ben più articolate. Infatti, nelle zone agricole di grande vastità, l'attività tende spesso a coinvolgere sempre più reti di imprese e comporta l'uso di tecniche anche complesse (si parla di "agricoltura industriale"). La finanza poi, purtroppo, si comporta con il cibo come una pura merce, su cui scommettere per trarne profitto, a prescindere dal destino di chi di esso vive. E sulla terra si specula! La sua stessa disponibilità è a rischio: spesso essa è destinata ad altri scopi o diviene oggetto di una lotta commerciale tra le economie più forti. E non mancano le pressioni crescenti sul piano della legalità: la salubrità dei prodotti è minacciata da abusi e forme di inquinamento che talvolta neppure percepiamo.

Una situazione complessa, dunque, che mette a rischio la capacità dell'agricoltura di garantire sicurezza alimentare, per avere un cibo che possa nutrire gli abitanti del pianeta e che sia affidabile per chi lo consuma. Come uscire da tale situazione? Come far sì che anche nella complessità contemporanea trovi espressione la realtà costitutiva di un'agricoltura che sia collaborazione all'azione del Dio provvidente, datore di vita?

### Prospettive

Forse il primo dato da tenere presente è che anche il nostro rapporto con la terra è un fatto culturale; come ogni realtà sociale, esso disegna modelli di organizzazione della società in cui anche la dimensione tecnica esprime valori e dà forma alla stessa relazione tra le persone. Si tratta, dunque, di educarci a pensare l'agricoltura come spazio in cui la giusta ricerca della remunerazione del lavoro si intrecci con la solidarietà, l'attenzione per i poveri, la lotta contro lo spreco, con un'attiva custodia della terra.

Si tratta però anche di operare per dar forma ad un sistema agricolo che dia corpo a tali istanze, sviluppando e promuovendo un *modello di produzione agricola* che sia attento alla qualità e alla salvaguardia dei terreni, in modo da garantire effettiva sostenibilità. La terra, in altre parole, va custodita come un vero e proprio *bene comune della famiglia umana*, dato per la vita di tutti. Essa deve mantenere come primaria la sua destinazione fondamentale – quella di essere, appunto, *fonte di cibo* per i suoi abitanti, facendo in modo che il rispetto e la ricerca della qualità dei beni salvaguardi la capacità della terra stessa di produrre per la generazione presente e per quelle future.

Occorre presidiare il territorio contro il degrado e la cementificazione, che lo rendono inospitale per la vita e sottraggono aree alla produzione di cibo. Occorrerebbe pure evitare l'installazione di pannelli solari sul terreno, collocandoli piuttosto sugli edifici. L'agricoltura poi non è solo produzione finalizzata a nutrire la famiglia umana, ma anche *custodia del territorio*, che lo cura e lo riqualifica. Quando esso è privato della presenza del lavoro agricolo, è anche meno curato, più esposto a fenomeni di erosione, tanto più in un tempo di mutamento climatico, segnato da eventi meteorologici di vasta portata, che richiedono – insieme a un'adeguata impostazione etica e ad un necessario cambio culturale – «un grande impegno politico-economico da parte della Comunità Internazionale», attuando «una risposta collettiva basata su quella cultura della solidarietà, dell'incontro e del dialogo, che dovrebbe essere alla base delle normali interazioni all'interno di ogni famiglia e che richiede la piena, responsabile e impegnata collaborazione da parte di tutti, secondo le proprie possibilità e circostanze»<sup>2</sup>.

Inoltre, la stessa agricoltura è anche un *sistema di relazioni umane*, che si sviluppano in stretto contatto con la terra e i suoi ritmi. Riteniamo doveroso ringraziare in profondità i contadini e tutti coloro che, lavorando con amore e passione la terra, ci forniscono un cibo

<sup>2</sup> *Intervento del Segretario di Stato, Card. Pietro Parolin, al Vertice ONU sul clima (23 settembre 2014).*

buono e sicuro. Non dimentichiamo, in questo senso, il grande contributo offerto dai lavoratori immigrati presenti sul nostro territorio. Da sottolineare in particolare la grande rilevanza delle *famiglie rurali*, testimoni concrete di un'alleanza con la terra che esse sono chiamate a rinnovare nelle pratiche produttive. Sono tante le imprese che considerano tale rapporto come parte di una forma di esistenza che si tramanda di padre in figlio, di madre in figlia, nella quale la continuità si intreccia con l'innovazione. Come già ricordava Giovanni Paolo II in occasione del *Giubileo del mondo agricolo*, occorre educarci a coniugare *tradizione ed innovazione*: questa è la strada per far fronte ai gravi problemi che investono il mondo agricolo e più in generale l'intera società. Così egli affermava incisivamente: «Camminate nel solco della vostra migliore tradizione, aprendovi a *tutti gli sviluppi significativi dell'era tecnologica*, ma conservando gelosamente *i valori perenni* che vi contraddistinguono. È questa la via per dare anche al mondo agricolo un futuro di speranza»<sup>3</sup>. Papa Francesco – nella sua recente Visita in Molise, parlando al mondo rurale – ha chiesto di maturare vocazioni per la terra, onde essere *contadini per vocazione e non per costrizione!* Non solo, deve farci riflettere un altro passaggio di quel discorso: «Il restare del contadino sulla terra non è rimanere fisso, è fare un dialogo, un dialogo fecondo, un dialogo creativo. È il dialogo dell'uomo con la sua terra che la fa fiorire, la fa diventare per tutti noi feconda. Questo è importante»<sup>4</sup>.

### Consumatori corresponsabili

La custodia della terra per nutrire il pianeta è impresa che richiama anche la responsabilità delle singole persone e delle famiglie: siamo *consumatori*, ma anche *cittadini* attivi e responsabili. Educarci alla custodia della terra significa altresì adottare comportamenti e stili di vita in cui l'uso del cibo e dei prodotti alimentari sia più attento e lungimirante. Con le nostre scelte di acquisto del cibo possiamo offrire sostegno alle produzioni locali. Spesso è il modo di acquistare di ognuno di noi che decide il futuro di una piccola cooperativa locale, come a decidere del futuro dei nostri territori è anche – in prospettiva nazionale – il dato in aumento degli studenti che frequentano le scuole agrarie e il crescente dato di occupazione in agricoltura. Sono segnali positivi che spingono a privilegiare le coltivazioni biologiche e sostenibili, dedicando anche più attenzione a cosa mangiamo. È saggezza privilegiare la qualità rispetto alla quantità, sapendo che – nei prodotti a forte impatto ambientale e sociale – la qualità aiuta la sostenibilità.

Altrettanto importante è agire nelle nostre famiglie, per ridurre ed eliminare lo spreco alimentare, che nelle società agiate raggiunge livelli inaccettabili. Papa Francesco ha più volte denunciato la “cultura dello scarto”, cultura che «tende a diventare mentalità comune che contagia tutti», rendendoci «insensibili anche agli sprechi e agli scarti alimentari, che sono ancora più deprecabili quando in ogni parte del mondo, purtroppo, molte persone e famiglie soffrono fame e malnutrizione. [...] Il consumismo ci ha indotti ad abituarci al superfluo e allo spreco quotidiano di cibo, al quale talvolta non siamo più in grado di dare il giusto valore, che va ben al di là dei meri parametri economici. Ricordiamo bene però che il cibo che si butta via è come se venisse rubato dalla mensa di chi è povero, di chi ha fame!»<sup>5</sup>.

Ecco dunque alcune scelte che indichiamo alle nostre comunità, frutto della benedizione del cibo:

- coltivare la terra in forme sostenibili, per nutrire il pianeta con cuore solidale;
- adottare comportamenti quotidiani basati sulla sobrietà e la salubrità nel consumo del cibo;

<sup>3</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Giubileo del mondo agricolo* (11 novembre 2000), 9.

<sup>4</sup> FRANCESCO, *Discorso all'incontro con il mondo del lavoro e dell'industria* (5 luglio 2014).

<sup>5</sup> FRANCESCO, *Udienza generale* (5 giugno 2013).

– soprattutto, rendere grazie a Dio e ai fratelli umilmente (da *humus*) per il dono che ogni giorno riceviamo dalla terra e dal lavoro dell'uomo, in modo tale da tutelarli anche per le prossime generazioni.

Ci sarà prezioso, nel compiere questo percorso di speranza, rileggere il piccolo Libro di Rut. Così è scritto: «Il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio» (Rt 1, 16). È una storia di persone fragili che – operando in solidarietà e condivisione – giungono a costruire vita buona, basata sull'istituto della spigolatura, al fine di coniugare l'attenzione per il povero e il contrasto allo spreco. Così, quella vicenda di dolore diventa una storia di speranza, che riesce a trovare vie d'uscita anche dalle situazioni difficili e disperate: «È nato un figlio a Noemi!» (Rt 4, 17).

Roma, 7 ottobre 2014 - *Memoria della Beata Vergine Maria del Rosario*

**La Commissione Episcopale  
per i problemi sociali e il lavoro,  
la giustizia e la pace**

---

# *Atti della Conferenza Episcopale Piemontese*

---

## Alluvione a Genova Appello alla preghiera e alla solidarietà

Le notizie che arrivano dal vicino territorio genovese in riferimento alle piogge insistenti ed alle esondazioni di corsi d'acqua sono di ora in ora più preoccupanti.

Proviamo dolore per la scomparsa dell'infermiere Antonio Campanella, per le oltre cento famiglie sfollate, per quanti hanno nuovamente visto colpiti i luoghi di lavoro, le abitazioni, le proprie attività. Non è ancora tempo per quantificare i danni materiali, ma quelli interiori già sono ben visibili e si manifestano al nostro cuore di cristiani come forte e concreto appello alla fraternità in Cristo.

Come Vescovi di Piemonte e Valle d'Aosta desideriamo esprimere la vicinanza di tutte le comunità delle nostre Chiese a quanti stanno vivendo momenti così difficili e, in modo particolare, alle comunità cristiane di Genova, al loro Pastore, il Cardinale Angelo Bagnasco, a tutte le comunità più piccole dell'entroterra ligure in territorio della Diocesi di Acqui Terme colpite dall'alluvione.

Una vicinanza che si deve trasformare in preghiera e in fraternità concreta, segno di fedeltà al Vangelo, modo per leggere i segni dei tempi, sorgente di speranza per il futuro, esempio concreto di quell'amore reciproco che Gesù ha indicato come caratteristica distintiva dei suoi discepoli: «*Se avete amore gli uni per gli altri*» (Gv 13, 35).

Invitiamo le comunità parrocchiali e religiose ed i gruppi di impegno cristiano a inserire una *intenzione di preghiera* specifica nella Celebrazione Eucaristica di **DOMENICA 19 OTTOBRE 2014**, Giornata Missionaria Mondiale.

Nella medesima occasione invitiamo anche a promuovere ed indire una

COLLETTA DI SOLIDARIETÀ  
da tenersi in tutte le parrocchie della Diocesi piemontesi

DOMENICA 26 OTTOBRE 2014  
trentesima del Tempo Ordinario, nella cui Liturgia ascolteremo la Parola di Gesù che ci invita proprio fare sintesi tra amore di Dio e amore del prossimo (Mt 22, 34-40).

I fondi raccolti saranno affidati alle Caritas Diocesane che, attraverso il coordinamento della Delegazione Regionale e in contatto con Caritas Italiana, li destineranno alla Caritas Diocesana di Genova a beneficio di un progetto di sostegno alle vittime dell'evento, come già avvenuto in occasione dell'alluvione di tre anni or sono.

Affidiamo alla Beata Vergine della Guardia, particolarmente venerata dai cristiani di Genova, tutti i fratelli in sofferenza e la nostra fraterna solidarietà.

Torino, 13 ottobre 2014

**I Vescovi di Piemonte e Valle d'Aosta**

---

# *Atti dell'Arcivescovo*

---

## **ASSEGNAZIONE DELLE SOMME PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2014**

PREMESSO che la Conferenza Episcopale Italiana ha provveduto a trasmettere le somme derivanti dall'8 per mille dell'IRPEF destinate all'Arcidiocesi di Torino per l'esercizio 2014:

TENUTO CONTO della specifica *Determinazione* approvata dalla XLV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (Collevalenza, 9-12 novembre 1998), promulgata in data 18 novembre 1998 con decreto del Cardinale Presidente:

VISTA la proposta dell'Economo diocesano:

SENTITO il parere del Collegio dei Consulenti e del Consiglio Diocesano per gli affari economici, nonché dell'Incaricato diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica e, per quanto di competenza, del Direttore della Caritas diocesana:

CON IL PRESENTE DECRETO

**DISPONGO**

L'ASSEGNAZIONE PER L'ESERCIZIO 2014  
DELLE SOMME RICEVUTE DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA  
PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF  
EX ART. 47 DELLA LEGGE 222/1985  
NELLA MISURA TOTALE DI  
*EURO 6.069.666,74 PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE*  
*EURO 2.524.433,47 PER INTERVENTI CARITATIVI*  
SECONDO IL PROSPETTO ALLEGATO.

Dato in Torino, il giorno trenta del mese di ottobre dell'anno del Signore duemilaquattordici

✠ **Cesare Nosiglia**  
Arcivescovo Metropolita di Torino

**mons. Giacomo Maria Martinacci**  
cancelliere arcivescovile

**ASSEGNAZIONE DELLE SOMME  
PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF  
PER L'ESERCIZIO 2014**

**I. PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE**

a) Contributo ricevuto dalla C.E.I. nel 2014	3.009.057,59	
<i>Totale parziale</i>		3.009.057,59
b) Interessi maturati sui depositi bancari e sugli investimenti: al 30 settembre 2013	14.025,96	
al 31 dicembre 2013	1.847,63	
al 31 marzo 2014	24.249,96	
al 30 giugno 2014	- 1.643,73	
<i>Totale parziale</i>		38.479,82
c) Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	3.022.129,33	
<i>Totale parziale</i>		3.022.129,33
d) Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale parziale</i>		—
e) Somme assegnate nell'esercizio 2013 e non erogate al 31 marzo 2014	—	
<i>Totale parziale</i>		—
<b>a) TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2014</b>		<b>6.069.666,74</b>

**A. Esercizio del culto:**

1. Nuovi complessi parrocchiali	—	
2. Conservazione o restauro di edifici di culto già esistenti o di altri beni culturali ecclesiastici	120.000,00	
3. Arredi sacri delle nuove parrocchie	—	
4. Sussidi liturgici	—	
5. Studio, formazione e rinnovamento delle forme di piet� popolare	—	
6. Formazione di operatori liturgici	—	
<i>Totale parziale</i>		120.000,00

**B. Esercizio e cura delle anime:**

1. Attivit� pastorali straordinarie	—	
2. Curia diocesana e Centri pastorali diocesani	1.400.000,00	
3. Tribunale ecclesiastico diocesano	—	
4. Mezzi di comunicazione sociale a finalit� pastorale	400.000,00	
5. Istituto Superiore di Scienze Religiose	50.000,00	

6. Contributo alla Facoltà Teologica	77.500,00	
7. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	70.000,00	
8. Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale	376.037,41	
9. Consultorio familiare diocesano	—	
10. Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità	50.000,00	
11. Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti	—	
12. Clero anziano e malato	—	
13. Istituti di vita consacrata in straordinaria necessità	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>2.498.537,41</i>

**C. Formazione del Clero:**

1. Seminario diocesano	100.000,00	
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma o presso altre Facoltà ecclesiastiche	10.000,00	
3. Borse di studio per seminaristi	—	
4. Formazione permanente del Clero	15.000,00	
5. Formazione al Diaconato permanente	30.000,00	
6. Pastorale vocazionale	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>155.000,00</i>

**D. Scopi missionari:**

1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria	—	
2. Volontari missionari laici	—	
3. Cura pastorale degli immigrati presenti nell'Arcidiocesi	30.000,00	
4. Sacerdoti <i>fidei donum</i>	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>30.000,00</i>

**E. Catechesi ed educazione cristiana:**

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	—	
2. Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri)	—	
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito dell'Arcidiocesi	75.000,00	
4. Iniziative legate alla conservazione e all'utilizzo pastorale della Sindone	150.000,00	
5. Museo diocesano	15.000,00	
<i>Totale parziale</i>		<i>240.000,00</i>

**F. Contributo al servizio diocesano  
per la promozione del sostegno economico alla Chiesa:**

4.000,00	
<i>Totale parziale</i>	<i>4.000,00</i>

**G. Altre assegnazioni:**

.....	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>—</i>

**H. Somme impegnate per iniziative pluriennali:**

1. Fondo diocesano di garanzia	—	
2. Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	3.022.129,33	

3. Somme impegnate per iniziative pluriennali	—	
4. Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
	<i>Totale parziale</i>	3.022.129,33
<b>b) TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI</b>		<b>6.069.666,74</b>

**II. PER INTERVENTI CARITATIVI**

a) Contributo ricevuto dalla C.E.I. nel 2014	2.513.529,42	
	<i>Totale parziale</i>	2.513.529,42
b) Interessi maturati sui depositi bancari e sugli investimenti: al 30 settembre 2013	- 28,01	
al 31 dicembre 2013	9,86	
al 31 marzo 2014	10.921,98	
al 30 giugno 2014	0,22	
	<i>Totale parziale</i>	10.904,05
c) Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
	<i>Totale parziale</i>	—
d) Somme assegnate nell'esercizio 2013 e non erogate al 31 marzo 2014	—	
	<i>Totale parziale</i>	—
<b>a) TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2014</b>		<b>2.524.433,47</b>

**A. Distribuzione a persone bisognose:**

1. Da parte dell'Arcidiocesi	1.026.433,47	
2. Da parte delle parrocchie	460.500,00	
3. Da parte di altri enti ecclesiastici	—	
	<i>Totale parziale</i>	1.486.933,47

**B. Opere caritative diocesane:**

1. In favore di extracomunitari	250.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	—	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	16.000,00	
6. Fondo antiusura (diocesano)	—	
7. In favore di giovani	—	
	<i>Totale parziale</i>	266.000,00

**C. Opere caritative parrocchiali:**

1. In favore di extracomunitari	—	
2. In favore di tossicodipendenti	10.000,00	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	65.000,00	
	<i>Totale parziale</i>	75.000,00

**D. Opere caritative di altri enti:**

1. In favore di extracomunitari	—	
2. In favore di tossicodipendenti	—	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	—	
6. Piccole Sorelle dei Poveri	10.000,00	
7. Chierici Regolari di Somasca	8.000,00	
8. Altri	—	
	<i>Totale parziale</i>	<i>18.000,00</i>

**E. Altre assegnazioni/erogazioni:**

1. Fondazione San Matteo - Insieme contro l'usura	30.000,00	
2. Gruppi di Volontariato Vincenziano	60.000,00	
3. Fondazione "Don Mario Operti" per Borse Lavoro	300.000,00	
4. A enti vari per fronteggiare svariate situazioni di disagio	258.000,00	
5. C.A.V. e Movimento per la Vita	30.500,00	
	<i>Totale parziale</i>	<i>678.500,00</i>

**F. Somme impegnate per iniziative pluriennali:**

1. Somme impegnate per nuove iniziative pluriennali	—	
2. Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
	<i>Totale parziale</i>	<i>—</i>

---

**b) TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI** **2.524.433,47**

---

1. Il parere del Consiglio Diocesano per gli affari economici è stato espresso nella riunione tenutasi in data 17 ottobre 2014.
2. Il parere del Collegio dei Consultori è stato espresso nella riunione tenutasi in data 15 ottobre 2014.
3. L'Incaricato diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica è stato sentito dall'Arcivescovo in data 7 ottobre 2014.
4. Il Direttore della Caritas diocesana è stato sentito dall'Arcivescovo in merito agli interventi caritativi in data 15 settembre 2014.

\* \* \*

**Stabilisco** che le disposizioni del presente provvedimento siano trasmesse alla Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana attraverso i prospetti di rendicontazione predisposti secondo le indicazioni date dalla Presidenza della C.E.I.

Dato in Torino, il giorno trenta del mese di ottobre dell'anno del Signore duemilaquattordici

**✠ Cesare Nosiglia**  
Arcivescovo Metropolita di Torino

**mons. Giacomo Maria Martinacci**  
cancelliere arcivescovile

## Messaggio in occasione della Commemorazione dei fedeli defunti

### A coloro che vivono il tempo del lutto

Carissimi fratelli e sorelle, l'ormai prossima ricorrenza liturgica della Commemorazione dei fedeli defunti che ogni anno celebriamo il 2 novembre nelle nostre comunità e nei cimiteri delle nostre città e paesi, dove riposano in pace i nostri cari defunti che ci hanno preceduto nella casa del Padre, è occasione per tutti noi per riflettere sul mistero della morte e della risurrezione, ma anche per dimostrare vicinanza a quanti vivono il tempo del lutto a causa della perdita recente, oppure passata da tempo, di una persona cara. Il Signore Gesù, il Vivente, si è sempre mostrato vicino a quanti si trovano in questa situazione.

Pensiamo all'incontro, narrato nel Vangelo di Luca, con la vedova di Nain, che aveva perso il suo unico figlio, a cui Gesù si rivolge affettuosamente con le parole: «*Non piangere!*», che porteranno alla gioia della vita ritrovata per il figlio stesso (Lc 7, 11-17); oppure a Marta, nel Vangelo di Giovanni, che incontrando Gesù dopo la morte di suo fratello Lazzaro, a nome anche della sorella Maria affranta dal dolore, esclama: «*Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!*». Parole alle quali il Signore risponde: «*Tuo fratello risorgerà*» (Gv 11, 1-53)

La vicinanza, la consolazione, la speranza sono gli atteggiamenti e la forza di Gesù verso chi vive un lutto e sono gli atteggiamenti che tutti noi ci aspettiamo ogniqualvolta viviamo la perdita di qualcuno che abbiamo amato e con il quale abbiamo condiviso la nostra vita, se non addirittura dato la vita stessa, come avviene nei confronti dei figli.

A tutti capita prima o poi di vivere l'esperienza del lutto. Nella maggior parte dei casi questa ferita si rimargina col tempo, grazie anche al concorso della preghiera personale e della grazia dei Sacramenti; in altri casi la ferita è così profonda che il dolore per la perdita del coniuge o addirittura del proprio figlio necessita di un balsamo oltremodo potente di amore e speranza, per non divenire insanabile. La Chiesa, che si fa presente e vicina nel momento della morte di un proprio congiunto, con la celebrazione della veglia funebre e del funerale, vuole continuare ad essere accanto a chi elabora il proprio lutto anche dopo il momento delle condoglianze, attraverso la preghiera e l'ascolto consolatorio che si apre a un'autentica speranza di vita oltre la morte.

Invito tutte le comunità, in particolare quelle monastiche, a farsi carico dell'intenzione di preghiera per chi vive il dolore del lutto; le parrocchie, a valorizzare incontri di preghiera e celebrazioni di Sante Messe in suffragio dei fedeli defunti con la diretta partecipazione dei familiari. Inoltre, è opportuno potenziare e far conoscere il progetto "Lu.Me.", promosso dal

Tavolo diocesano della Pastorale del lutto, organizzato dall'Ufficio per la pastorale della salute, che da diversi anni mette a disposizione due punti di ascolto in Torino (corso Mortara n. 46/c e chiesa grande dell'Ospedale Molinette). Si organizzano gruppi di mutuo aiuto presso le parrocchie che lo richiedono, valorizzando soprattutto, oltre al dialogo e all'ascolto reciproco delle persone coinvolte, la Parola di Dio e la preghiera come sostegno spirituale.

Carissimi, recandovi al cimitero mi auguro che sentiate non solo la presenza dei vostri cari, vivi presso Dio, ma anche la presenza di una Chiesa che si fa vicina a tutti voi per sciogliere i nodi che un lutto porta con sé, asciugando ogni lacrima e illuminando la vostra vita con la luce della Risurrezione del Cristo Gesù che ha vinto la morte per sempre. La solenne ostensione della Sindone prevista per la primavera prossima ci rivela l'Amore più grande di Dio per noi, che abbraccia anche coloro che vivono ormai nella gloria con Gesù e la Vergine Maria, Madre di ogni consolazione.

Lasciamoci accompagnare sempre dalle parole del Profeta Geremia: «Cambierò il loro lutto ... li consolerò» (Ger 31, 13) e dalla benedizione del Signore, che a tutti impartisco di cuore.

✠ **Cesare**

Vescovo, padre e amico

## Appello per l'accoglienza dei giovani nell'anno di Don Bosco, della Sindone e del Papa

Carissimi parroci, viceparroci e responsabili degli Oratori dell'Arcidiocesi di Torino, come ho avuto modo di scrivere nella Lettera pastorale, «davanti a noi e a tutti i giovani sta la stagione forte ed impegnativa dell'anno pastorale 2014-2015, scandito dalla celebrazione dei duecento anni della nascita di Don Bosco, dall'ostensione della Sindone e dall'arrivo di Papa Francesco. Proprio in occasione di questa Visita, ma certo anche per il resto dell'anno e del periodo intenso dell'ostensione, saremo chiamati ad accogliere numerosi giovani provenienti dal nostro Paese e dal mondo intero e c'è dunque necessità di un'adeguata preparazione e disponibilità da parte di tutti gli oratori, delle famiglie e delle comunità parrocchiali e religiose, delle scuole cattoliche e di ogni altra realtà anche laica che vorrà offrire la sua ospitalità. [...] Non si tratta solo di una serie di occasioni celebrative, ma di un tempo di grazia che può ridare slancio e vigore alla pastorale giovanile nella nostra Diocesi. È anche un tempo forte di speranza e di amore verso e con tutti i giovani vicini e non, per far gustare loro la gioia della fraternità e dell'amicizia, dell'incontro nel nome del Signore, per superare estraneità e indifferenza» (Lettera pastorale per l'anno 2014-2015, *L'Amore più grande*, n. 40).

Per queste ragioni chiedo a ciascuno di voi e alle vostre comunità la disponibilità, secondo le concrete possibilità di ciascuna realtà, di offrire ai giovani pellegrini l'ospitalità negli Oratori e nelle famiglie delle nostre parrocchie, segnalando anche il possibile coinvolgimento di eventuali strutture religiose o laiche presenti sul vostro territorio. In allegato troverete una scheda tecnica con le condizioni richieste per l'accoglienza: vi invito a valutarle e a comunicare la vostra adesione al progetto di accoglienza dei giovani "*Turin for young*" all'Ufficio di pastorale giovanile che si farà carico di coordinare, con la Pastorale Giovanile Salesiana, l'ospitalità dei giovani in stile GMG, rispondendo entro il 15 ottobre p.v. al questionario che vi sarà inviato via mail. Sarà premura dell'Ufficio di pastorale giovanile contattare quanti segnaleranno la loro disponibilità per ulteriori accordi ed eventuali dettagli organizzativi. Come riconoscimento e partecipazione dell'accoglienza offerta, che esprime la carità evangelica verso i pellegrini, la Diocesi contribuirà con un sostegno alle realtà inserite nel progetto di accoglienza dei giovani "*Turin for young*". Grato per la generosità con cui vorrete accogliere ed accompagnare i giovani nel segno de «L'Amore più grande», saluto e benedico tutti e ciascuno.

Torino, 1 ottobre 2014

✠ **Cesare Nosiglia**  
Arcivescovo Metropolita di Torino

## Incontro con le scuole di formazione professionale

# Un servizio molto importante alla nostra società

Venerdì 3 ottobre, in occasione della Settimana della Scuola e dell'Università, Monsignor Arcivescovo ha incontrato – nel Centro Congressi del Santo Volto in Torino – alunni, docenti e dirigenti delle scuole di formazione professionale.

Questo il testo dell'intervento di Sua Eccellenza:

Cari amici, ringrazio della vostra presenza: alunni, docenti e dirigenti della scuola professionale e mi auguro che questo incontro possa rinsaldare tra voi la volontà e l'impegno di perseverare nella volontà di portare avanti con coraggio il vostro compito, malgrado le condizioni a volte difficili e la scarsa attenzione che verso la scuola professionale si continua ad avere nella nostra società, presso la politica e lo stesso mondo ecclesiale.

Personalmente, ho sempre considerato con stima, rispetto e attenzione la scuola di formazione professionale. Essa non è una scuola di ripiego o di "serie B" rispetto ai licei, ma ha tutte le qualità e possibilità di essere una realtà di eccellenza per chi la frequenta e per il nostro Paese. Essa va dunque sostenuta, attrezzata e valorizzata nel migliore dei modi, aiutandola ad essere luogo di educazione e di cultura del lavoro, oltre che di formazione di persone ricche di valori etici, umani e sociali e ovviamente delle competenze oggi necessarie al mondo della produzione sia industriale che artigianale, agricola e commerciale.

Il primo soggetto scolastico da promuovere, in senso attivo e responsabile, è la persona dello stesso alunno, centro vivo della scuola. Il primato della persona e il suo servizio sono i criteri base, che rappresentano il cuore del progetto educativo della scuola, l'attenzione a capire e a rispondere alle esigenze più profonde e più vere delle nuove generazioni e ad offrire loro una formazione completa nei vari ambiti: culturale, spirituale e sociale. Unito a ciò, vi è il rispetto del primato delle famiglie in campo educativo. Esso nasce dalla consapevolezza che la scuola va pensata e costruita non in funzione di se stessa, ma per i ragazzi ed i giovani che ne sono i protagonisti.

C'è una grave carenza al riguardo nella mentalità delle famiglie, dei giovani stessi, della politica e dell'opinione pubblica: carenza culturale e pregiudizio verso la scuola di formazione professionale che parte dall'idea secondo cui essa accoglie tutti coloro che non ce l'hanno fatta nei licei, ad esempio, e sono stati pertanto allontanati da quella nobile ed alta scuola adatta a pochi eletti. Cosa sbagliatissima e ingiusta, che dobbiamo cercare di sfatare nei fatti prima ancora che nelle affermazioni di principio.

La scuola di formazione professionale certamente svolge un servizio molto importante alla nostra società, perché accoglie alunni che sarebbero votati ad alimentare la larga schiera di coloro che subiscono la cosiddetta

“cultura dello scarto”, per la quale alcune persone non vengono considerate idonee a svolgere una determinata professione o posizione sociale. Al contrario, i vostri giovani sono seguiti e accompagnati a riconoscere e a valorizzare le loro attitudini sia intellettuali che manuali poste a servizio non solo del loro domani, ma dell'intera comunità. Questo comporta che ciascuno prenda coscienza di quanto vale e può valere dando spazio alla propria creatività, nell'aiuto reciproco, per trovare vie innovative nel mondo del lavoro e della comunicazione, usufruendo del genio che sta in ciascuno di noi.

Inoltre, l'attuale situazione del mondo del lavoro, così in rapida evoluzione anche grazie al mondo digitale di cui facciamo ormai parte, ma anche nella forte crisi di sistema – come si dice – che sta attraversando, rende la vostra scuola particolarmente necessaria e direi indispensabile per indicare nuove vie e possibilità di innovazione e insieme di cambiamento, non solo del processo produttivo, ma anche dei rapporti interni alle aziende e del necessario rapporto tra loro, per fare squadra in vista di obiettivi di settore convergenti e complementari, così da sfondare sui mercati soprattutto mondiali.

Il raccordo impresa-lavoro è basilare per la scuola professionale ed esige non solo di essere considerato il suo naturale sbocco, ma deve essere messo in atto già prima della stessa conclusione degli studi, in modo da unire teoria e pratica nell'apprendimento di una professione. Gli studenti devono essere messi in grado di frequentare – e non solo conoscere occasionalmente – le imprese di futura competenza, almeno negli ultimi anni di scuola, in modo che all'apprendimento si affianchi l'esperienza diretta dell'ambiente fabbrica con tutte le sue note positive e difficoltà inerenti al rapporto tra le varie componenti, al processo produttivo, alle nuove tecnologie in atto e così via. Si tratta di un apprendistato anticipato che sarebbe utilissimo per giungere al termine del percorso già esperti del futuro lavoro e comunque mentalmente, oltre che esperienzialmente, carichi di un significativo bagaglio di conoscenze e competenze applicate o vissute in prima persona.

Voglio dirvi però anche un'altra cosa che sento particolarmente viva. La scuola ha rappresentato per me una palestra di cultura e di vita, di formazione e di promozione della mia intelligenza e del mio cuore, fonte di sapienza di cui ho usufruito durante tutta la mia vita e fonte anche di amicizia e comunione con tante persone che mi hanno accompagnato a discernere bene il mio presente e ad orientare il futuro.

I giovani vivono oggi in un mondo certamente molto cambiato rispetto a quando io ho frequentato la scuola superiore e hanno molte più possibilità di indagine culturale e scientifica, molti più strumenti tecnologici di ricerca basati su prodotti moderni e affascinanti, molte più opportunità di apertura e dialogo con tanti portatori di culture, tradizioni, religioni e sensibilità diverse, che sono un continuo stimolo per nuove conoscenze e nuovi traguardi di civiltà e di progresso per tutti. La scuola di formazione professionale su questo aspetto è particolarmente attrezzata, per cui rappresenta un modello di società del domani che vogliamo che sia anche e sempre più

quella del nostro oggi. L'accoglienza e l'integrazione basate sul rispetto reciproco, l'incontro e il dialogo, la collaborazione tra diversi sono valori sia religiosi che civili indispensabili per dare vita e consolidare questo traguardo di civiltà.

Insieme a questo, credo sia comunque anche necessario che la scuola di formazione professionale comunichi alcuni valori che sono decisivi per una maturità umana, etica e culturale che rientra a mio avviso nella stessa professionalità da acquisire, dunque non come qualcosa di superfluo o inutile, ai margini del sapere e del saper fare (il saper essere). Penso, ad es., alla stima di sé e all'impegno di perseguire vie di libertà interiore e di responsabilità verso gli altri; alla fatica del sapere che diventa però affascinante scoperta di un "di più" di senso che ci dà la possibilità di conoscere anzitutto noi stessi, insieme al mondo e agli altri; alla spinta a puntare in alto verso traguardi impegnativi; al non accontentarsi della mediocrità, ma a sfruttare bene tutte le potenzialità che ciascuno possiede per metterle in campo e raggiungere così risultati apprezzabili e soddisfacenti.

Credo inoltre che non basti crescere in sempre nuove conoscenze e competenze, se non si cresce anche interiormente come persone. La persona diventa veramente libera quando cura la crescita della sua cultura e sa inserirsi nel mondo del lavoro e della professione con qualificazione sufficiente a prendere il proprio posto e ad esercitare le proprie abilità e competenze acquisite. Tutto ciò non è però sufficiente, se la persona in quanto tale non prende sempre più coscienza di chi è e di quale sia il senso della sua vita e del suo domani insieme agli altri.

Acquisire una qualificazione di qualità nei vari ambiti del lavoro è certamente importante, ma lo è altrettanto il fatto di saper esercitare tale professione con una coscienza etica che si lascia guidare non solo da interessi finanziari e utilitarismi personali o orgoglio di carriera, ma da principi morali di servizio, gratuità, generosità e rispetto degli altri, legalità, equità e bene comune – e per chi è credente, dalla legge di Dio. Sarebbe triste se si pensasse a formare un buon meccanico o cuoco e pasticciere o un ottimo tecnico, un competente professionista e restasse in ombra la formazione del cittadino e soprattutto dell'uomo.

Anche i sistemi produttivi più sofisticati e moderni possono degenerare o incepparsi se non sono usati da persone competenti dal punto di vista professionale, ma pure forti della loro responsabilità etica e consapevoli di dover servire l'uomo e la sua crescita integrale. Qui si innerva il delicato, ma insostituibile, rapporto tra istruzione ed educazione, affinché la scuola sia luogo dove si educa istruendo e si istruisce educando. Al possesso di strumenti mentali e di informazioni corrette che permettano l'acquisizione di un solido bagaglio di conoscenze e di capacità operative e gestionali adeguate alle sfide della modernità, deve accompagnarsi la proposta di riferimenti ideali e valoriali che rendono possibile un accostamento critico al sapere, in modo da promuovere quell'indipendenza di giudizio personale, senza la quale non si acquisisce una piena libertà e responsabilità.

La scuola di formazione professionale deve dunque essere anche una comunità educante, un luogo dove ci si esercita a unire insieme il bene individuale e il bene comune, perché solo così la vita di ciascuno diventa significativa, bella, buona e vera per sé e per gli altri di cui siamo responsabili e con cui diventiamo protagonisti di un futuro migliore per l'intera società di cui facciamo parte. Tutte le discipline concorrono a questo scopo e nessuna va dunque sottostimata o disattesa, per offrire a voi giovani la possibilità di raggiungere una maturità umana, culturale, spirituale e sociale di eccellenza quale si esige nel nostro mondo sempre più selettivo ed esigente.

So che le vostre scuole perseguono questi obiettivi e so che la qualità per cui sono stimate garantisce tutto ciò grazie ai docenti e dirigenti e agli alunni che ne sono i protagonisti attivi e responsabili. Auspico che malgrado pregiudizi e remore culturali si possa mantenere viva nel Paese l'attenzione e la valorizzazione della scuola di formazione professionale, determinante e centrale per il presente e il futuro della nostra società, e la si faccia apprezzare e conoscere nel suo *status* di comunità educante dove interagiscono persone reali, individui concreti con tutta la carica di umanità, di comunione e di problematicità che portano con sé. Una scuola che non vuole essere un mondo a sé stante, ma lo specchio del mondo reale, in cui le nuove generazioni imparano a convivere e a progettare il loro domani in un positivo dialogo e confronto con gli adulti e con la società che le circonda.

Soprattutto, occorre far sentire la scuola come un patrimonio e una responsabilità di tutti, di tutta la società italiana e dunque elemento centrale del suo progetto comune e del suo futuro. In una prospettiva europea, poi, mi pare che il nostro Paese, se su altri piani è certamente in una posizione minoritaria rispetto ai suoi partner, non lo è su quello della cultura. Questa constatazione costituisce il tesoro più prezioso che possiamo gestire e proporre per cementare l'unità e mantenere all'Europa la sua anima vitale e la sua importanza, se vogliamo, anche in campo internazionale. Vale la pena dunque dedicare alla scuola il meglio delle risorse, dei mezzi e del personale qualificato, valorizzandone al massimo le potenzialità con l'apporto congiunto di tutte le componenti della società.

Desidero infine rivolgervi un invito a mantenere vivo l'impegno di fare della scuola un luogo sicuro e sereno per tutti, sia dal punto di vista ambientale che relazionale, una vera comunità dove adulti e giovani si aiutano reciprocamente a raggiungere insieme obiettivi di promozione culturale e sociale.

Grazie e buon incontro.

**Incontro con dirigenti, docenti e genitori nella Settimana della Scuola**

## Le sfide della modernità all'educazione dei giovani

Venerdì 3 ottobre, nel Centro Congressi del Santo Volto in Torino, Monsignor Arcivescovo ha incontrato dirigenti, docenti e genitori riuniti in occasione della Settimana della Scuola e dell'Università.

Questo il testo dell'intervento di Sua Eccellenza:

Inizio questo mio intervento su un tema importante, complesso e delicato, soffermandomi su alcuni aspetti problematici e su alcune prospettive positive del compito educativo che interessa oggi la vita dei ragazzi e dei giovani. È a partire da questo che i docenti-educatori sono chiamati a cimentarsi ogni giorno nel loro servizio.

### 1. Un'intera vita per educare ed educarsi

Nascere non significa solo abbandonare il grembo materno, ma, in un certo senso, prendere coscienza che tutta la vita è un processo di nascita. In realtà, osserva Erich Fromm, *«non dovremmo essere completamente nati solo quando moriremo, benché il tragico destino della maggior parte degli uomini sia quello di morire prima di essere nati»*. In altre parole, il percorso di costruzione della propria identità, che in termini religiosi può essere visto anche come il percorso di realizzazione di ciò che siamo chiamati a essere, dura tutta la vita. Questo compito fondamentale di ciascuno di noi non è certamente un dato nuovo dal momento che in ogni tempo e in ogni cultura la ricerca della propria realizzazione caratterizza l'esperienza umana.

Se collochiamo la nostra riflessione, oggi, all'interno del contesto della cultura e della società attuale e se la riferiamo in particolare a quel momento evolutivo delicato e difficile che è il periodo adolescenziale e giovanile, i problemi della crescita assumono una loro peculiare manifestazione.

La modernità sembra essersi chiusa portando a maturazione la crisi della soggettività così come era stata inaugurata da Cartesio, arrivando alla sconfitta dell'io diviso, frammentato, senza qualità. La sconfitta delle ideologie ha lasciato il campo all'unico paradigma che oggi sembra dominante, quello dell'economia di un mercato che non conosce limiti né spaziali, né etici. Il nostro tempo è attraversato da continue trasformazioni di una società definita complessa, nella quale le relazioni si moltiplicano, ma si fanno sempre più insignificanti e superficiali ed i valori di riferimento comune si relativizzano, l'esperienza si parcellizza e l'incertezza sul futuro porta ad un ripiegamento sul presente senza speranza.

Emerge dunque una soggettività debole, perplessa, insicura, timorosa di scelte troppo forti ed estese nel tempo; provvisoria, dunque, e abbandonata

all'immediatezza del momento, narcisistica. In questo contesto culturale e sociale di massificazione ed insieme di individualismo esasperato e in continua mobilità culturale, quale aiuto può venire per la realizzazione di sé dall'educazione?

Credo che occorra che gli educatori rimangano saldi nei loro intendimenti e non cerchino di inseguire i cambiamenti in corso adattandosi ad essi, ma sapendo anche proporre un'alternativa, un "*contropotere*", capace di andare controcorrente e di aiutare i giovani a essere se stessi in sincerità.

## 2. La fatica di "ri-nascere" nel corso di tutta la vita

Uno dei primi problemi che l'adolescente e il giovane devono affrontare (ma la cosa riguarda anche le età precedenti) è quello di nascere socialmente, uscendo dal guscio iperprotettivo di una famiglia, che vive con disagio il compito educativo. Disagio che nasce dal fatto che il compito educativo oggi esige il superamento di modalità relazionali tutte vissute dentro una dimensione affettiva avvolgente, ma che rischia di soffocare la responsabilità e le scelte dell'individuo. Occorre, quindi, scendere sul terreno difficile, ma necessario, di insegnare delle regole di vita, che si testimoniano in prima persona e che sollecitano la presa in carico di giocarsi la propria libertà sulle responsabilità che conseguono ad ogni comportamento e scelta. In una famiglia dove il padre è pressoché assente (e la mancanza di un'autorità di riferimento è deleteria per l'educazione) e la madre, che lavora, si fa perdonare l'assenza con un atteggiamento benevolo e disarmante, è logico che entrambi i genitori rovescino sui figli regali di ogni genere, cose e proposte esteriori, che ne riempiono la vita, ma li lasciano soli, fundamentalmente soli con se stessi, con le proprie domande esistenziali, con i propri drammi.

In questo contesto, i ragazzi ed i giovani non sono incoraggiati a distaccarsi dalla famiglia, ma, al contrario, a rimanerci come in un guscio protettivo, che ne impedisce la crescita armonica e libera e li lascia in uno stadio adolescenziale fino a trent'anni e oltre. Essi hanno bisogno di docenti-educatori che li aiutino ad assumersi le proprie responsabilità anche nelle piccole cose di ogni giorno. Altrimenti crescono deboli ed incerti o dipendenti ed insicuri, alla mercé di chi sa imbonirli con suadenti messaggi e proposte che accontentano il corpo ma rubano l'anima interiore e la vera libertà.

## 3. Il disagio del presente e la paura del futuro

Un tempo i ragazzi e le ragazze sognavano di andarsene di casa e di avere una vita autonoma. Oggi vogliono la loro libertà di azione, ma serviti e riveriti in casa di mamma e papà, che garantiscono servizi e mezzi a buon mercato. I giovani hanno paura di camminare da soli e quindi del futuro, e restano volentieri nel presente, anche se questo produce inevitabilmente frustrazioni profonde, non accettazione di sé (pensiamo all'anoressia e alla bulimia), ricerca della trasgressione, fuga dalla realtà per un mondo fantastico, uso di sostanze nocive e, nei casi più gravi, anche violenza omicida.

Il timore di non farcela è accresciuto da una diffusa situazione di incertezza riguardo al futuro. È questo un punto decisivo: la costruzione di sé esige un buon rapporto con il passato (tradizione) e una prospettiva positiva per il futuro (progetto di vita). Oggi non si ha più memoria e i sogni sono tramontati, le ideologie sono svanite, la speranza sembra scomparsa per sempre. Si vive il presente, schiacciati in esso senza capirne il senso.

I ragazzi ed i giovani hanno bisogno di docenti-educatori, che li aiutino a coniugare insieme passato, presente e futuro per saper progettare il domani come una meta affascinante e possibile di rinnovamento di sé e degli altri, del mondo e della storia. Purtroppo, si trovano davanti sia in famiglia che a scuola, e forse anche in parrocchia, adulti delusi, scettici, feriti dalla caduta dei loro ideali e dei loro sogni giovanili, deludenti.

#### **4. Il processo di crescita come introduzione nella realtà**

Crescere significa assumersi delle responsabilità verso gli altri. Questo significa avere un rapporto concreto e non virtuale con la realtà.

Il disagio verso il proprio corpo e le svariate forme di manipolazione violenta, alle quali viene sottoposto dalla moda e dai modelli di riferimento ideali, conducono il giovane a rifiutare se stesso e ad assumere un atteggiamento pessimistico verso la propria persona. Quando non c'è capacità di accettarsi anche nel corpo, viene preclusa la capacità di percepire correttamente la realtà più vasta.

Questo tema della corporeità è centrale nel processo di apertura alla realtà. Ad esso si aggiungono altre fughe tipiche del mondo giovanile: la fuga dagli altri (anche quando ci si mimetizza dentro il branco o il gruppo, rinunciando ad esser se stessi e omologandosi per essere accettati); la fuga dal tempo (dal passato contestato come vecchio e sorpassato, dal presente rifiutato perché privo di un ruolo sociale accettato dagli altri, dal futuro perché chiuso e incerto); la fuga dalla religione e da Dio, di cui si coltiva magari una dimensione intimistica, affettiva, oggetto di sfoghi personali, senza il reale rapporto con una persona qual è Cristo (del quale si parla sempre meno, per rifugiarsi in un deismo astratto ed orientaleggiante fino al panteismo della *New Age*).

C'è bisogno di docenti-educatori che aiutino a essere realisti e a pagare di persona per i propri sbagli senza sconti, ma anche capaci di coltivare nei loro allievi la stima di sé, sapendo di poter contare su risorse interiori ampie e forti in grado di affrontare le prove. Il sacrificio forgia il carattere e rende meno succubi degli altri e dei messaggi dominanti.

#### **5. Libertà e responsabilità**

Il problema educativo su cui si gioca oggi la relazione tra educatori ed educandi è gestire bene il rapporto tra libertà e responsabilità. Infatti, nell'educare va messo in conto il rischio della libertà, perché a differenza dei progressi economici e scientifici, dove i risultati di una generazione si

assommano a quelli dell'altra, nell'educazione ciò non è possibile, perché non si dà eredità e ogni generazione è chiamata a fare propri i valori, le regole, i principî di vita trasmessi dagli educatori.

Occorre dunque accompagnare a vivere bene questo problema, legando sempre libertà e responsabilità. Il tutto dentro un alveo portante comunitario e sociale che non può non avere delle regole comuni, pena lo sgretolamento della vita comunitaria. Se una comunità si limitasse a regolare, accettando tutte le scelte individuali, senza orientare al bene di tutti (comune), senza proporre riferimenti valoriali oggettivi e validi per tutti, andrebbe incontro alla sua rovina.

Il bene comune esige che la libertà del singolo sia coniugata con quella di tutti coloro con cui egli si relaziona ed è consolidato proprio dal libero apporto del singolo stesso. Per questo diventa decisiva l'educazione alla cittadinanza, insieme all'impegno di sostenere la volontà dei giovani perché siano capaci di crescere responsabili delle proprie azioni e scelte, assumendone le conseguenze, in bene o in male.

## 6. Educare all'essere prima che al fare

Una società e cultura efficientiste e protese al profitto economico hanno invaso i pensieri e la vita di obiettivi materialistici, per cui si apprezza solo ciò che è utile e risponde ai bisogni immediati. L'elemento spirituale, la vocazione alla trascendenza, l'amore gratuito e il sacrificio per gli altri vengono accolti solo se ritenuti soddisfacenti ed emotivamente ricchi di esperienze che fanno sentire vivi e felici. Da un lato, criticiamo tutti l'opulenza e i modelli consumistici che i *mass media* rovesciano su di noi; ma dall'altro stiamo bene dentro a questo mondo utilitaristico, che esalta l'individuo rispetto alla comunità e alla solidarietà. Per cui, si rifiutano leggi morali oggettive e la verità diventa opinione, la libertà consiste nel fare ciò che piace in quel momento, la sessualità si concretizza nella ricerca della soddisfazione di sé senza freni inibitori di alcun genere.

In questo contesto culturale non c'è da stupirsi se l'educazione punta all'avere di più invece che all'essere di più. Purtroppo, la stessa famiglia non si è potuta sottrarre a quest'influenza. Non è strano, allora, il disprezzo o addirittura la pressione, che si esercita sul figlio, quando questi dichiara di voler scegliere studi non immediatamente finalizzati alla professione più redditizia del momento o, peggio, intende dedicarsi alla vita sacerdotale, religiosa o missionaria.

"Essere" significa che la persona va accompagnata nel prendere coscienza della propria personalità umana, spirituale e morale, sociale e comunitaria, al fine di discernere il bene-essere e poter bene-fare. L'educazione deve partire dalla verità sull'uomo, dall'affermazione della sua dignità e dalla sua vocazione trascendente. Un'antropologia senza Dio rischia di far morire l'uomo prima ancora di nascere alla vita piena: che vale infatti all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde se stesso (cfr. Lc 9, 25), se perde la sua anima spirituale?

## 7. Il rapporto con altri diversi da sé: l'intercultura

Il mondo si fa sempre più piccolo e la mobilità della gente e delle culture e religioni invade ogni società e causa tensioni, discussioni, rifiuti, cambiamenti anche profondi. L'educazione deve affrontare il grande tema dell'intercultura come un'opportunità alternativa e costruttiva di una personalità libera e responsabile. Tale educazione non è dunque un "di più", ma una necessità inderogabile, condizione di una nuova identità collettiva e personale che tende a tre obiettivi:

- *ampliamento del sapere*: conoscere è principio di libertà, scaccia timori e paure inconse del diverso, permette di dialogare su un terreno comune con gli altri, rende capaci di riconoscere valori e tradizioni usufruendo, in una prospettiva solidale, delle risorse ad essi proprie;

- *formazione dell'identità personale e sociale*: il confronto con gli altri è una sfida a conoscere ed apprezzare meglio anche i propri valori e le proprie radici culturali, religiose e sociali. Solo una chiara identità forte può dialogare con tutti senza paura di essere fagocitata. Nello stesso tempo, ciò sollecita la testimonianza delle proprie convinzioni e permette un equilibrato discernimento;

- *capacità di dialogo e di collaborazione*. Non è rinunciando alla propria identità che si costruisce una società pluralista e nemmeno accettando tutte le identità sullo stesso piano, ma è rispettando la cultura e la tradizione di un popolo che è possibile accogliere altre culture, religioni e tradizioni come risorse positive fondate sul mutuo rispetto e dialogo.

Il pericolo più grave in questo senso sta nel sincretismo e nel populismo («vogliamo tutti bene», «una religione vale l'altra», «ognuno faccia quello che ritiene giusto per se stesso»). Le differenze restano tali non come contrapposizioni ma come invito al dialogo e alla collaborazione su valori condivisi e costituzionalmente riconosciuti, come base portante della società.

Solo il dialogo consapevole tra diverse identità riesce a creare un autentico pluralismo e dunque una convivenza pacifica, che non si basa solo sulla tolleranza o sull'accettazione indifferenziata di ciascuna cultura, ma tende a fondarsi su un rapporto di conoscenze e relazioni, che trovano il loro tessuto vitale nell'appartenenza comunitaria di un popolo, il quale ha una sua memoria collettiva da accogliere, conoscere e rispettare.

## 8. Il rifiuto e la ricerca dell'autorità

Non c'è nei giovani alcuna nostalgia verso forme di autoritarismo di tipo formale, prive di autorevolezza, false o violente. C'è però consapevolezza dell'urgenza, tanto in famiglia quanto a scuola e nei diversi contesti della crescita, dell'importanza del riferimento a un adulto responsabile, che non pretende il rispetto formalistico di regole non giustificate, ma offre un punto di appoggio e di orientamento per la crescita, proposte affascinanti e convincenti, un'interlocuzione leale, il coraggio di indicare un percorso possibile. L'autorità, così intesa, è l'altro, l'interlocutore, che consente di riflettere

e di riorientare il cammino, di far guardare nella stessa direzione, di catturare anche lo sguardo.

Il docente-educatore è autorevole perché è credibile, perché l'ipotesi che propone è la stessa che egli sperimenta e testimonia. Quest'affermazione giustifica, allora, il fatto che i giovani cercano adulti competenti in ascolto, in accompagnamento, nel prospettare un senso per l'avventura della crescita e capaci non di trattenere ma di indirizzare. Il richiamo decisivo agli educatori apre altri fronti importanti per l'educazione.

## **9. Educare non significa offrire solo servizi, ma nuove relazioni**

Oggi viviamo in un mondo di super informazione, che si avvale di linguaggi affascinanti e ricchi di sempre nuovi stimoli ed interessi. È un dato, questo, molto positivo, ma che rischia paradossalmente di isolare ancora di più la persona dentro un mondo virtuale e soggettivo da cui diventa difficile uscire per dialogare e rapportarsi poi all'altro e agli altri. Si impoveriscono così i rapporti interpersonali e la comunicazione verbale ed esperienziale tra i vari soggetti educativi. A questa carenza si supplica spesso con i tanti servizi e proposte che si rovesciano sugli adolescenti e accontentano le loro pulsioni occasionali e momentanee, epidermiche, senza lasciare traccia dentro.

È necessario che i vari soggetti coinvolti in campo educativo si parlino e si incontrino su una piattaforma comune di indirizzi e di valori condivisi. È urgente che i ragazzi possano avere degli interlocutori disponibili ad ascoltarli e a camminare con loro, condividendone le aspirazioni e le domande, le sfide e le provocazioni con spirito non paternalistico, ma amicale e sereno.

Bisogna dare vita ad un vero e proprio patto educativo tra famiglia, scuola, comunità civile e religiosa e gli stessi ragazzi, rendendosi tutti responsabili di una testimonianza di vita coerente e sincera. Il fine non è quello di catturare o di orientare su binari precostituiti, ma di sollecitare le risorse positive dei ragazzi su valori e proposte ricche di umanità e di spiritualità.

Questo discorso pone in risalto un fatto che spesso noi adulti non vogliamo ammettere: la difficoltà di dover cambiare noi e il nostro modo di essere e di rapportarci con le nuove generazioni. La crisi dell'educazione non sta nell'indifferenza o nel rifiuto da parte dei giovani, ma nel nostro mondo adulto, privo spesso di veri valori di riferimento, di forza di testimonianza coerente, di ideali per cui impegnare la vita.

Vale la pena, dunque, ricordare Don Bosco, il Santo della gioventù. Egli amava i giovani perché erano giovani, senza altre specificazioni. Li cercava là dove erano, per la strada o in carcere, nelle periferie o nelle case; comunque si rapportava a loro così com'erano, senza dare l'impressione di volerli cambiare a tutti i costi. A partire dall'amicizia e dal rispetto, faceva leva sulle risorse che sempre vedeva in ogni giovane, anche il più disgraziato e delinquente.

Occorre dunque recuperare, da parte degli adulti, un'impostazione molto più seria e positiva, che faccia leva sui ragazzi stessi, stimolandoli a

porre in atto quelle risorse che hanno in se stessi. Questo esige una conversione di mentalità e di prospettiva, se vogliamo di strategia educativa, che conduce l'educatore adulto, sia esso genitore o docente o allenatore sportivo o catechista o sacerdote, a svestirsi del proprio ruolo sociale e a mettersi in ascolto del ragazzo; a curare rapporti sinceri di amicizia, che hanno un costo di tempo e di disponibilità sempre più estesi; a offrire proposte vere e non mascherate da altre intenzioni, autentiche anche se impegnative, alte; a mostrare con la propria vita una coerenza tra parole e fatti e una forte testimonianza alternativa ai valori dominanti nella cultura dell'effimero e del provvisorio.

## 10. L'incontro e dialogo intergenerazionale

Un altro aspetto, che richiamo, è la difficoltà che oggi si riscontra circa il dialogo e il rapporto intergenerazionale, che si accompagna all'assolutizzazione del soggettivismo rispetto all'esperienza comunitaria.

La personalizzazione dei rapporti con ogni singolo ragazzo non è un fatto negativo. È giusto non parlare di adolescenti come se fossero un'unica categoria di consumatori, secondo le note leggi della pubblicità e del mercato. Non esistono i ragazzi così in generale. Oggi le varianti non riguardano più solo l'età, il sesso, la provenienza sociale, culturale o religiosa. Oggi, ogni ragazzo pretende di essere considerato per se stesso. Quello che non passa per la coscienza e la sensibilità e le scelte del singolo, resta improduttivo sul piano educativo. Nello stesso tempo però, e in modo contraddittorio, l'omologazione al branco, come si usa dire, o al gruppo dei pari è altissima e la paura di non essere accettati o di venire rifiutati o presi in giro è motivo di sofferenza da rifuggire a ogni costo.

Due poli che, in fondo, sono sempre esistiti, ma che oggi hanno dato vita ad una separazione, culturale oltre che ambientale ed educativa, delle nuove generazioni dagli adulti, dai genitori e dagli anziani. Ne consegue che, anche sul piano della vita sociale, dove sono i ragazzi ed i giovani non si trovano adulti e anziani, e viceversa, perché si pensa che sia impossibile far stare insieme persone di età e mentalità così diverse e spesso conflittuali. Questo fatto rappresenta uno degli abbagli più negativi della nostra società e della stessa pastorale della Chiesa. Isolare i ragazzi ed i giovani dal resto della comunità civile ed ecclesiale, rinchiudendoli in un mondo a sé, caratterizzato da luoghi ed esperienze interessanti e gioiose ma dove possono incontrare solo coetanei senza mai un dialogo e un confronto con gli adulti e gli anziani, conduce a un impoverimento notevole sia per la comunità che per i ragazzi stessi e la loro crescita. Il fossato dell'incomunicabilità si allarga così sempre più, determinando la disaffezione delle nuove generazioni dagli impegni sociali o politici e, negli ultimi tempi, anche dal volontariato sociale inteso come gratuito dono di sé agli altri.

L'identità si costruisce solo sulle relazioni, in una trama ricca di rapporti interpersonali significativi. Il rischio è quello del ripiegamento in uno sterile soggettivismo autoreferenziale, mentre invece la persona costruisce se

stessa quando è aperta alla dimensione dell'alterità, dell'altruismo, della solidarietà. Oggi si riconosce nei giovani un orientamento verso i valori della pace e della solidarietà e una diffusa disponibilità a svariate forme di volontariato. Sono punti di forza su cui muoversi con consapevolezza. Però, non è scontato passare dall'orientamento emotivo, che si distingue anche per azioni generose ma episodiche, a una apertura autentica alla dimensione comunitaria. In contesti di vita sempre più neutri e asettici o improntati su valori di individualismo e di concorrenza spietata, occorre presentare ai giovani modelli positivi di adulti e di educatori, che vivono valori alternativi e lo fanno con gioia e sicurezza. Sono le comunità educative, famiglia, scuola, associazioni e gruppi, che devono essere luoghi di sostegno all'impegno personale del giovane, mostrando la bellezza e la positività del dono di sé agli altri, del sacrificio per amore, della gioia che nasce dall'amore offerto in perdita. In comunità aperte a queste esperienze i giovani possono gustare, insieme agli adulti, il senso della vita e impostare il futuro con generosità e impegno responsabile.

## Conclusione

Il poeta René Char si esprime così in un versetto enigmatico ma affascinante: «*Ciò che ereditiamo non è preceduto da nessun testamento*». Questa generazione dispone di un retaggio, di una tradizione e di un patrimonio. Qualcosa dunque c'è. Ma non c'è più la consapevolezza di chi sia l'autore del testamento, di chi sia il notaio che si rivolge a questa generazione e le dica: «*Tocca a te, ciò che hai ricevuto dai tuoi padri te lo devi meritare per possederlo*». Noi tutti esistiamo per segnalare ciò all'erede e per trasmettergli le sue ricchezze. In altre parole, la sfida più grande dell'educazione è di far comprendere ai giovani che il mondo non inizia da loro, ma viene loro affidato un patrimonio che va interiorizzato, riconosciuto e rinnovato, se si vuole impostare non solo il presente ma anche il futuro. Tutto ciò sarà realizzabile solo se i giovani stessi saranno resi consapevoli di dover assumere la propria responsabilità; soggetti dunque di autoeducazione e non solo fruitori di principi e valori dettati da altri.

L'educazione è, in ultima analisi, autoeducazione perché è la singola persona che deve dare sempre il suo consenso interiore a qualcosa e a qualcuno di cui si fida e di cui ha stima. Dice un poeta moderno, Hölderlin: «*Dio ha fatto il mondo come il mare ha fatto la riva: ritirandosi*». Così è di ogni educatore che, come San Giovanni Battista, deve fare da precursore indicando la via e poi ritirandosi per lasciare il passo a una responsabilizzazione della persona chiamata ad imboccare la sua strada della vita.

## Omelia nella Messa di ringraziamento per il 70° compleanno

# Il Signore mi è stato vicino e mi ha dato forza perché il Vangelo fosse predicato

Nel pomeriggio di domenica 5 ottobre, Monsignor Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica in occasione del suo 70° compleanno. Gli facevano corona l'Arcivescovo emerito Card. Severino Poletto, il Vescovo Ausiliare Mons. Guido Fiandino, il Vescovo di Mondovì Mons. Luciano Pacomio in rappresentanza dell'Episcopato piemontese, l'intero Consiglio Episcopale, i Canonici del Capitolo Metropolitano e molti altri sacerdoti del Presbiterio diocesano.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

*«Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato? Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore»:* quest'espressione del Salmo 115 esprime i sentimenti che provo oggi, nel giorno del compimento dei miei 70 anni di vita. Non mi sembra vero di aver raggiunto questo traguardo e, voltandomi indietro, riconosco che la mano del Signore mi ha sorretto e guidato passo passo sul cammino che Lui ha scelto per me fin dal principio.

È un traguardo di bilanci? Di ricordi? No, né l'uno né altro costituisce l'oggetto dei miei pensieri. È un traguardo però in cui mi sento di fare una verifica sulla mia vita per non perdere quello slancio di disponibilità che il Signore ha suscitato in me fin dalla prima giovinezza e che si è concretizzato nella vocazione al Presbiterato, vero cuore di tutta la mia vita. Il giorno dell'Ordinazione sacerdotale e quello dell'Ordinazione episcopale mi sono presenti alla mente e al cuore e rappresentano i momenti certamente più fecondi di grazia che ho ricevuto e in cui devo riconoscere le radici e la fonte continua della mia vita. Ripensando a questo, mi vengono in mente le espressioni dell'Apostolo Paolo: «Ho combattuto la buona battaglia ... ho conservato la fede» (2 Tm 4, 7). Il Signore mi è stato vicino e mi ha dato forza perché il Vangelo fosse predicato. Lui mi libererà da ogni male e mi salverà per il suo Regno.

È un pensiero che ritorna spesso nel mio animo e mi spinge a verificare con realismo, ma anche con profonda umiltà non priva di timore, il ministero che mi è stato affidato. Mi chiedo se la mia vita spirituale e quella ministeriale resta fedele a quel primato di Gesù Cristo che l'ha promossa e guidata, di fronte ai tanti impegni che un Vescovo deve assumere nella Chiesa e che spesso rischiano di soffocare o emarginare nella giornata il tempo dedicato all'evangelizzazione di se stesso anzitutto, prima che degli altri. Voglia il Signore perdonarmi e ridonarmi lo slancio del cuore e la volontà di restare fedele a questo primato, che ho inteso mettere al centro del mio impegno presbiterale ed episcopale e che credo valga più di ogni altro pure necessario servizio che mi è richiesto nella Chiesa.

Desidero poi ringraziare dal profondo del cuore alcune persone che hanno segnato indelebilmente la mia vita. Anzitutto, mio padre e mia

madre, veri angeli che mi hanno indicato il cammino da seguire per non andare fuori dal retto sentiero dell'onestà, del sacrificio, dell'obbedienza al Signore, della fede in Lui e dell'amore vicendevole. La mia famiglia è stata veramente scuola di fede e di vita e anche santuario domestico dove ho imparato, più che dalle parole, dai fatti e dall'esempio dei miei genitori il mestiere di vivere, di lottare e di sperare sempre senza arrendersi mai alle sconfitte.

Mio padre, operaio della Piaggio, mi ha insegnato ad amare il proprio lavoro, a difenderlo e promuoverlo come diritto fondamentale per tutti e a investire il mio ministero di quest'obiettivo, per stare sempre vicino a chi soffre per mancanza di lavoro o per un lavoro precario. Più volte ho sperimentato nella mia casa tali situazioni nel corso di quegli anni Cinquanta e Sessanta, difficili e complessi come oggi, proprio in quest'ambito decisivo per la vita di una famiglia e dei suoi figli. Sarebbe poi stata l'esperienza episcopale a Vicenza a permettermi di vivere momenti forti e coinvolgenti in questo campo, essendo quella Diocesi e territorio segnati da una cultura del lavoro e da una intraprendenza e creatività sorprendente. A Vicenza ho imparato a partecipare intensamente alle fatiche e speranze di tanti lavoratori, operai ed imprenditori, artigiani e commercianti, agricoltori, ... Mi hanno insegnato ad apprezzare ogni lavoro in quanto tale e a scoprirne in concreto le potenzialità umane e spirituali che esso può offrire sia ai singoli che alla società.

I miei genitori mi hanno seguito a Roma, a Vicenza e mia madre a Torino, dove è deceduta due anni fa. Hanno voluto condividere con me gioie e dolori, attese e delusioni della vita e lo hanno fatto con affetto profondo e sentita partecipazione alle mie vicende di ogni giorno. Mia madre in particolare mi diceva a Torino: «Adesso è giunto il tempo in cui puoi andare avanti anche da solo; io ho finito il mio compito vicino a te. Ma ricordati che ti sarò sempre accanto e mai ti abbandonerò». La sua perdita è stata il dolore più grande che ho dovuto affrontare, una ferita che resta ancora oggi e per cui chiedo sempre al Signore la grazia di rimarginarla con il balsamo del suo amore, della fede e della preghiera.

Altre persone a me ancora care sono i giovani della parrocchia di Roma dove ho trascorso i primi anni di ministero. Abbiamo vissuto, dal '68 ad oggi, un cammino di fede e di amicizia intensa che non è mai cessato. Oggi sono tutte famiglie con figli già sposati, ma il cemento di quel periodo è rimasto. Periodo in cui ho incontrato insieme con loro, viso a viso, i poveri, dal "borghetto latino" – un luogo degradato con baracche tipo *favelas* sudamericane, che a quel tempo punteggiavano le periferie di Roma – ai campi Rom, altrettanto presenti nel territorio della parrocchia, ai senza dimora che dormivano all'addiaccio sotto i portici dell'oratorio, alle famiglie immigrate dal Sud con tanti figli, poco lavoro e molte necessità primarie – e così via. I "miei" giovani si coinvolgevano concretamente con queste situazioni e offrivano, mossi da forti ideali cristiani e sociali, il loro apporto di presenza e di servizio. Insieme a loro ho vissuto i moti studenteschi, essendomi iscritto all'Università per conoscere da vicino tanti giovani che non fre-

quentavano la parrocchia ma che erano comunque disponibili a dialogare e discutere con uno studente come loro. Esperienze che hanno segnato positivamente la mia vita anche futura e di cui porto dentro non solo il ricordo, ma lo stimolo e l'apertura.

Un'altra persona che mi è caro ricordare e non posso dimenticare è San Giovanni Paolo II. I tredici anni di rapporto intenso con lui hanno segnato profondamente la mia vita. Ho imparato a fare il Vescovo alla sua scuola e questo mi ha sempre aiutato a svolgere il mio compito sia a Roma, sia poi a Vicenza e ora a Torino, con il riferimento vivo alle sue parole e soprattutto alla sua testimonianza. E non solo parole e testimonianza pubblica, ma anche ciò che mi ha dato personalmente e negli incontri di cui ho potuto godere tante volte. Egli aveva una visione dell'uomo, della Chiesa, della storia fortemente ancorata a Cristo e alla necessità di testimoniare a tutti, andando fuori dai confini di una pastorale di conservazione dell'esistente, e puntando decisamente a percorrere le vie più impervie della cultura, del dialogo e dell'incontro con ogni uomo e realtà religiosa, economica e sociale. I suoi Viaggi dimostravano a tutti quanto il suo cuore di Pastore andasse alla ricerca delle pecore che stavano fuori dell'ovile e considerasse ogni persona potenzialmente aperta al Vangelo e all'incontro con Cristo.

L'aver scommesso sui giovani rientrava in questo compito, perché essi rappresentavano la realtà più problematica e complessa della società e il loro rapporto con la Chiesa appariva difficile ed anche conflittuale in qualche aspetto decisivo della sua predicazione. Eppure, egli scelse proprio i giovani e, in un tempo in cui si dichiarava l'assoluta insignificanza del Vangelo per la scarsa presa che sembrava avere proprio verso le nuove generazioni, egli diede loro fiducia e li spronò a ritrovare in se stessi e nel Signore la radice della loro speranza e del loro progetto di vita. I giovani compresero di avere a che fare non con uno dei soliti imbonitori di promesse a buon mercato, ma con un padre e amico sincero, coerente, testimone di una verità che risuonava nel loro cuore e pronto a scommettere sulle loro debolezze, perché sicuro che potevano trasformarsi in forza nuova per se stessi e per la Chiesa e il mondo. Così, sono nate le GMG e tante occasioni d'incontro con loro in ogni parte della terra. E i giovani capirono di avere a che fare con una persona che li amava proprio perché non aveva timore di dire loro la verità e di spronarli a puntare in alto verso traguardi impossibili, ma realistici, se sostenuti dalla fede in Cristo e dalla loro unità. Un insegnamento e una testimonianza che mi sforzo di seguire, anche se con ben altre capacità e fecondità. *Duc in altum*: puntare in alto verso le vette come quella della santità. Sì, perché Giovanni Paolo II mi ha insegnato che solo la santità è la vera questione cruciale a cui la Chiesa e ogni presbitero e Vescovo deve prestare attenzione e di cui deve avere la massima cura per se stesso e gli altri.

L'incontro con lui mi ha confermato inoltre nell'amore al Papa, perché, al di là della sua persona, mi sono sempre sforzato di cogliere nelle sue testimonianze il significato positivo del ministero di comunione e di missione che svolgeva in quanto Vescovo di Roma e Successore di Pietro. L'amore per Roma, la sua Diocesi, era palpabile ed espresso in tanti modi e forme con-

crete di vicinanza alla Città e ai suoi abitanti. Porto questo fatto nel cuore: quando vedevo il Pontefice compiere il suo ministero di Vescovo di Roma e di Pastore della Chiesa universale, sentivo forte in me l'impulso ad accoglierne l'insegnamento e l'esempio. Oggi è cambiato il Papa, ma è rimasto in me forte e convinto il riferimento al Successore di Pietro come un dono grande, che ha nutrito la mia fedeltà, comunione e amicizia con Benedetto XVI prima e ora con Papa Francesco. Anche se non ho più quella vicinanza continua, come avevo con Giovanni Paolo II, mantengo e si irrobustisce ancora di più il desiderio di camminare insieme al Successore di Pietro nell'obbedienza al suo Magistero e nell'accoglienza delle sue direttive pastorali ed ecclesiali.

Quando, nel maggio dell'anno scorso, ho incontrato per la prima volta Papa Francesco e mi sono sentito abbracciato da lui con affetto e gioia, ho rivissuto la stessa emozione profonda e coinvolgente di tanti anni prima con Giovanni Paolo II. Questo, come Vescovo, credo sia un fattore determinante del mio ministero, perché la comunione apostolica è una grazia sacramentale che cementa l'unione spirituale, ecclesiale e vitale tra un Vescovo e il Papa, ne fa una cosa sola in Cristo a garanzia dell'unità di tutta la Chiesa.

Tutta questa ricchezza di esperienza e di bene, che il Signore mi ha dato, ho portato con me a Torino, dove ho trovato gli amici di Propedeutica con cui avevo trascorso da seminarista un anno nel Seminario di Rivoli; il gruppo dei chierichetti di Santena – ora tutti impegnati con compiti anche autorevoli e importanti nella società –, dove sono stato tre mesi viceparroco; e tanti altri amici conosciuti nel corso del mio servizio all'Ufficio Catechistico della C.E.I. Di questo periodo torinese non dico niente, perché è in corso. Solo, esprimo una considerazione positiva e bella per il fatto che ogni esperienza precedente nel mio ministero a Roma e a Vicenza trova a Torino un terreno molto fertile: la nostra è una Diocesi che vive in un territorio molto sensibile e pronto alle novità, sia in campo ecclesiale che sociale. I Santi cosiddetti "sociali" che hanno seminato la loro opera mantengono un influsso notevole nella cultura, mentalità e prassi che incide nel tessuto concreto della vita della Chiesa e della società, soprattutto per quanto riguarda la spiritualità e la formazione, l'amore privilegiato ai poveri e sofferenti, la cura amorevole e la valorizzazione dei giovani e in genere il campo educativo. Una realtà vitale che considero una grande risorsa e un motivo di stimolo e di speranza nel mio ministero.

Rendo grazie dunque al Signore per quanto mi ha dato nella vita e per quanto ancora mi sta donando giorno dopo giorno e chiedo a voi tutti, cari amici, di aiutarmi con le vostre preghiere a continuare a dare alla mia vita l'impronta di massima fedeltà e comunione a Cristo e alla Chiesa. Pregate con me la Vergine Maria, Consolatrice e Ausiliatrice, perché mi renda sempre umile servo di Dio e dei fratelli insieme a voi sacerdoti, diaconi, religiosi, religiose e fedeli tutti.

All'inizio della Concelebrazione, il Vicario Generale mons. Valter Danna ha presentato a Monsignor Arcivescovo il saluto e l'augurio di tutti con queste parole:

Eccellenza Reverendissima e caro Vescovo Cesare,

siamo qui oggi, giorno del suo 70° compleanno, per una celebrazione semplice e cordiale. Vi sono molte autorità civili e militari, che ringraziamo di cuore, ci sono sacerdoti, diaconi, religiosi/e e fedeli laici che si stringono intorno a Lei con simpatia e affetto. Come Arcivescovo di Torino, Lei è *l'Angelo di questa Chiesa*, secondo la ben nota espressione dell'Apocalisse: colui che con autorevolezza porta il messaggio di amore e di misericordia del Padre, colui anche che sta davanti a Dio per presentarci e per intercedere (come Mosé che prendeva sempre le parti del popolo di dura cervice). Mi pare che questo possa anche essere il senso con cui Lei usa il coraggioso titolo di "padre e amico" accanto a quello di Vescovo. Ma quest'oggi noi non vogliamo tanto fare una celebrazione della persona, che Lei per primo non gradirebbe, bensì piuttosto *condividere con discrezione la preghiera e i sentimenti che possono attraversare il suo cuore* (e, io lo so, questi sentimenti ci sono e sono ricchi, anche se magari un po' celati dal troppo pudore nel comunicarli). Vogliamo condividere, anzitutto, la *preghiera di ringraziamento e di supplica* verso il Signore Gesù che, con il suo Amore (l'Amore più grande) l'ha scelta e chiamata ad essere guida e sostegno di questa comunità di fedeli: per un cristiano le ricorrenze sono l'occasione di fare memoria dell'eccedenza dell'amore e dei doni che abbiamo ricevuto da Dio. Vogliamo poi *condividere anche i sentimenti*, che sono una parte importante della vita umana e che danno colore e vivacità alle idee che esprimiamo e alle opere che compiamo: sentimenti di *apprezzamento* per la passione con cui vive il suo ministero, sentimenti di *vicinanza fraterna e filiale* per le fatiche che quotidianamente affronta con spirito di sacrificio e di totale disponibilità. Nella sua Lettera pastorale, ancora una volta, ci ricorda la sua grande passione per bambini e ragazzi a cui far scoprire il volto affascinante del Signore, per i giovani che sono il futuro e la speranza della società e della nostra Chiesa, per i poveri che sono i privilegiati di Dio e i nostri maestri. come spesso Lei ama ripetere. Ma la sua attenzione, in particolare nella Visita pastorale che sta svolgendo, va a tutte le categorie del numeroso popolo di questa Terra.

*L'Amore più grande*, l'amore di Cristo che offre la sua vita per noi e per l'umanità dispersa e divisa, scrive nell'introduzione alla sua Lettera pastorale di quest'anno, «ci mostra quale deve essere l'atteggiamento della Chiesa, che si fa umile, sottomessa a tale amore, confessando le debolezze nei suoi figli e lasciandosi purificare dal sangue del suo Signore, per essere lavata e salvata, così da apparire in tutta la sua bellezza di popolo». Queste parole rivelano uno *stile pastorale di Chiesa*, che si spoglia dei suoi orpelli per farsi prossimo alle fatiche e alle attese del popolo e per annunciare e portare il solo Amore che veramente trasforma i cuori e redime dal male. Di questo noi tutti Le siamo riconoscenti e mentre offriamo le nostre preghiere per il suo Servizio di Pastore *in mezzo a noi e davanti a noi*, le diciamo: *ad multos annos!* Auguri!

## Incontro con i nuovi moderatori delle Unità Pastorali

### Un'esperienza feconda di servizio

Lunedì 13 ottobre, nella Villa Lascaris a Pianezza, Monsignor Arcivescovo ha incontrato i moderatori delle Unità Pastorali all'inizio del nuovo quinquennio del loro mandato. Questo il testo dell'intervento di Sua Eccellenza:

1. Carissimi, vi ringrazio di aver accolto la nomina a moderatori delle vostre Unità Pastorali e mi auguro che questa sia per voi un'esperienza feconda di servizio anzitutto ai presbiteri e poi ovviamente ai diaconi, religiose e religiosi e laici delle Unità Pastorali stesse.

Il moderatore – lo dice lo stesso termine – è un presbitero incaricato dal Vescovo per animare, coordinare e sostenere l'incontro fraterno di comunione tra presbiteri e via via tra le varie realtà ecclesiali del territorio. Egli deve assumere come suo punto di riferimento le linee pastorali indicate dal Vescovo nella sua Lettera e nei vari interventi che fa o personalmente, o attraverso i rispettivi Uffici di Curia.

Mantiene pertanto uno stretto collegamento con il Vicario Episcopale territoriale e il Vicario Generale.

Convoca e presiede l'*équipe* dell'Unità Pastorale.

È il referente nei confronti degli Enti locali sia nella Visita pastorale del Vescovo, sia in ogni circostanza in cui le parrocchie sono interpellate per collaborazioni o valutazioni di problemi.

Assume la cura pastorale di una parrocchia quando diviene vacante, fino alla nomina del nuovo parroco o amministratore parrocchiale.

Partecipa all'Assemblea dei moderatori (due incontri durante l'anno) con il Vescovo o il Vicario e partecipa agli incontri indetti dal Vicario Episcopale territoriale per il proprio Distretto.

Se richiesto dal Vescovo, può celebrare le Cresime nelle parrocchie, su sua delega.

Perciò è uomo di relazione e attento promotore della pastorale diocesana.

Per fare bene il moderatore ci vuole esperienza di guida serena e positiva, incoraggiante e paziente, ma anche determinata circa i passi da fare insieme. Da un lato c'è il rischio infatti che i presbiteri in particolare si incontrino e stiano bene insieme, ma senza sforzarsi di verificare le scelte personali e di singola parrocchia con gli altri e le altre comunità presenti nell'Unità Pastorale. Dall'altro, dobbiamo non forzare più di tanto per non ottenere il risultato opposto di irrigidimento dei presbiteri o di rifiuto, se non esplicito almeno implicito, ma ugualmente problematico, per il funzionamento delle Unità Pastorali.

2. I moderatori seguano anche bene la salute dei preti, di quelli anziani e degli altri; i preti giovani, se ci sono, segnalando eventuali difficoltà e pro-

blemi o al Vicario Episcopale territoriale, o al Vicario Generale o al Vescovo (avete tutti il mio telefonino). Sarebbe opportuno che, se vedete qualche presbitero in difficoltà, segnaliate al Vescovo l'opportunità che lo chiami per parlare un po' con lui senza aspettare troppo tempo.

Le iniziative della formazione del Clero vanno sostenute in ogni modo, per cui sia i due ritiri dell'Arcivescovo, sia quelli di Distretto e gli incontri di aggiornamento, come la settimana di Diano Marina, occorre che siano adeguatamente presentati e promossi nei confronti dei presbiteri nelle Unità Pastorali.

Sull'iniziazione cristiana, ad esempio, sulla pastorale giovanile e circa i poveri e il sociale, la Lettera indica alcuni obiettivi comuni su cui insistere. Per questo è importante confrontarsi semmai a partire da tale strumento, per aiutarsi a comprendere come e su quali vie camminare insieme per accoglierne gli orientamenti.

Teniamo presente anche il forte appello di Papa Francesco alla "Chiesa in uscita" e interrogiamoci sul come e per quali vie concrete possiamo accoglierlo e attuarlo nelle nostre parrocchie e comunità. È una tensione positiva al nuovo che va tenuta alta anche durante gli incontri del Clero nelle Unità Pastorali.

È inoltre compito del moderatore favorire la comunione tra l'Unità Pastorale e la Diocesi; per cui, se ci sono occasioni importanti in cui il Vescovo chiama, si possa aderire: ad esempio, l'Assemblea diocesana, i ritiri spirituali per i presbiteri, gli incontri promossi dagli Uffici di Curia per i singoli settori pastorali, le occasioni diocesane per i giovani in particolare, i cresimandi il sabato pomeriggio per l'incontro col Vescovo a Torino.

Occorre inoltre aiutarsi nell'Unità Pastorale e non pretendere tutti di fare tutto, ma usufruire di quelle realtà parrocchiali più attrezzate per svolgere attività insieme, ad es. nel campo della formazione dei catechisti, degli animatori di oratorio, nella carità e nel sociale, nella pastorale giovanile, ...

3. C'è un punto importante su cui vale la pena soffermarsi. Come favorire la partecipazione corresponsabile dei laici nelle Unità Pastorale? Questo fatto investe in particolare il rapporto, ad esempio, tra i presbiteri e i diaconi, che abitualmente hanno un incontro sistematico di Unità Pastorale in cui decidono anche iniziative e programmi da svolgere, e l'*équipe* prevista, dove rifluiscono tali decisioni. L'*équipe* infatti dovrebbe indicare operativamente come attuare le scelte pastorali decise dalla Diocesi nei vari ambiti, secondo gli indirizzi discussi e stabiliti dal Presbiterio locale: come sostenere tale compito per valorizzare anche i laici in quanto protagonisti e non solo esecutori? Oltre ai laici abbiamo anche altri soggetti che nell'*équipe* dovrebbero interagire: comunità religiose presenti sul territorio, operatori pastorali nel campo della pastorale del lavoro, della scuola, della sanità, ... associazioni e movimenti, ... Inoltre, occorre anche chiedersi come collegare tra loro i Consigli Pastorali, le Commissioni parrocchiali e l'*équipe* di Unità Pastorale.

4. Incontri dei moderatori:  
 con il Vescovo, almeno due volte l'anno:  
 – un incontro di formazione;  
 – un incontro di verifica.

5. Sul tema del riassetto parliamo serenamente per alcuni incontri, sia come presbiteri che come Consigli Pastorali, e incarichiamo qualcuno di stendere un verbale da presentare poi a tutti, in modo che rispecchi le opinioni di ogni sacerdote.

Per i laici: gli incontri con i Consigli Pastorali si possono fare una volta insieme e poi singolarmente nelle parrocchie, ascoltando e facendo in modo che si esprimano con libertà e schiettezza.

Dopo gli incontri di Unità Pastorale, accoglieremo tutte le suggestioni e proposte e daremo vita a incontri nei Distretti, per giungere all'Assemblea diocesana del 2016 che segnerà l'avvio del progetto.

Un altro punto su cui confrontarci riguarda il rapporto tra la riunione dei presbiteri e diaconi e le *équipes* delle Unità Pastorali. Come stabilire un raccordo stretto superando estraneità o sovrapposizioni?

6. Per la Sindone ripeto quanto ho detto nell'Assemblea del Clero: si potrebbe promuovere una serie di pellegrinaggi di Unità Pastorale o di Distretto, come abbiamo fatto per l'Anno della Fede. Sarebbe molto significativo e coinvolgente se dedicassimo alla visita alla Sindone i giorni feriali, non le domeniche perché è opportuno lasciare spazio ai pellegrinaggi che arrivano da fuori Diocesi. Si può riservare un'attenzione particolare ai malati e disabili e un'altra volta ai giovani, adolescenti e ragazzi del catechismo, ...

Non ripeto quanto detto per l'accoglienza dei pellegrini e dei giovani in particolare, con la richiesta di volontari e la disponibilità delle famiglie, oltre che degli oratori e di strutture ecclesiali di ogni tipo, a Torino e nell'*hinterland*.

Per la venuta del Papa, si promuoverà da parte di tutte le parrocchie della Diocesi un pellegrinaggio di famiglie, anziani, giovani e ragazzi a Torino, per partecipare alla Messa delle 10,30 della domenica della Visita, sospendendo in quella giornata le Messe (si potrebbero eccezionalmente concentrare le Messe il sabato pomeriggio e sera e la domenica stessa pomeriggio e sera), in modo che la gente e i sacerdoti e diaconi possano partecipare alla Messa del Papa a Torino.

Appena sapremo il giorno e il programma della visita, lo comunicheremo subito.

7. Una parola sul Servizio Diocesano per la Formazione degli Operatori Pastorali: teniamo presente e insistiamo perché vi partecipi un buon gruppo per ogni Unità Pastorale. Più formiamo laici preparati e responsabili e più ne avremo un grande vantaggio per le comunità.

C'è anche un altro impegno che nasce dal Convegno di Firenze 2105 sul tema *"In Gesù Cristo il nuovo umanesimo"*. La *Traccia*, che sarà pronta per l'inizio di novembre, sarà lo strumento per far conoscere e approfondire il tema, così vicino al nostro motto dell'anno: *"L'Amore più grande"*, ai Consigli Pastorali parrocchiali e ai nostri operatori.

Il motto *"L'Amore più grande"* segni veramente tutte le nostre attività pastorali di quest'anno e ne caratterizzi le iniziative di formazione e di missione sul territorio.

Non aggiungo altro se non un arrivederci cordiale al nostro incontro nelle Unità Pastorali e, per chi ha la Visita pastorale, al cammino che faremo insieme durante quest'occasione di grazia e di comunione.

## Incontro con gli amministratori comunali di Moncalieri

# Stretto collegamento tra parrocchie e Istituzioni sul piano del bene comune e del servizio all'uomo

Venerdì 17 ottobre, nel corso della Visita pastorale a Moncalieri, Monsignor Arcivescovo ha incontrato gli amministratori comunali locali e ha loro rivolto queste riflessioni:

Gentili signore e signori, grazie della vostra accoglienza e disponibilità. La Visita pastorale è occasione e momento di verifica e di indicazioni di un lavoro comune di tutte le parrocchie del territorio, ma dà anche la possibilità al Vescovo di conoscere ed incontrare le diverse realtà civili e sociali. I credenti, che partecipano alla vita della comunità parrocchiale, sono cittadini e hanno un rapporto con il Comune, che opera a loro servizio e, sul piano civile, vuole promuovere il bene comune, aiutarli ad affrontare i diversi problemi personali, familiari, lavorativi, del tempo libero, culturali e sociali.

Tra la parrocchia e le Istituzioni c'è uno stretto collegamento sul piano del bene comune e del servizio all'uomo, anche se ciascuna realtà ha finalità e persegue compiti diversi, ma complementari. Le parrocchie, infatti, non sono agenzie sociali o politiche, anche se si occupano di tanti aspetti che hanno rilevanza sociale. Non sono però nemmeno un gruppo privato tra i tanti presenti sul territorio, ma comunità che, capillarmente e in modo permanente, accompagnano la gente nei diversi bisogni e necessità spirituali, umane, familiari e sociali. La capillare presenza della Chiesa sul territorio e la vicinanza costante delle parrocchie e dei gruppi alle persone, alle famiglie, alle realtà sociali, economiche e culturali, permettono di avere il polso della situazione, non solo religiosa, e di operare su linee concrete, che, tuttavia, hanno a monte una ben definita piattaforma di principi guida. Ne ricordo alcuni in particolare.

1. Anzitutto, il *perseguimento del bene comune*, un obiettivo che resta decisivo anche per ogni Istituzione pubblica. La cultura dell'individualismo e la corsa all'aver senza regole comuni ha condotto alla crisi attuale nella finanza e via via in ogni ambito del vivere sociale. E questo è, a mio avviso, uno dei fattori principali che spiegano il senso di frustrazione e scarsa speranza che anima la gente, oggi, nel nostro Paese. Rivela l'indebolimento di quel senso di mutua responsabilità e il declino dello spirito di solidarietà, che comporta lo sgretolamento di quanto tiene uniti gli individui di una società. Occorre, pertanto, reagire a questo e dare vita a convergenti azioni di rilancio della necessità e della stessa opportunità, che vale per tutti e per ciascuno, di perseguire uniti il bene comune, quale valore permanente e indivisibile, che va oltre i tornaconti personali e gli interessi di parte, sia essa

politica, religiosa o sociale. Tutto lo sforzo educativo e formativo della Chiesa è volto a sostenere e sperimentare la positività del bene comune nel rispetto delle idee, culture, tradizioni e valori proposti dalle componenti pluralistiche di cui è ricca la nostra società.

2. Un altro punto di forza che la Chiesa persegue è certamente quello della *ricerca del dialogo e dell'intesa con tutte le realtà civili, religiose e sociali* del territorio. C'è il massimo rispetto della laicità dello Stato, delle sue Istituzioni e dei suoi compiti, come anche di ogni altra religione ed espressione culturale. Laicità non significa laicismo contrapposto o indifferente alla componente religiosa della Città, ma significa promuovere la ricerca del bene comune di tutta la cittadinanza, valorizzando l'apporto delle molteplici componenti che ne fanno parte e che operano a vario titolo alla crescita democratica, morale e civile e si investono dei problemi della persona e della famiglia in campo educativo, lavorativo, culturale, spirituale e sociale. Laicità significa sostenere i diritti e doveri di ogni cittadino e di ogni realtà sia religiosa, che culturale o del privato sociale, riconoscere e promuovere la libertà religiosa e il pluralismo di idee, opinioni e valori, tradizioni e culture, promuovendone lo sviluppo e l'integrazione con tutte le altre presenti sul territorio.

C'è tuttavia anche la necessità di riconoscere (perché è un fatto obiettivo, oltre che storico di grande rilevanza) che le radici della nostra storia e della stessa democrazia stanno nella tradizione civica e cristiana che ha forgiato la storia, la vita, la cultura, le espressioni letterarie, artistiche e perfino economiche e sociali del nostro Paese. Quando sono venuto a partecipare alle celebrazioni per il Beato Bernardo mi sono reso conto di quanto la Città nel suo complesso fosse coinvolta in un evento, fortemente sentito e partecipato dalla popolazione, che unisce insieme la tradizione cristiana e quella civile della Città. La lettera dei parroci alla Città in questa circostanza esprime tale volontà di collaborazione e unità della Chiesa nella Città, con la Città e verso la Città. Ignorare o, peggio, rifiutare tutto ciò significherebbe andare incontro alla propria rovina, perché sarebbe come tagliarsi il ramo su cui si sta seduti o le radici dell'albero su cui si è innestati. Altro è saper trarre da queste radici le necessarie vie di rinnovamento, che di fatto esse già contengono, e aprirsi al dialogo e all'incontro con ogni altra cultura, religione o non portatrici di diversità. Ma questo esige attenzione e rispetto reciproco non avulso da un riferimento unitario a ciò che rappresenta l'identità più profonda del nostro popolo e la sua anima più vera e feconda che va trasmessa con rigore ed impegno alle nuove generazioni. Quindi, un dialogo nella chiarezza dei ruoli e dei compiti diversi e nella ricerca di ciò che unisce per il bene di tutti.

3. Da qui, il principio costituzionale della *sussidiarietà*, che rappresenta uno dei cardini della nostra democrazia. So che nel vostro territorio operano numerose associazioni laiche ed ecclesiali, volontari e gruppi in cui si ritrovano tanti cittadini e fedeli e offrono occasioni di incontro, di servizi, di pro-

poste culturali ed esperienze comunitarie ricche di umanità, spiritualità e fraternità. Si tratta di realtà preziose e positive che vanno certamente sostenute, anche se è opportuno trovare vie convergenti di collaborazione e di sinergie per non disperdere a pioggia gli interventi e le risorse, anche finanziarie, ma mirarle a obiettivi di comune interesse. La formazione a vivere insieme l'appartenenza alla propria comunità civile e religiosa rappresenta un fattore di sviluppo che si avvale certo delle attività svolte dalle singole realtà associative, ma ricerca anche momenti e occasioni di dialogo e incontro per favorire la comunione e la corresponsabilità soprattutto verso le fasce più deboli e bisognose della popolazione e verso le nuove generazioni.

L'etica della condivisione e la cultura della solidarietà sono parte integrante del cammino religioso e sociale del nostro popolo ed esprimono la componente migliore della sua storia.

4. Infine, c'è un principio basilare che la Chiesa tiene sempre in considerazione: *non si può dare per carità ciò che è dovuto per giustizia*. In effetti, la Chiesa fa oggi ancora molta supplenza – e continuerà a farla – per dare risposte appropriate alle necessità dei poveri e degli ultimi nella scala sociale. Ma è anche decisivo che ci sia un impegno da parte delle Istituzioni per garantire ad ogni cittadino l'esercizio dei suoi diritti e doveri e ogni servizio che gli è dovuto. A questo proposito, richiamo quanto Papa Benedetto XVI ha detto più volte: «*La Chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile. Non deve e non può mettersi al posto dello Stato e dunque al posto anche delle forze politiche che, a vario titolo, concorrono all'impegno di realizzare tale società giusta*». Ma l'opera della Chiesa offre il suo contributo fattivo unendo insieme giustizia e carità per la piena promozione di ogni persona e dell'intera comunità civile.

È tenendo dunque presenti questi binari, che sono insieme formativi e operativi, che la Chiesa affronta i *grandi temi sociali* mediante alcune vie complementari, che sollecitano la più stretta e convergente collaborazione con i Comuni, i servizi sociali e le varie componenti del territorio.

5. *Tra questi temi sociali penso, anzitutto, al problema della famiglia*. Le famiglie soffrono oggi di fatiche molto gravi, che rappresentano per la Chiesa una delle preoccupazioni primarie sotto il profilo educativo, morale, spirituale e sociale. Una famiglia sana, nella società, è come una cellula sana nel corpo; una famiglia malata – in tutti i sensi – è come una cellula malata, che, alla lunga, rende debole tutto il corpo sociale. Per questo la Chiesa insiste sulla necessità di salvaguardare, difendere ed aiutare la famiglia che la Costituzione definisce, in modo chiaro e preciso, «*società naturale fondata sul matrimonio*»: quelle *in fieri* dei giovani, dando loro sostegno anche sul piano della casa e del lavoro, quelle che hanno disabilità gravi (per cui è sempre più necessaria un'assistenza domiciliare appropriata) o che soffrono per divisioni e difficoltà morali. Sul territorio le parrocchie ed altre realtà associative, anche laiche, che si investono dei problemi della famiglia, sono diverse, anche se con risorse non consistenti, e riescono tuttavia ad attivare

aiuti in vari ambiti del vissuto concreto della famiglia in difficoltà o comunque bisognosa di vicinanza ed amorevole accoglienza.

6. Una delle più forti preoccupazioni della famiglia è la *questione del lavoro*. La Chiesa ha sempre manifestato un concreto interesse e coinvolgimento in questo settore, tra i più importanti per la vita della famiglia, sia per il futuro dei giovani, sia per lo stesso progresso sociale del territorio. Più volte sono stato interessato a problematiche connesse ai problemi del lavoro, delle imprese e dei lavoratori. Anche lavoratori di alcune aziende di Moncalieri, come la Satiz ad esempio, mi hanno coinvolto nelle loro gravi difficoltà.

Credo che il progresso economico, che si è attuato in questi anni, sia frutto non solo dell'intraprendenza degli imprenditori, della qualità e competenza professionale dei lavoratori, della lungimiranza attiva degli Enti locali in materia, ma pure di alcuni valori di fondo che il nostro popolo ha messo alla base anche dell'impegno economico: la famiglia stessa, la dignità dell'uomo che lavora, la solidarietà e la giustizia sociale per tutti. Di fronte all'attuale crisi che stiamo vivendo ci si rende sempre più conto che la pura ricerca del profitto ad ogni costo o l'indebolimento di precisi e condivisi riferimenti etici e valoriali, che tengano unito il tessuto sociale, rischia di aggravare i problemi, con gravi conseguenze che via via appaiono all'orizzonte sempre più marcate e gravi per il futuro.

Anche il lavoro e l'economia, fonte prima di reddito, vanno vissuti dunque secondo criteri umani ed etici, che affondano le loro radici nella cultura e nella tradizione cristiane. È su questo piano che, come Chiesa, ci sentiamo di richiamare quanti hanno in mano le sorti del lavoro ed offriamo il nostro contributo fattivo di sostegno, affinché ogni uomo che lavora, la sua famiglia, il territorio in cui le imprese operano siano salvaguardati nella qualità dell'ambiente e della salute degli interessati, siano riconosciuti e promossi nel loro valore intrinseco e primario rispetto ad ogni altra, pur necessaria, esigenza finanziaria, economica o politica. Mi preoccupano, in particolare, i giovani, che spesso non riescono a inserirsi nel mondo del lavoro sia industriale che agricolo e terziario, con quella sufficiente stabilità di cui avrebbero bisogno, sia per sviluppare le competenze acquisite a scuola, sia per impostare una vita, anche di famiglia, sicura nel tempo.

Connesso a questo c'è il grosso *problema della casa*. So che molte famiglie che hanno ricevuto lo sfratto per il mancato pagamento incolpevole dell'affitto versano in gravissime difficoltà e dormono o da parenti o nelle macchine per strada. Una situazione che non può lasciarci indifferenti ed esige interventi appropriati per cercare una soluzione soddisfacente.

7. Un altro tema importante è quello dei *giovani*, della loro *educazione e formazione*, che esige un costante accompagnamento per prevenire situazioni di disagio, di devianza, di fenomeni gravi come la diffusione della dipendenza dall'alcol, dal gioco d'azzardo, dalla ludopatia – come segnala la lettera alla Città dei vostri parroci –, dalle droghe, anche leggere, anti-

camera di quelle pesanti, e da altre devianze che preoccupano le famiglie e la società.

È sempre meglio prevenire che curare. Sui ragazzi e sui giovani è necessario che le famiglie, le parrocchie, le scuole, le associazioni di volontariato, sportive e culturali, e le Istituzioni ricerchino un tavolo comune di intesa e di promozione per dare vita ad iniziative e impegni comuni di sostegno di politiche giovanili appropriate alle sempre nuove sfide dei nostri tempi.

Il sostegno agli oratori e alle iniziative rivolte ai ragazzi e ai giovani, che si promuovono in parrocchia, sono un investimento prezioso, che ha poi un ritorno ricco di frutti positivi per tutti. Gli oratori e le associazioni sportive e realtà simili sono oggi una frontiera aperta a tutti, che veicola una cultura di accoglienza, di rispetto, di dialogo e di incontro tra i ragazzi e i giovani. Per far fronte a quella che chiamiamo oggi "emergenza educativa" è necessario promuovere un dialogo costante e sinergie di collaborazione tra educatori: famiglia, scuola, parrocchia, Istituzioni, associazioni e realtà educative, sportive e culturali del territorio. Ognuna di queste realtà, da sola, è impari a gestire questi, come tanti altri problemi, che oggi si incontrano nel mondo dei ragazzi, i quali sono suggestionati da modelli di vita e da punti di riferimento basati sul facile denaro, sulla ricerca del primato, sull'apparire, sulla prepotenza e l'arroganza del più forte. C'è bisogno di un'alleanza educativa, di un patto di corresponsabilità tra tutte le componenti della società interessate all'educazione per favorire linee ed obiettivi comuni di indirizzo sui valori costituzionali, civili e religiosi della vita.

8. Nella Visita pastorale ho visitato anche le *scuole*. A quelle statali e comunali esprimo il mio grazie in particolare rivolto ai dirigenti scolastici, alle maestre ed insegnanti e ai genitori, che invito a mantenere un profilo culturale alto nei valori e uno stretto raccordo e collaborazione con il territorio e quindi le parrocchie, oltre che con le altre realtà civili, per fare della scuola una vera comunità educante, che opera in stretta sinergia per la crescita armonica e piena delle nuove generazioni.

Mi auguro che la mia Visita, rispettosa della laicità e del pluralismo, propri della scuola, sia stata vissuta anzitutto sul piano dell'arricchimento delle conoscenze e dell'incontro con una personalità, che ha anche un preciso ruolo sociale, oltre che religioso. Con gli alunni e gli insegnanti ho avviato un dialogo sereno e positivo sui valori costituzionali, che stanno alla base della formazione culturale e morale che la scuola deve offrire a tutti. Mi duole che alcune scuole abbiano rifiutato la mia disponibilità al dialogo, perché credo che una realtà educativa basata sulla conoscenza della realtà territoriale in cui opera non si debba chiudere in se stessa, ma porsi in dialogo con le componenti significative del territorio e della comunità, perché insieme si possa consolidare quel patto educativo necessario ad avviare le nuove generazioni al rispetto e all'accoglienza di quei valori che la nostra Carta costituzionale ha voluto mettere a fondamento del vivere democratico. Il rispetto dell'autonomia di ciascuna componente culturale, religiosa e sociale si arricchisce di quel clima di collaborazione, di dialogo e di incon-

tro rispettosi delle finalità proprie di ogni componente sociale che aiuta il conseguimento dell'importante obiettivo educativo che è il bene comune, per cui tutti siamo chiamati a lavorare e a consolidarne la presenza nella formazione delle nuove generazioni.

Ho visitato anche le scuole paritarie, che svolgono un servizio pubblico, ricco di umanità e di formazione umana e sociale: esse possono avvalersi di una presenza di volontariato familiare per rispondere sempre meglio alle loro finalità. Purtroppo, sapete bene come le risorse finanziarie per mantenere queste scuole di qualità scarseggino, anche per la continua diminuzione o il ritardo con cui giungono i contributi statali e regionali. Per le scuole dell'infanzia in particolare, è decisivo anche l'apporto secondo opportune Convenzioni con il Comune. La non piena applicazione della legge di parità che le equipara alle scuole statali sul piano dei principi non è seguita da un necessario riconoscimento, anche finanziario, per cui le famiglie che scelgono queste scuole sono di fatto discriminate rispetto a quelle che optano per la scuola statale.

9. C'è poi la realtà degli *anziani*, che aumentano sempre più di numero sul territorio e le cui problematiche sociali si estendono su vari campi di azione. Le parrocchie sono molto vicine e in questo ambito la collaborazione con i servizi sociali è essenziale e determinante. I Centri anziani in genere sono ben organizzati e tante Case di riposo o di accoglienza, per autosufficienti e non, permettono di rispondere alle esigenze delle famiglie e tanti anziani trovano in esse un luogo di incontro sereno e arricchente sul piano umano e anche religioso e sociale. Ma ho visitato e visiterò anche – e me ne rallegro molto – tante famiglie che si tengono gli anziani in casa e li assistono con amore o direttamente, o attraverso le badanti. È una scelta importante, che merita di essere sostenuta e promossa, anche con adeguati sussidi e personale, per incoraggiarla. Essa infatti, oltre che garantire una serenità e sicurezza interiore all'anziano e malato, offre l'opportunità di mantenere vivi tutti quei valori di solidarietà familiare e di volontariato amicale che crea una rete di fraternità condivisa e ricca di amore. Le nuove generazioni, inoltre, imparano quanto sia importante la presenza dell'anziano, anche se malato e sofferente, nelle proprie famiglie.

Pure il sempre più vasto *mondo della disabilità e delle povertà più estreme* esige servizi qualificati di accoglienza, di accompagnamento e di integrazione sotto tanti punti di vista: materiale, formativo e sociale.

10. Una realtà che diventa sempre più presente sul territorio è quella dell'*immigrazione*, circa la quale è necessario promuovere vie concrete di collaborazione solidale, soprattutto nei casi in cui è possibile trovare soluzioni che, salvaguardando la legalità, permettano di ovviare a gravi difficoltà di singoli o famiglie. Questo problema resta un campo di grande responsabilità per i Comuni e per le parrocchie. La cultura civica e cristiana del nostro popolo è, e non può non essere, quella dell'accoglienza, coniugata ovviamente con il rispetto delle leggi e delle regole di vita che sono un dovere

civico da perseguire con cura da parte di ogni cittadino comunitario o straniero, che vive e lavora nel nostro Paese.

Compito delle Istituzioni, delle parrocchie e di ogni realtà sociale o religiosa sul territorio è quello di favorire il dialogo e il confronto su basi non solo di tolleranza, ma di promozione di valori comuni basati sulle leggi e le tradizioni della nostra terra. So bene che i problemi e le difficoltà non sono pochi, ma va detto che anche qui diverse sono le realtà del volontariato sociale che se ne investono. Educare alla legalità e alla solidarietà non sono due vie separate, ma strettamente congiunte; diritti e doveri vanno di pari passo. Certo andrebbe anche considerato che questa presenza non va vista solo come un problema ma anche come una risorsa da valorizzare senza discriminazioni e preconcetti, unendo giustizia ed equità.

Aggiungo alcune sfide che mi sono state segnalate dall'incontro con le realtà del sociale: il problema della mensa cittadina e dell'alloggio notturno per senza dimora, la situazione dei Rom e così via, ... Occorre che, come Comune, Chiesa, volontariato sociale e gli stessi soggetti interessati, si cerchino insieme soluzioni appropriate, ottimizzando le risorse e il personale. Solo facendo rete è possibile affrontare i problemi e ricercare soluzioni appropriate e condivise.

11. In sintesi, so bene che le risorse pubbliche sono limitate, ma credo anche che il poco di tanti diventa molto. Occorre però che tutte le componenti della cittadinanza facciano ciascuna la propria parte: il Comune e gli amministratori, che hanno come finalità il bene di tutti i cittadini e della Città nel suo complesso; le parrocchie, che raggruppano la maggior parte della popolazione e rappresentano comunque quella realtà di base storica ed attuale che promuove, oltre ai valori religiosi, anche quelli civili, culturali e sociali; la scuola; le associazioni ed i gruppi di cittadini impegnati in tante realtà; il mondo del lavoro e della cultura.

Concludo esprimendo il mio apprezzamento e ringraziamento, a nome della comunità cristiana, per l'impegno di tutti, e per voi amministratori in particolare, che necessita di competenza, onestà, trasparenza e impegno non comune. Da sempre i cristiani hanno accolto l'autorità, anche politica, come dono che viene dall'alto e si sono mostrati rispettosi e disponibili ad assecondarne il lavoro, quando esso risponde alle finalità proprie del servizio che esprime.

Papa Paolo VI diceva che la politica è una forma alta di carità e dunque di amore a Dio e all'uomo. Mi auguro che lo sia anche per voi e che la vostra testimonianza aiuti la gente a colmare quel senso di sfiducia che, purtroppo, si è creato in questi anni verso la politica. Da parte mia, assicuro a voi tutti la preghiera a quel Dio che tutto vede e sa e su cui potete, senza dubbio, contare, perché vi dia speranza e forza nell'affrontare le diverse iniziative che intraprendete e vi ispiri sempre propositi e comportamenti giusti e solidali.

## Introduzione ai corsi della Scuola diocesana di formazione socio-politica

# Un nuovo sistema di sviluppo che delinea un cammino strategico per il domani

Sabato 18 ottobre, presso il Seminario Minore, Monsignor Arcivescovo ha partecipato all'inizio dei corsi della Scuola diocesana di formazione socio-politica ed ha rivolto ai presenti questo discorso:

### **L'Agorà sociale: riscatto e rinnovamento comunitario**

Di fronte all'attuale crisi, come Chiesa abbiamo voluto contribuire a far emergere, incoraggiare, promuovere un camminare insieme in modo sinergico. Per questo si è voluta lanciare nei mesi scorsi un'iniziativa di dialogo, confronto, progettazione, che abbiamo chiamata *Agorà del sociale*, per indicare la necessità di ricostruire un'ideale piazza in cui, tramite il dialogo reciproco, si affrontino le questioni forti della costruzione della *casa comune* in modo inclusivo e a partire dai poveri. Così si innesta la prospettiva della speranza, concreta e reale. Nei vari momenti di incontro ci siamo accorti che l'*Agorà* non è un evento ma un metodo di lavoro e di alleanza per costruire speranza. Non per nulla l'obiettivo è costruire insieme, in modo sinergico e condiviso, un nuovo modello di sviluppo per il futuro.

Le tante e lodevoli esperienze nell'ambito pubblico come in quello privato ed ecclesiale sono una ricchezza senza pari per noi. I segni dei tempi ci indicano chiaramente che oggi c'è bisogno di avvicinare ed unire tanta ricchezza perché non solo non si disperda ma, aggregandosi, si potenzi. Unire in modo orientato, soprattutto su tre versanti fondamentali: l'educazione, il lavoro e il *welfare*. La scommessa sta nel cercare di coniugare insieme tali versanti, trovando non solo interazioni tra loro ma anche prospettive che possano essere perseguite in ciascuno di essi. Non si tratta tanto di omologare le azioni e gli interventi, quanto di inserire nelle azioni ordinarie di tutti i soggetti coinvolti tale triplice filo rosso, magari pensando a momenti di programmazione condivisa.

I risultati della prima fase del cammino hanno permesso un ascolto reciproco positivo, anche se è emersa la difficoltà, che sperimentiamo sia a livello ecclesiale che civile, di una tendenza all'autoreferenzialità di ciascun soggetto coinvolto. Si tende a guardare i problemi e le prospettive a partire dalla propria area di appartenenza e si stenta a mettersi in gioco per fare squadra con gli altri. Si tratta dunque di rendere durevole a tutti i livelli il metodo sperimentato, di farlo diventare strutturale sia nei processi di formazione e nelle politiche del lavoro, sia nel *welfare*. È necessario per questo aiutare le realtà istituzionali, culturali e sociali e il vasto mondo del Terzo Settore e del volontariato ad assumere concrete responsabilità per il rinnovamento, che partano da politiche condivise e convergenti. Per questo

diventa centrale il ruolo educativo delle comunità cristiane, della scuola e Università, del mondo dell'associazionismo, dei territori e delle Istituzioni.

Inoltre, ci si è resi conto che non si può programmare bene il futuro senza affrontare con decisioni e impegni precisi da parte di tutti il presente, così problematico e per certi versi devastante per tante persone, famiglie e imprese.

A quali condizioni è possibile dare vita a questo nuovo sistema di sviluppo che partendo dall'oggi delinea un cammino strategico anche per il domani?

### **Il momento della politica**

Abbiamo oggi l'opportunità di costruire una grande speranza per Torino e il suo territorio. La grave crisi che stiamo attraversando ci ha obbligati a riscoprire le nostre risorse più autentiche, ben al di là di un benessere solo economico che si rivela fragile quando non illusorio. Sono le persone, i cittadini il bene che possiamo, tutti insieme, valorizzare per costruire un benessere diverso e più giusto. Sono i giovani i protagonisti della nostra speranza: con loro dobbiamo fondare un patto fra le generazioni, con un obiettivo condiviso di crescita e di cittadinanza. La vera vittoria sulla crisi non consiste nel tornare al passato: si tratta, invece, di trovare il modo di non "perdere" nessun cittadino, offrendo le opportunità che ciascuno saprà cogliere.

Il cammino dell'*Agorà del sociale* ci ha permesso di sperimentare un metodo di lavoro positivo, basato sul confronto aperto di esperienze e idee. Gli incontri della prima metà dell'anno hanno visto partecipare le realtà del mondo ecclesiale ed i rappresentanti delle Istituzioni, dell'impresa e del sindacato, del Terzo Settore e della cooperazione, insieme con il mondo della scuola e dell'Università. Sono emerse, con chiarezza assoluta, le tre grandi realtà intorno a cui organizzare quell'idea di sviluppo, nuovo e diverso dal passato, di cui abbiamo bisogno.

Ma ora, conclusi gli incontri e i confronti, acquisito un importante patrimonio di informazioni, vediamo con altrettanta chiarezza che la questione non consiste solo nell'individuare possibili ricette di soluzione. In altri termini: è venuto il momento della politica, intesa nel senso più alto e complessivo del termine. Si tratta, prima di tutto, di mettere ogni cittadino in grado di partecipare, con attiva responsabilità, alla *polis*. In questo senso l'*Agorà* è chiamata a "fare politica" non nel cancellare o superare i ruoli doverosi che la Costituzione assegna alle aggregazioni partitiche ed alle Istituzioni, ma per provarsi a dare nuova forma alle istanze che insieme abbiamo individuato per dare vita a un nuovo modello di sviluppo.

Il ruolo decisivo, nel progettare e realizzare un simile sviluppo, appartiene alla politica. Una politica capace di costruire e sostenere le scelte importanti, difficili e anche impopolari ma necessarie, che siano frutto di condivise motivazioni e non di equilibri sempre instabili perché basati su compromessi con tutti. In altri termini: è venuto il momento della politica,

intesa come «la forma più alta di carità» (Paolo VI). Una politica fatta di partecipazione, e dunque capace di intercettare e far risaltare anche i linguaggi e le istanze di quelle generazioni e di quelle fasce sociali che solo in apparenza sono irraggiungibili.

Ogni cittadino deve essere messo in grado di contribuire con attiva responsabilità al futuro della Città che abita. Ma serve anche una politica realmente capace di promuovere la giustizia, rendendo effettiva l'uguaglianza dei cittadini, di fronte alla legge come di fronte al fisco. Una politica che parta dai bisogni concreti di chi più fa fatica e non diffonda a pioggia prebende più o meno dovute solo per questioni di immagine o di *audience*. Una politica i cui protagonisti mostrino per primi di rinunciare a ogni privilegio, siano sobri e giusti nei compensi del loro lavoro e trasparenti di fronte ai cittadini, pronti a rendere sempre ragione del loro operare a servizio del bene comune.

### I tre pilastri

Ci sono tre grandi filoni di impegno intorno ai quali architettare il possibile nuovo modello di sviluppo per il territorio torinese; e sono da affrontare in quest'ordine:

1. il sistema dell'educazione e formazione;
2. il problema del lavoro;
3. le politiche del *welfare*.

Si tratta di realtà intrecciate e strettamente connesse: il diritto al lavoro oggi significa promuovere un cammino professionale – e dunque un'istruzione di base qualificata e aggiornamenti permanenti delle competenze – all'interno di un sistema di regole chiare e imparziali.

Allo stesso modo, il *welfare* non può ridursi al mero intervento – occasionale o assistenziale –, ma ha bisogno di riconoscere e integrare le risorse di quei soggetti sociali che – come la famiglia – sono da sempre il primo motore del benessere delle società.

### Criteri di riferimento e obiettivi da perseguire

#### La fraternità

È lo spirito con cui animare ed affrontare uniti il comune impegno. La Città da costruire si fonda sulla centralità della persona, in un territorio e una rete di relazioni in cui ognuno è – a pieno titolo – “cittadino”. Ogni persona, residente o di recente immigrazione, rappresenta la prima vera risorsa da valorizzare e su cui investire. Non si tratta solamente di un discorso sui diritti individuali, né di una prospettiva che badi a tamponare le emergenze. Piuttosto, un nuovo umanesimo che, nel rispetto del pluralismo di fedi e culture, sappia riconoscere e perseguire come risorsa non solo il profilo economico ma, appunto, le potenzialità di crescita e integrazione dei cittadini. È l'attenzione al prossimo l'atteggiamento con cui caratterizzare le nuove relazioni civiche: cioè il contrario dell'indifferenza, ma anche

l'opposto di logiche settoriali e burocratiche nei rapporti sociali, economici, civili. È un compito per tutti, e alla portata di tutti, quando si tratta di realizzare una sempre maggiore solidarietà di vicinato, gesti di restituzione del bene ricevuto, attenzioni e segni semplici che creano la novità della fraternità tra le persone e le famiglie, tra quelle due Città di cui ho più volte parlato e che in questo momento stentano a integrarsi. Con il rischio, per tutti, di estendere la separatezza non solo economica, ma culturale e sociale dell'una e dell'altra.

Occorre inoltre investire sulla famiglia, in una dimensione di fraternità, perché essa possa essere valorizzata sia sul piano economico sia, più ancora, su quello culturale. La famiglia va sostenuta, e non "spremuta"! Il nostro è un territorio che soffre di solitudini: il 40% dei nuclei familiari della Città di Torino è costituito da anziani e famiglie di una sola persona. C'è bisogno di spezzare queste catene di individualismi che rappresentano un costo sociale altissimo e non producono alcun ritorno positivo sulla comunità nel suo insieme.

#### **La conoscenza, fonte prima del sapere e dell'innovazione permanente**

L'investimento in "formazione" è la priorità assoluta. Formazione delle classi dirigenti locali prima di tutto, perché diventino il vero motore del nuovo modello di sviluppo, a partire dalla concretezza del territorio e del lavoro in rete. Formazione anche come orizzonte della cittadinanza, obiettivo comune delle Istituzioni, delle varie componenti del mondo del lavoro *profit* e *non profit* e del volontariato: riconquistare dignità è un diritto universale e un compito della politica. Da qui l'importanza della Scuola di formazione all'impegno sociale e politico della Diocesi, una opportunità di coinvolgimento per tutta la comunità cristiana.

Formazione, infine, come categoria permanente di riferimento per la cittadinanza: è infatti attraverso i processi che favoriscono la costruzione di culture comuni e comunitarie che si realizza l'obiettivo di uno sviluppo diverso. Come sostiene l'economista Piketty, «il processo di diffusione delle conoscenze e delle competenze è il meccanismo centrale che rende possibile sia la crescita generale che la riduzione della disegualianza» (*Le capital au XXI siècle*). Ecco dunque il punto fondamentale: una scuola (nelle sue articolazioni statali, paritarie e di formazione professionale) e un'Università di qualità, favorite da un sostegno sia economico che pedagogico e sociale di prim'ordine. Occorre far passare, a ogni livello della società e del territorio, il messaggio forte che la formazione, il sistema educativo in senso ampio, è la vera priorità comune di giovani e insegnanti, educatori e genitori, politici e cittadini.

#### **La logica e la pratica della "rete"**

È davvero venuto il momento di applicare un metodo diverso nelle relazioni sociali e nello scambio della comunicazione. Nessuno deve illudersi di bastare a se stesso o di dover affrontare i problemi suoi o della sua parte politica, culturale o sociale, ignorando quelli degli altri. Il far da soli (ideo-

logico, culturale, burocratico) è sbagliato e impossibile, in un tempo segnato non solo dalla globalizzazione ma, più ancora, dall'innovazione continua.

La rete significa dunque imparare a coordinare tutti gli interventi e valorizzare le innovazioni che Istituzioni, imprese, Terzo Settore stanno realizzando nella direzione di un uso intelligente delle tecnologie di comunicazione. Si tratta di potenziare l'esistente ma anche di allargare e facilitare l'accesso alle famiglie come alla Pubblica Amministrazione, per migliorare la fruizione complessiva dei servizi che la Città offre e dei beni che può produrre.

#### **Un nuovo patto sociale e generazionale per il lavoro**

Senza lavoro non c'è dignità. È questa la prospettiva autentica della crisi che stiamo vivendo: dobbiamo rimettere al centro della vita sociale il valore del bene comune, oggi relegato in secondo piano dalla sete di denaro e di potere. Se vale solo il denaro, non c'è più null'altro che conti: né persona né famiglia, né ambiente né territorio. Invece, il lavoro deve essere dignitoso per ogni persona umana e la crisi non deve essere adoperata come scusa per non osservare le regole (sicurezza, giusta paga, orari, tempo libero, salvaguardia del creato, ...). Intorno al lavoro in condizioni dignitose deve potersi organizzare la vita della famiglia, coi suoi spazi e tempi di incontro, le sue esperienze umane e spirituali. Per questo la domenica va salvaguardata dal consumismo che vuole trasformarla in tempo per gli acquisti: uno spostamento di cui tutti oggi paghiamo le conseguenze.

È a partire dal nostro territorio e dai nostri ambiti locali che dobbiamo trovare risposte e sperimentare soluzioni. È giunto il tempo di definire insieme un patto sociale e generazionale per attivare tutte le componenti con uno sforzo comune, inserendo in modo particolare l'apporto dei giovani. Essi vedono che il mondo adulto è chiuso a riccio e difende le sue posizioni senza dare loro opportunità concrete di farsi attori protagonisti, nell'ambito del lavoro come della politica e del sociale.

Il pericolo di oggi è che anche fra i più giovani non ci sia più la fiducia necessaria nella possibilità di cambiamento. Tanti di loro non studiano più, non trovano un lavoro e nemmeno più lo cercano; sono come in un'apnea di incertezza mai sperimentata dalle generazioni precedenti. Ascoltarli e fare insieme il cammino per la scelta del ciclo degli studi e l'orientamento al lavoro rappresenta la sfida del mondo adulto, degli educatori, dei politici, delle imprese. Il rischio che corriamo è quello di rapportarci ai giovani con fare paternalistico o, al contrario, supercritico o, peggio ancora, quello di accontentarli nel disimpegno evasivo e inconcludente. L'esito di queste dinamiche è che i giovani vivano percorsi di transizione allo stato adulto sempre più elastici, che prevedono un'ampia fase di sperimentazione di scelte reversibili e di rinvio delle decisioni stabili come è quella della stessa famiglia.

È necessario pertanto aprire concrete possibilità di credito per nuovi lavori, attivare un costante orientamento e accompagnamento al lavoro, sostenere l'apprendistato e il raccordo tra scuola professionale ed Università, con le imprese. È sul sistema-lavoro (opportunità, trasparenza, pro-

spettive) che si gioca la credibilità del mondo adulto nei confronti dei giovani. La costruzione di buone relazioni con gli adulti e il loro esempio di onestà professionale, coerenza e disinteresse rappresentano un volano che può generare nei giovani una dinamica di fiducia indispensabile per dare slancio alla creatività e intraprendenza. Il Paese, nelle sue componenti istituzionali e sociali, non può accettare di investire tanti anni nella formazione dei giovani per vederli poi migrare all'estero o restare a carico dei genitori e nonni per un tempo lungo e privo di sbocchi professionali adeguati alle loro capacità e competenze.

### Realismo e speranza

Oggi le condizioni di vita di tante persone e famiglie sono peggiorate e le prospettive ancora molto incerte: ma non stiamo lavorando intorno a una chimera. Il nuovo modello di sviluppo si realizza poco alla volta anche attraverso tante piccole scelte quotidiane, che però sono ispirate e ordinate ai principî della cooperazione responsabile e della sussidiarietà. Senza farsi illusioni: niente sarà più come prima. La trasformazione del nostro Paese e del mondo intero è irreversibile; ed esige pertanto nuovi stili di vita personale e sociale più sobri e solidali.

Abbiamo, nei confronti dei più deboli e di chi fa fatica, un duplice dovere: prima di tutto dell'aiuto, concreto e coordinato, per contribuire a condizioni di vita dignitose, anche perché questo significa aiutare i cittadini a considerare la Città come propria casa e non come spazio indifferente o ostile. Teniamo pertanto in considerazione le ragioni di chi è più in difficoltà e spesso deve sottostare al gesto di chiedere persino il cibo o il pagamento di bollette o dell'affitto, perché senza lavoro. E si tratta – lo sappiamo bene – non solo dei tradizionali "poveri", senza dimora, immigrati e rifugiati, nomadi, ma di imprenditori o commercianti impossibilitati a continuare la loro impresa e sull'orlo del fallimento, lavoratori e professionisti un tempo garantiti da un reddito sufficiente. A tutti dico di non abbattersi ma di continuare a lottare e sperare. Sì, non lasciamoci rubare la speranza!

Ma c'è un secondo dovere che abbiamo verso gli "orfani della Città": ed è di dar voce ai tanti che vivono in solitudine i loro drammi e per dignità non tendono la mano e non chiedono aiuto ai nostri Centri, parrocchie, servizi sociali, associazioni e cooperative. Di essi non si parla sui *mass media*, che mettono il silenziatore a intermittenza su di loro. Quanta gente "invisibile" c'è attorno a noi: stranieri non solo perché immigrati, ma perché ignorati e collocati ai margini della Città che conta. Promuoviamo per essi un nuovo *welfare* di comunità non sostitutivo del diritto e della giustizia, di cui i poveri in quanto cittadini debbono poter usufruire. Valorizziamo anche l'apporto degli immigrati, che va promosso come un fattore di sviluppo positivo, senza remore e con impegno di integrazione e collaborazione.

Come credenti siamo chiamati a mettere in evidenza l'azione nella società da parte dello Spirito Santo, che si manifesta attraverso l'inventiva, la volontà e il coraggio di tante persone. Non possiamo lasciarci abbattere

dalle difficoltà, non possiamo gettare la spugna. Il cambiamento e il nuovo spaventano, ma la chiusura in se stessi è il pericolo più grande, che allontana dalla viva partecipazione di tutti e chiude dentro il cerchio ristretto del proprio individualismo.

Se vogliamo crescere, potremo solo insieme. Il principale fattore di produttività, più rilevante del profitto e del capitale, è infatti l'uomo che lavora, con il suo ambiente di vita, in particolare la famiglia e la comunità locale dove abita. Va messo in bilancio che l'organizzazione del lavoro, la produzione, le leggi economiche, il mercato comportano una serie di difficoltà, che possono apparire a volte insormontabili e comunque creano tensione, conflittualità, ingiustizie. Di qui l'impegno a mantenere sempre aperta e vigile quella riserva di valori spirituali e morali che il cristiano possiede nella fede e che ogni uomo sente dentro di sé in quanto persona.

Il grido profondo dei poveri ci chiede di ascoltarli, accoglierli, accompagnarli, mettendo loro al primo posto e non noi, le nostre strutture, programmi e necessità. Ricordo uno slogan che mi ha sempre fatto molto riflettere e che può essere anche oggi un motto, uno stile di vita: «*Fare strada ai poveri senza farsi strada*». Accontentarsi dell'assistenzialismo occasionale non porta le persone ad assumere le proprie responsabilità; ma non possiamo nemmeno restare indifferenti di fronte a persone che necessitano di segnali concreti di aiuto: rinnovo per questo l'invito già rivolto alle parrocchie e comunità religiose ad attrezzare uno spazio dentro i rispettivi locali, per accogliere persone senza dimora in particolare durante l'emergenza freddo. I beni delle realtà ecclesiali non possono essere riservati solo alle attività della comunità, agli alloggi del personale o al culto e alla catechesi, ma vanno anche adoperati per i poveri che ne sono i veri "padroni", essendo la loro persona la stessa in cui Gesù si identifica (cfr. Mt 25, 31-46).

Chiedo inoltre alle Unità Pastorali più esposte ai problemi delle povertà, di dare vita con l'apporto dei volontari delle diverse parrocchie a una mensa per i poveri che dia loro la possibilità di rifocillarsi ogni giorno. Anche questo è un segno dell'Amore più grande, come ci ricorda San Giovanni: «*Se Gesù Cristo ha dato la sua vita per noi, anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli*» (cfr. 1 Gv 3, 16). I nostri Santi, a cominciare da Don Bosco e dal Cottolengo, ci insegnano ad affidarci alla Divina Provvidenza che nutre e si fa carico dei suoi figli non lasciandoli soli a lottare per un futuro più sereno e giusto per tutti. I Santi "sociali" – come vengono chiamati – hanno lasciato esempi di impegno concreto per l'educazione, il lavoro e il *welfare*, perché erano campioni di onestà e di coerenza nella fede, di forza nella prova e di coraggio nell'affrontare le difficoltà assai gravi del loro tempo: insomma, erano "sociali" perché erano Santi.



---

# *Curia Metropolitana*

---

CANCELLERIA

## **Termine di ufficio**

OKPEITCHA don Oloudé Eric – del Clero diocesano di Porto Novo –, nato in Pobé (Benin) il 10-3-1974, ordinato il 13-9-2003, ha terminato in data 31 ottobre 2014 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Maria di Testona in Moncalieri ed è ritornato nella sua Diocesi.

## **Trasferimento**

GIARLOTTO diac. Lodovico, nato in Poirino il 27-2-1945, ordinato il 25-6-1988, è stato trasferito come collaboratore pastorale in data 1 novembre 2014 dalla parrocchia S. Giacomo Apostolo in Grugliasco alla parrocchia S. Chiara Vergine in Collegno.

## **Nomine**

### **– di amministratore parrocchiale**

MILANESIO don Roberto, nato in Torino il 25-12-1964, ordinato il 31-5-1997, parroco della parrocchia S. Maria della Pieve in Savigliano (CN), è stato anche nominato in data 17 ottobre 2014 amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia Natività di Maria Vergine in Marene (CN), vacante per il trasferimento del parroco don Efsio Edile.

### **– di collaboratore parrocchiale**

SIBONA don Giuseppe, nato in Luserna San Giovanni il 19-1-1938, ordinato il 29-6-1962, è stato nominato in data 1 novembre 2014 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Santi Bernardo e Brigida in Torino.

### **– di assistente religioso in ospedale, casa di cura o di riposo**

ROLANDO don Ester, nato in Giaveno il 28-6-1952, ordinato il 16-10-1977, è stato nominato in data 14 ottobre 2014 assistente religioso presso la Casa di cura "Ville Turina Amione" in San Maurizio Canavese; sostituisce don Mario Barra, che ha terminato questo ufficio.

MAGNANO don Luigi – del Clero diocesano di Pinerolo –, nato in Ludwigsburg (Germania) il 19-6-1975, ordinato il 7-10-2001, è stato nominato in data 1 novembre 2014 assistente religioso presso l'Hospice di Lanzo Torinese.

– **varie**

BARBERO don Giuseppe, nato in Chivasso il 10-6-1975, ordinato il 13-6-2009, parroco della parrocchia S. Giovanni Maria Vianney in Torino, è stato anche nominato – per il triennio 2014-31 ottobre 2017 – in data 14 ottobre 2014, con decorrenza dal giorno 1 novembre 2014, consulente ecclesiastico dell'associazione privata di fedeli La Città sul Monte; sostituisce il can. Giovanni Salietti, che ha terminato questo ufficio.

MITOLO don Domenico, nato in Torino il 18-8-1957, ordinato il 13-10-1984, è stato nominato in data 14 ottobre 2014 – per il quinquennio in corso 2013-7 settembre 2018 – membro della Commissione per gli scrutini dei candidati al Presbiterato; sostituisce Mons. Marco Arnolfo, ora Arcivescovo Metropolita di Vercelli.

MARTINACCI can. Franco, nato in Torino il 22-8-1929, ordinato il 29-6-1952, è stato confermato in data 24 ottobre 2014 – per il quinquennio 2014-23 ottobre 2019 – rettore della Congregazione di S. Lorenzo del Capitolo Collegiale della SS. Trinità in Torino.

TURI can. Stefano, nato in Torino il 29-10-1972, ordinato il 6-6-1998, parroco della parrocchia S. Dalmazzo Martire in Cuorgnè, è stato anche nominato in data 1 novembre 2014 – per il triennio 2014-31 ottobre 2017 – assistente ecclesiastico dei Gruppi di fraternità appartenenti all'Associazione Fraternità di Comunione e Liberazione presenti nel territorio dell'Arcidiocesi; sostituisce don Primo Soldi, che ha terminato questo ufficio.

### **Nomine e conferme in Istituzioni varie**

#### **\* *Confraternita di S. Giovanni Decollato - Carmagnola***

L'Arcivescovo di Torino, in data 14 ottobre 2014, ha confermato – per il quinquennio in corso 2013-31 marzo 2018 – presidente della Confraternita S. Giovanni Decollato in Carmagnola la sig.ra REINERO Paola.

#### **\* *Fondazione Istituto della Sacra Famiglia - Torino***

L'Arcivescovo di Torino, in data 14 ottobre 2014, ha nominato – per il quadriennio in corso 2014-31 dicembre 2017 – membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Istituto della Sacra Famiglia in Torino la sig.ra GATTI Gianpiera; sostituisce il sig. Giovanni Arata, dimissionario.

### **Ordine delle Vergini**

Monsignor Arcivescovo, in data 12 ottobre 2014, nella chiesa parrocchiale dei Santi Apostoli in Piessasco, ha proceduto al rito liturgico della consacrazione delle vergini per la signorina GARELLO Antonella.

**SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO**

BERTOLDI don Gino.

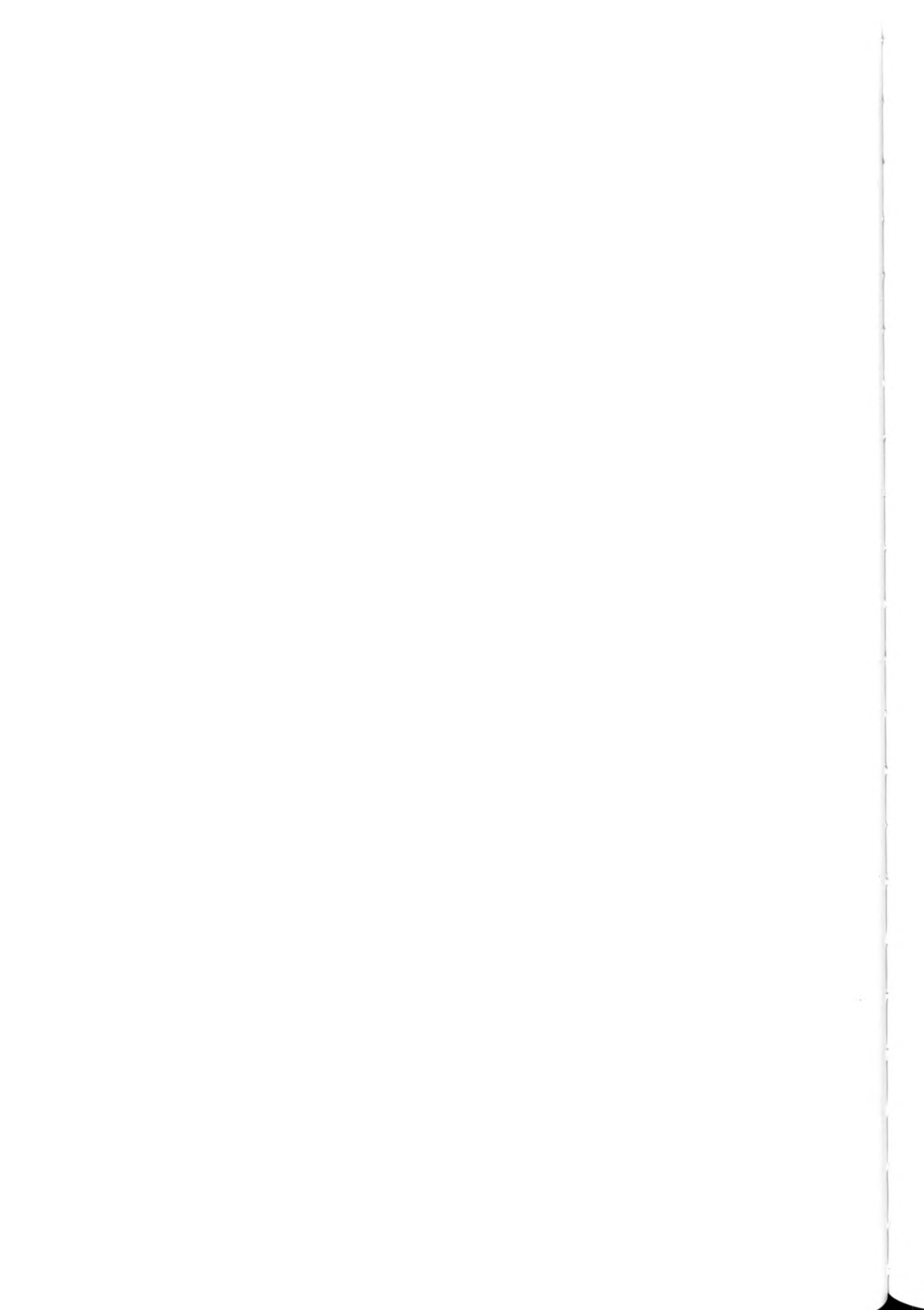
È deceduto nella Casa del Clero in Trento il 18 febbraio 2014, all'età di 94 anni, dopo 63 di ministero sacerdotale.

Nato in Lavarone (TN) l'11 febbraio 1920, era entrato nella Casa salesiana di Penango (AT) per gli studi ginnasiali. Nel 1941 aveva emesso la prima professione nella Congregazione Salesiana ed aveva poi proseguito gli studi a Foglizzo e Bagnolo Piemonte, compiendo il previsto tirocinio pratico a Mirabello Monferrato, intanto aveva conseguito l'abilitazione magistrale presso l'Istituto Domenico Berti in Torino. Ricevuta l'Ordinazione presbiterale il 2 luglio 1950 a Bagnolo Piemonte, fu destinato all'Istituto Edoardo Agnelli in Torino come insegnante e vi rimase praticamente per circa vent'anni come insegnante, ricoprendo per qualche periodo anche incarichi amministrativi o di animazione spirituale. In questo periodo fu destinato all'Amministrazione della Tipografia Poliglotta Vaticana nel biennio 1958-60 e in quello successivo fu al Colle Don Bosco come insegnante.

Il servizio dell'insegnamento, senza un concomitante ministero pastorale abituale, cominciò a pesargli particolarmente e nel 1970 con altri confratelli optò per un inserimento più diretto nella pastorale parrocchiale iniziando anche l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche e collaborando nei giorni festivi con la parrocchia Visitazione di Maria Vergine e S. Barnaba in zona Mirafiori di Torino e con la parrocchia torinese dei Santi Pietro e Paolo Apostoli in Torino per la preparazione dei fidanzati al matrimonio, oltre ad interessarsi del movimento delle Équipes Notre-Dame. Il 26 febbraio 1979 don Gino ottenne l'incardinazione nel Clero diocesano di Torino, continuando quei servizi pastorali a cui ormai da tempo si era dedicato.

Con il progredire dell'età cominciò a sentire il peso degli anni e desiderò ritornare vicino alla sua famiglia, così nella primavera 1994 fu autorizzato a trasferirsi nel suo paese natale vicino alla sorella e offrì la sua opera pastorale al parroco locale. Ultimamente, a motivo delle condizioni di salute, aveva dovuto essere accolto nella Casa del Clero in Trento.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Lavarone (TN).



---

# Documentazione

---

## “Due Giorni” di inizio del nuovo anno pastorale

Nelle mattinate di martedì 30 settembre e mercoledì 1 ottobre, il Centro Congressi del Santo Volto in Torino ha accolto la numerosa e partecipata assemblea di sacerdoti e diaconi permanenti del Clero torinese per la consueta “Due Giorni” di inizio del nuovo anno pastorale.

Monsignor Arcivescovo ha introdotto i lavori, che sono proseguiti con un intervento del can. Roberto Repole, un intervento del segretario del Consiglio Presbiterale can. Germano Galvagno e una comunicazione a cura dell'Ufficio Liturgico diocesano. È seguito un confronto in gruppi di lavoro.

Nella seconda mattinata il Vicario Generale mons. Valter Danna ha presentato le ipotesi e prospettive circa il futuro assetto dell'Arcidiocesi e sono seguiti interventi liberi dei presenti. Monsignor Arcivescovo ha poi concluso i lavori.

Pubblichiamo il testo degli interventi del can. Roberto Repole e di mons. Valter Danna, con le conclusioni di Monsignor Arcivescovo.

*Martedì 30 settembre*

CAN. ROBERTO REPOLE

## LA FORMAZIONE MISSIONARIA DEL CLERO

### Introduzione

Lo sfondo di questa mia comunicazione è rappresentato dalla Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium* [= EG] di Papa Francesco, testo evidentemente programmatico del suo ministero petrino. In esso, come sappiamo, egli delinea una Chiesa in uscita missionaria, ridando centralità all'annuncio evangelico come dimensione fondamentale dell'esistenza della Chiesa, al punto di ricordare che l'annuncio a coloro che sono lontani da Cristo è «il compito primo» della Chiesa e «la causa missionaria deve essere la prima» (EG, 15). Si tratta di una realtà che, per il Papa, dovrebbe rappresentare il criterio intimo della riforma stessa della Chiesa, a tutti i suoi livelli e in tutte le sue dimensioni. «Sogno una scelta missionaria – afferma infatti Francesco – capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autoconservazione» (EG, 27). La stessa parrocchia, struttura non cada in quanto dotata di grande plasticità, «può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità» (EG, 28). A ciò fa eco quanto richiama il nostro Arcivescovo nella Lettera pastorale, in particolare al n. 5, in cui si ricorda che «si apre con urgenza la grande frontiera missionaria anche nel nostro Paese».

Assumo questo sfondo, nella consapevolezza radicale, per il Cristianesimo, che l'auto-revolezza delle parole papali è data, non da una sacrale autoreferenzialità, ma dalla testimonianza che esse offrono alla Rivelazione divina: nella fattispecie, al fatto che la Chiesa esista per annunciare il Vangelo e che debba farlo in modo rinnovato in ogni nuova stagione culturale; realtà che ci fa chiedere che cosa questo compito comporti dentro il nostro mondo, segnato dalla scristianizzazione e dalla secolarizzazione e in cui proprio il problema della trasmissione della fede è questione centrale delle comunità cristiane e dei singoli credenti.

All'interno di tale orizzonte mi è stato chiesto di riflettere in particolare su che cosa ciò implichi per i preti. Che cosa significa essere preti di una Chiesa missionaria? A che cosa porre principalmente attenzione? Che cosa ci occorre potenziare, nel nostro ministero, e che cosa invece convertire o potare?

Proverò ad affrontare il tema, dopo aver fatto due brevissime (ma per me decisive) premesse di fondo; e dopo aver delineato il percorso che intendo seguire.

La prima premessa è questa: non si può parlare del prete, come se fosse qualcosa di esterno o solitario rispetto alla comunità cristiana. Si tratta, invece, di un modo di darsi del ministero ordinato che è, appunto, solo e nient'altro che un ministero a servizio dell'esistenza della Chiesa. Ragion per cui è scontato che la questione del prete in un contesto missionario è da leggersi soltanto all'interno della questione della comunità cristiana in uscita missionaria. L'una realtà non è scindibile dall'altra: a meno che non si parli di qualcosa d'altro (una qualche forma di sacerdozio, comune ad altre religioni) rispetto alla realtà del ministero ordinato cristiano-cattolico.

La seconda premessa è che le cose che proverò a comunicare le dirò nel profondo rispetto e ammirazione per la dedizione, l'intelligenza e la fedeltà con cui i preti di Torino, specie chi svolge il ministero in parrocchia, hanno vissuto e vivono la loro vocazione. Questo per dire, sin da subito, che mostrando delle differenze di modelli di comunità cristiane e di modi di essere preti non intendo affatto dare un giudizio sul modo in cui ciascuno di noi ha provato a essere prete; né tanto meno aggiungere ulteriori pesi a quelli che, a volte con fatica e con dignità, già portiamo: anche perché siamo inevitabilmente segnati dalla storia che abbiamo vissuto e dai modelli dentro cui ci siamo formati. Ciò che intendo fare è offrire qualche suggestione su che cosa possa significare ripensarci come preti di una Chiesa missionaria: nella consapevolezza che poi, ciascuno, le potrà accogliere e meditare nella concretezza della sua situazione di vita.

Lo farò seguendo il presente itinerario: richiamerò, anzitutto, quale sia la radice teologica della missione della Chiesa; considererò, poi, in che modo questa dimensione sia stata incarnata dalla Chiesa nel contesto della cristianità e che cosa fosse richiesto al prete in quel contesto; metterò quindi in evidenza la svolta rappresentata dal Vaticano II e che cosa ciò implichi per il prete, pur mostrando lo scarto ancora esistente tra l'orizzonte dell'ultimo Concilio e certa nostra prassi pastorale. A partire da qui, offrirò tre prospettive di riflessione, concernenti: la presidenza, da parte del prete, di una comunità cristiana missionaria; il suo impegno nella custodia del volto trinitario di Dio rivelato in Cristo, come particolarmente capace di raggiungere l'umanità di oggi, nella sua specificità culturale; la vigilanza richiesta sulla forma di comunità cristiana che possa realmente essere missionaria oggi, in quanto capace di testimoniare un tale Dio.

Tali spunti di riflessione non intendono evidentemente essere esaustivi ma offrire, appunto, un orizzonte dentro cui ripensare il nostro ministero.

### **Radice teologica della missione**

A conclusione del Vangelo di Matteo, Gesù risorto si congeda dai suoi discepoli con un invito chiaro: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del

Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 19-20).

Le ultime parole di Gesù testimoniate, dunque, dal primo Evangelista sono un comando ad annunciare il Vangelo ad ogni uomo che si incontri sulla terra. Potrebbe sembrare, apparentemente, che la missione dei cristiani si fondi allora, in modo del tutto estrinseco, sul comando di Gesù; come a dire, in altri termini, che i cristiani sentano il dovere di annunciare il Vangelo a tutti, a motivo del fatto che Gesù lo ha comandato. In realtà, non sono poche le proposte teologiche che hanno fondato solo in tal modo la necessità, per la Chiesa, di essere missionaria. Tutta una certa teologia apologetica si è fermata e si può ancora fermare, di fatto, a questa visione estrinsecista.

Considerando con attenzione, tuttavia, il contesto di questo passo evangelico e inserendolo nel più vasto corpo degli scritti del Nuovo Testamento pare di dover dire che la necessità, per i cristiani, di annunciare il Vangelo che hanno ricevuto si radica proprio nella fede in Cristo risuscitato dai morti. La sua risurrezione significa, infatti, che Egli è il Signore del mondo e dell'umanità intera, ovvero che il suo amore – più forte della morte e di ogni male – concerne ogni uomo e si estende ormai a ogni creatura: proprio per questo – proprio perché si tratta cioè del fatto che è stato costituito Signore dell'universo quel Gesù che è vissuto ed è morto nella piena dedizione all'altro da sé – si tratta di una signoria divina che, laddove viene accolta, è forza umanizzante in quanto porta autentica libertà, giustizia, fratellanza, solidarietà, ... Da queste profondità sgorga, per la Chiesa, la responsabilità dell'annuncio evangelico: non «contando – come ha di recente scritto Severino Dianich – sulla previsione che tutto il mondo un giorno diventi cristiano. Suo compito è e sarà, più semplicemente, quello di essere un segno e di offrirsi a tutti come uno strumento dell'amore di Dio per gli esseri umani, senza distinzioni, se non per una preferenza per i più umili e i più poveri»<sup>1</sup>.

Non è un caso, dunque, che la svolta in senso missionario cominci a crescere ed a venire riflessa, all'interno del Nuovo Testamento, solo dopo la risurrezione di Cristo. È a partire dalla certezza che quel Gesù che si è incontrato è il Signore e, dunque, concerne tutti gli uomini di ogni luogo e tempo, che si sviluppa la consapevolezza che la fede in Lui implichi, intrinsecamente, l'annuncio di Cristo. Fede cristologica ed annuncio o estroversione sono, in altri termini, due facce della stessa medaglia.

Se ciò è vero, è altrettanto vero, però, che questa necessità intrinseca alla fede è stata vissuta in modi diversi a seconda dei contesti in cui la Chiesa ha incarnato se stessa.

### **Il prete nel contesto ecclesiale della "missione compiuta"**

In seguito alla svolta costantiniana, la Chiesa è venuta a coincidere di fatto con la società civile ed a collocarsi al suo interno in una posizione che ha comportato un certo potere. Trattandosi, poi, di una società già cristianizzata, il tema della missione è andato progressivamente scomparendo dall'attenzione reale della Chiesa e della vita dei cristiani. La Chiesa si è incarnata per lunghi secoli nella coscienza, cioè, che la missione era ormai compiuta; nel senso che la trasmissione della fede era una realtà assodata. Ciò avveniva, peraltro, nel contesto di quello che è stato definito il "mondo incantato", pre-moderno, dove l'orizzonte della credenza era di fatto l'unico possibile. Porre a un uomo medievale, in altri termini, la domanda se fosse credente o non credente significava, molto semplicemente, porre una questione insensata. La fede era, cioè, realtà normale; nel contesto del mondo cristianizzato, tale fede coincideva poi con quella cristiana; e il tema dell'annuncio evangelico non si poneva per il semplice fatto che, in una società coincidente con la Chiesa, la dimensione religiosa era elemento strutturante la stessa società.

<sup>1</sup> S. DIANICH, *La Chiesa cattolica verso la sua riforma*, Queriniana, Brescia 2014, p. 19.

Il tema della missione torna alla ribalta della coscienza ecclesiale con la scoperta delle Americhe e con la consapevolezza, di conseguenza, che esistevano masse di uomini non ancora raggiunte dall'annuncio evangelico. Si comincerà, al proposito, a parlare e riflettere non della missione al singolare, però, bensì delle "missioni", al plurale: intendendo, con ciò, la trasmissione della fede fatta in contesti altri dall'Europa già cristianizzata; il cui fine era la cosiddetta *plantatio Ecclesiae*. La missione, perciò, concerneva alcuni luoghi e non altri; ma il modo di concepirla, dal momento che i missionari provenivano da un contesto di cristianità, consisteva sostanzialmente nella riproposizione di tale modello anche nel nuovo mondo. Non si trattava, in altri termini, di assumere la pazienza di un annuncio personale, che coinvolgesse le coscienze, ma di rendere cristiana nel più breve tempo possibile una intera società. Per farlo, l'unico mezzo era quello di stabilire una solida alleanza con chi, all'interno di una società gerarchizzata, deteneva in qualche modo il potere.

Può essere sintomatico di tale trasposizione del modello della cristianità vissuta nel vecchio Continente, il fatto che ad esempio, in alcuni Sinodi di nuove Chiese del Continente americano, venissero affrontati a cavallo tra il XVI e il XVII secolo problematiche concernenti la presenza reale e la transustanziazione: temi chiaramente collegati alle questioni sollevate in Europa dalla Riforma protestante e difficilmente pensabili come centrali in Chiese di nuova generazione.

In questo contesto che cosa era sostanzialmente richiesto al prete? Al prete era richiesta la *cura animarum* di quanti erano già sostanzialmente cristiani. Il Concilio di Trento, che pure ha riformato il ministero, lo ha fatto delineando l'ideale del buon pastore; il quale non deve certo preoccuparsi di annunciare il Vangelo a chi non è cristiano, ma deve preoccuparsi dell'anima di quanti sono già normalmente cristiani. Il prete non deve, in altri termini, preoccuparsi dell'annuncio evangelico; suo compito è la cura pastorale di quanti sono già normalmente cristiani. Egli lo fa, anzitutto, attraverso il suo sacerdozio, che lo caratterizza, per il Sacramento che ha ricevuto, dagli altri cristiani. Il suo ministero consiste cioè, per lo più, nell'amministrare i Sacramenti per quanti sono già cristiani; e per coloro che lo diventano automaticamente. E lo fa per la potestà, che gli è conferita, di annunciare la Parola e di reggere la comunità cristiana che gli è stata affidata.

Tale aspetto pone in evidenza un altro tratto fondamentale, che contrassegna questo modello di comunità cristiana e di prete: si tratta proprio dell'aspetto della potestà. Il prete ha una potestà sugli altri cristiani. Non solo: in un regime in cui tutti sono normalmente cristiani, tale potestà lo porta a interloquire normalmente, come il soggetto deputato, con quanti hanno l'autorità civile. È anzi attraverso questo contatto con quanti esercitano il potere civile che i ministri ordinati – e i preti per la loro parte – mantengono sostanzialmente il regime di cristianità; e si sforzano di farlo anche quando ormai la modernità sta avanzando e tale modello comincia ad accusare dei colpi.

Infatti, se c'è una dimensione che è indubbiamente mutata con l'avanzare della modernità, è il fatto che si incrina una certa idea di società gerarchicamente costituita e, insieme, il fatto che non è più la dimensione religiosa a strutturare l'intera società, come avveniva invece all'interno di un mondo non secolarizzato. Ciò nonostante, il progetto che la Chiesa ha mantenuto anche quando la modernità stava avanzando e ci si sarebbe dovuto già porre il problema di come annunciare il Vangelo in un contesto radicalmente mutato, non contando più semplicemente sulle strutture di potere, è stato per lungo tempo di incidere su chi aveva il potere civile per mantenere il regime di cristianità. Il prete, per quel che era nelle sue possibilità, finiva in fondo per muoversi spesso in questo orizzonte. Era lui, tanto per esemplificare, il partner e il referente naturale di chi in paese o in città, nel territorio della parrocchia, aveva il potere civile.

Vale la pena di rileggere ancora oggi un testo come quello di Rosmini, *Delle cinque piaghe della santa Chiesa*, nel quale ormai alla metà del XIX secolo, introducendo la tratta-

zione dell'ultima piaga denuncia quale sia la malattia più radicale da cui sarebbe affetta la Chiesa: la mentalità feudale che, con la sua logica di signoria e sudditanza, si è insinuata a tutti i livelli del vivere ecclesiale. Una mentalità che, ovviamente, cozza inevitabilmente con i valori di autonomia delle diverse realtà terrene, della democrazia, della libertà, ... da cui è, insieme ad altro, contrassegnata la modernità.

### **Il prete di una Chiesa che è "sacramento di salvezza"**

Risulta in tal senso evidente il mutamento che, sulla base dello sviluppo teologico che ha contrassegnato il XIX secolo e, soprattutto, il XX, è stato operato dal Concilio Vaticano II. L'istanza di pastoralità e di aggiornamento di Giovanni XXIII, guidata da un ritorno alle fonti, ha portato i suoi frutti anche sul piano del ripensamento ecclesiale e del ministero del prete al suo seguito.

Ciò che appare anzitutto significativo, in ordine all'oggetto del nostro interesse, è che la realtà della Chiesa è vista non più in relazione a un cristomonismo statico e riduttivo, ma come avente la sua origine nell'economia salvifica trinitaria e il suo orizzonte nella stessa vita trinitaria. Essa viene così a comprendersi – nel primo capitolo di *Lumen gentium* – come effetto della doppia missione del Figlio e dello Spirito ad opera del Padre, incamminata – con tutta la creazione – verso il Regno. Proprio per questo, la missione non è realtà accessoria all'essere della Chiesa, ma connaturale al suo essere: qualunque sia il contesto in cui si trova ad esistere e incarnarsi. Essa esiste, cioè, come effetto della missione divina e nell'atto di trasmettere la stessa vita divina, di cui vive, al mondo: una Chiesa non missionaria, semplicemente non è Chiesa. Nella maniera più plastica ciò è espresso al n. 2 del Decreto *Ad gentes* laddove si afferma che «la Chiesa pellegrinante per sua natura è missionaria, in quanto essa trae origine dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo, secondo il disegno di Dio Padre». Non a caso, in nota, si cita *Lumen gentium* (n. 2), esplicitando così il debito che la prospettiva di una Chiesa naturalmente missionaria ha nei confronti del primo capitolo della Costituzione sulla Chiesa.

Al n. 6 dello stesso Decreto, si afferma però che questa missione, connaturale alla Chiesa, si svilupperà in modi diversi a seconda dei contesti: un conto è trovarsi in un posto in cui non è per nulla giunto il Vangelo, altro è svolgere la missione laddove comunque esiste già la realtà della Chiesa. Si tratta di una distinzione chiesta soprattutto dai Vescovi provenienti dai Paesi di più giovane cristianità; e mantenuta anche in Documenti magisteriali successivi, come ad esempio *Redemptoris missio* di Giovanni Paolo II.

Ciò si accompagna, tuttavia, a un altro grande guadagno: la consapevolezza che, anche in contesti tradizionalmente cristiani, il regime di cristianità si sta sgretolando e la presenza della Chiesa, naturalmente missionaria, chiede di essere ripensata. Si pensi al fatto che, pur in maniera non massiccia, si parli della Chiesa quale sacramento di salvezza per tutto il genere umano. Come ha notato acutamente Chenu, ciò dà il via a una nuova stagione della vita della Chiesa: dopo il tempo degli inizi, in cui la Chiesa era minoranza; dopo il tempo della cristianità, in cui la Chiesa coincideva con la società; con il Vaticano II si aprirebbe una terza fase in cui essa si percepisce come una porzione di umanità in mezzo alla più vasta umanità, per la quale rappresenta un segno e, insieme, lo strumento della salvezza. Ciò implica, evidentemente, che l'annuncio del Vangelo non può più essere dato per scontato o automaticamente fatto; e che lo stesso modo di porsi e di essere della comunità cristiana deve mutare, non potendo più contare su una posizione di forza.

Ciò risulta evidente, peraltro, in *Gaudium et spes*, laddove la Chiesa mostra di voler esistere in maniera rinnovata anche in quel contesto di modernità e di secolarizzazione che il Magistero precedente aveva soltanto combattuto: riconoscendo l'autonomia delle realtà terrene; accettando di esistere in Stati democratici, con tutto ciò che questo comporta quanto al

suo modo di abitare lo spazio pubblico, arrivando addirittura ad apprezzare i valori della democrazia; chiedendo ai poteri civili soltanto di poter esistere, senza accampare alcun privilegio; e, soprattutto, riconoscendo – come si espliciterà nella *Dignitatis humanae* – la libertà religiosa. Si tratta di un mutamento notevole. Tale riconoscimento implica, infatti, che si considera finito – come ha notato Traniello – il mondo monolitico cristiano: si è, cioè, normalmente a contatto con persone di altre fedi e, ancor di più, con dei non credenti; e questo non può che risvegliare l'urgenza di un rinnovato annuncio evangelico. Esso comporta, ancor di più, che la libertà è strutturale all'atto di fede cristiano: anche il credente cristiano, cioè, non può che essere libero nella professione della sua fede. Opportunamente Théobald ha rilevato come questo riconoscimento sia fondamentale per ripensare la stessa rivelazione della Verità cristiana, all'interno di *Dei Verbum*. Essa si dà solo nell'atto in cui delle persone liberamente la accolgono, interpretandola; e la possono comunicare solo ponendo attenzione al fatto che delle altre persone, in modo ugualmente libero, la accolgano interpretandola e facendola propria, a loro volta. In questo senso, l'evangelizzazione è sempre strutturalmente nuova; e non può che passare da persona a persona, nel clima della fiducia e della libertà.

In questo contesto, anche la realtà del prete viene ripensata. All'interno della società dei credenti in Cristo, dove tutti quanti sono investiti della stessa dignità e della medesima responsabilità dell'annuncio evangelico, pure il prete è ripensato in senso missionario. Egli non è più visto come il pastore di una Chiesa che vive in un contesto in cui tutti sono normalmente cristiani e che esercita il suo ufficio fondamentalmente attraverso l'amministrazione dei Sacramenti. Egli è visto anche come colui che annuncia il Vangelo e guida la comunità, quali dimensioni che non esprimono però una potestà; ma come espressione di un Sacramento ricevuto, che conforma a Cristo e che implica di condividere lo stile di Cristo, ovvero quello della *kenosi* e del servizio.

Si potrebbe dire, riflettendo sistematicamente le prospettive offerte dal Vaticano II, che la specificità del prete, all'interno della comunità cristiana, consiste nel radicare continuamente la Chiesa, missionaria in tutte le sue componenti, nella testimonianza apostolica: affinché la sua strutturale estroversione non le faccia smarrire l'identità.

Inutile dire, tuttavia, come un tale mutamento di modello, che avrebbe richiesto degli ulteriori aggiornamenti, sul piano dei diversi livelli della realtà ecclesiale e del ministero, non sia stato sempre accompagnato da un ripensamento della prassi ecclesiale, in questi 50 anni. La cosa non era evidentemente semplice da attuare. Non si può non notare, tuttavia, che a livello per così dire "più ufficiale" si è corso il rischio di rispondere alla scristianizzazione e alla secolarizzazione pensando di poter restaurare la cristianità, ricercando ancora una stretta vicinanza con il potere civile; con il pericolo, però, di mantenere una incidenza pubblica, sulla base di generici valori o di una ragione "naturale" e non già sulla base di ciò che è proprio del nostro essere cristiani, anche quando abitiamo lo spazio pubblico, ovvero la profezia evangelica in tutta la sua ricchezza. Non si può pensare, infatti, che il Vangelo non abbia a che fare con la nostra vita sociale; benché il modo di incidere dovrà essere evidentemente nuovo, capace di tener conto che si abita un contesto democratico e altri hanno, perciò, modi diversi di pensare e differenti riferimenti per le loro scelte. Allo stesso modo, non si può non notare, su un piano per così dire "meno ufficiale", che spesso la nostra pastorale è stata segnata, pur con sforzi rinnovati, dall'idea che tutti si è ancora normalmente cristiani; e che a noi preti è chiesto di far funzionare una comunità naturalmente cristiana. Il fatto, ad esempio, di dare per scontato che gli abitanti di un certo posto siano tutti cristiani, quando veniamo mandati in una nuova comunità, è indice di questa mentalità. Così come i modi con cui normalmente iniziamo alla vita cristiana, pensando solo ai bambini, è un ulteriore esempio. Così come può rappresentare una ulteriore esemplificazione il fatto che riteniamo ancora estraneo a ciò che facciamo in parrocchia, un

cammino di catecumenato per adulti che chiedano di diventare cristiani. Non sono che esempi, forse neppure centrali, che esprimono la fatica che abbiamo fatto a ripensarci in prospettiva nuova; e quanto incida l'eredità del lunghissimo periodo di cristianità che abbiamo alle spalle.

Più utile può essere delineare alcune piste di riflessione per il futuro.

### **Presidenti di comunità missionarie**

Mi pare che sarebbe rimanere molto al di qua della svolta operata dall'ultimo Concilio, pensare che il prete diventi missionario perché lui, in prima persona e in solitaria, si mette a stringere legami personali con tutti quelli che, nel territorio della sua parrocchia, professano altre fedi, sono non credenti, indifferenti o scettici; e ad annunciare loro il Vangelo. O ritenere che sia lui – come è giustamente avvenuto nel passato, quando era necessario dare dei segnali di vicinanza della Chiesa al mondo del lavoro o della cultura – il cristiano che esce e si mette ad abitare i luoghi di questo mondo, in cui è richiesta una evangelizzazione.

Pensare così significherebbe, da un lato, snaturare la specificità del Sacramento che abbiamo ricevuto e, dall'altro, continuare ad avere una visione sostanzialmente clericale della Chiesa. Come se l'unico soggetto che ha la dignità di essere credente in Cristo e la responsabilità di annunciare il Vangelo a chi ancora non ha incontrato il Signore sia il prete.

In realtà, al prete è chiesto di presiedere una comunità cristiana per garantirla nella radice della testimonianza apostolica. La vera preoccupazione di un prete dovrebbe allora essere come fare in modo di presiedere una comunità che si pensi e si viva strutturalmente estroversa: all'interno di un mondo scristianizzato, fondamentalmente pluralistico, in cui non è più normale credere, in cui le diverse sfere della vita sociale (politica, economia, scienza, educazione, ...) accampano una loro autonomia e in cui si può abitare e fecondare lo spazio pubblico solo accettando i dinamismi di un regime democratico. In un mondo, in sintesi, in cui l'unica possibilità che è data, per l'evangelizzazione, è che il Vangelo venga trasmesso da persona a persona; e venga accolto nella libera adesione della coscienza.

Ciò comporta anzitutto di chiedersi quali siano i confini della comunità che ci è stata affidata. Essa non viene pensata come estroversa quando riteniamo che la comunità esiste solo nell'atto del suo radunarsi laddove c'è fisicamente il prete. È chiaro che la vita ecclesiale vive di questo dinamismo; essa vive, però, simultaneamente del dinamismo inverso, di dispersione e di frequentazione dei luoghi della vita: proprio quelli in cui normalmente si incontrano persone di altre fedi, non credenti, indifferenti, già cristiani che hanno poi abbandonato, ... Si tratta dei luoghi del lavoro, dell'ufficio, della fabbrica, dell'ospedale, della scuola, dell'Università, della famiglia, delle amicizie, del tempo libero, ... in cui i cristiani laici, per lo più, vivono la maggior parte della loro esistenza. La quale è sempre esistenza di cristiani, di appartenenti cioè alla comunità dei credenti in Cristo; ciò che ci fa dire che laddove ci sono loro, lì esiste anche concretamente la comunità cristiana. Si potrebbe dire, in altri termini, che oggi la Chiesa, che lo vogliamo o meno e che lo pensiamo o no, è già sempre anche fuori. Il problema è di ritenere, come preti, di essere alla presidenza di una comunità che esiste e vive, anche là dove non possiamo esserci noi; e, soprattutto, che è lì, primariamente, che si gioca la sfida dell'annuncio evangelico.

Che cosa significa pensare di presiedere una comunità così? Vuol dire, anzitutto, indirizzare la formazione cristiana in vista di formare dei cristiani capaci di sostenere, alimentare e vivere una tale autonomia e responsabilità di testimonianza e di annuncio cristiano quando rappresentano in qualche modo la Chiesa in prima persona. Forse vuol dire anche favorire una strutturazione dei cristiani laici, che permetta concretamente questa autonomia e responsabilità. Ma vuol dire, altresì, prendere consapevolezza che i momenti di raduno e raccolta non possono essere sempre totalmente estranei a ciò che i cristiani vivono nelle

diverse realtà del mondo. Non mi pare proficuo immaginare che i nostri organi di consultazione, ad esempio, siano strutturalmente incapaci di costituire uno spazio alle bellezze e alle potenzialità, così come alla fatiche e alle tensioni che i cristiani di una comunità fanno nel vivere la fede e nel trasmetterla nei diversi ambienti di questo mondo. In tal senso, al prete è richiesta oggi una grande autentica capacità di ascolto e di discernimento: perché i luoghi della trasmissione della fede (dalla famiglia alla politica) ci sono normalmente estranei. Tutto ciò vorrà dire, altresì, attrezzarsi per fare in modo che non sia necessariamente il prete il partner naturale di chi detiene il potere civile, ma quei cristiani che si assumono la responsabilità politica: ai quali è chiesto, in contesto democratico, di offrire delle ragioni per creare consenso attorno a una proposta di società che sia animata, non da generici valori condivisibili, ma dalla novità offerta dal Vangelo. Si pensi a ciò che questo dovrebbe e potrebbe significare, oggi, all'interno di una società che si sta riducendo a mercato e nulla più, sul fondamento di una chiara idolatria del denaro: realtà, non a caso, sviscerata dal Papa quando pensa alla Chiesa in uscita missionaria.

Ma la prospettiva di presiedere una comunità pensata e pensantesi così implica anche, probabilmente, una rinnovata attenzione alla modalità e allo stile con cui, come preti, svolgiamo il nostro specifico compito dell'annuncio, che ha lo scopo di radicare incessantemente la comunità cristiana nella testimonianza apostolica. Il profilo della nostra parola, della nostra predicazione, non potrà che essere allora quello della cura della oggettività della fede; ovvero della cura che sia mostrato come la Parola sia dono di Dio pervenuto agli uomini. Ma questa oggettività della Parola non può essere conservata se non quando il prete conosce veramente tale Parola, nello sforzo anche di uno studio continuo e inesauribile; e, allo stesso tempo, «sappia mostrarne la plausibilità in rapporto all'esistenza umana, cosa che implica capacità di trovare linguaggi comprensibili alle persone»<sup>2</sup>: specie in un tempo in cui, non essendo più normale essere credenti, lo sforzo della argomentazione non può venire considerato un *optional*. Non si può, in altri termini, ritenere che la nostra parola possa avvalersi di una autorità data, se non è realmente autorevole per la competenza che mostra e per la capacità di rendere questa parola sensata, viva e realmente vivibile per quella concreta porzione di Popolo di Dio cui la annunciamo. Ciò comporta, evidentemente, che la nostra competenza non possa essere scolastica, ma derivi – come ricorda non a caso Papa Francesco – da un duplice continuo ascolto: quello della Parola e quello del Popolo di Dio a cui il Signore parla. Si tratta, dice efficacemente il Papa, di essere «un contemplativo della Parola e anche un contemplativo del popolo» (EG, 154).

### **Custodi del volto di Dio rivelato in Cristo**

Quest'ultimo cenno pone il problema, tutt'altro che irrilevante per una Chiesa che voglia trasmettere il Vangelo a una umanità che ne è sempre più estranea, di che cosa annunciamo. Lo stesso Francesco fa una osservazione fondamentale, che occorre raccogliere con estrema serietà. Quando si tratta di trasmettere il Vangelo a chi non ne ha ancora ricevuto l'annuncio non si può partire dagli aspetti secondari, ma dal cuore dello stesso Vangelo. *Unitatis redintegratio* (n. 11) ricordava già come esista una gerarchia delle verità. Non si può pensare di appassionare a Cristo e alla vita da Lui portata, impostando la presentazione del Cristianesimo cominciando da aspetti periferici, in genere rappresentati da doveri e comandi, talvolta ancora oggetto di discussione; e che, in ogni caso, possono essere plausibili solo nell'accoglienza del cuore del Vangelo. E mi pare che non ci sia dubbio sul fatto che tale cuore sia rappresentato dalla Persona di Cristo e dal Dio che, in Lui, specie nel mistero pasquale, si è comunicato a noi.

<sup>2</sup> CANOBBIO, *Trasformazioni del ministero nel tempo della cristianizzazione*, Archivio 19 (2013/2), p. 315.

Vorrei spingere il discorso, brevissimamente, un poco oltre. Una nuova evangelizzazione – come sostiene Ferretti – dovrà essere anche una evangelizzazione nuova: nel senso che non possiamo dare per scontato che si tratta di ripetere formule stantie, a volte incapaci di convincere noi stessi, senza fare lo sforzo continuo di domandarci in che modo il Dio di Gesù è davvero un Vangelo per noi e per i nostri contemporanei. A me pare che ci spetti in un modo particolare, come preti, un tale compito: per il nostro ministero di ancorare la comunità cristiana nella radice apostolica.

Offro, in tal senso, un motivo di riflessione. Un aspetto che contraddistingue l'umanità occidentale contemporanea è dato da un profondo senso di autonomia delle diverse sfere della società, come si accennava; e da un forte senso della libertà di ciascuno. Si tratta di aspetti, caratterizzanti la modernità e la tardo modernità, che hanno portato indubbio vantaggio: si pensi allo sviluppo scientifico-tecnico e al mutamento nella qualità della vita che ciò ha comportato; o si pensi, su tutt'altro piano, al senso della autocoscienza dell'uomo che tutto questo ha implicato.

Mi pare che una riflessione sul volto di Dio rivelato in Cristo ci possa portare a riconoscere che la sua accoglienza non è necessariamente la distruzione di questi tratti della nostra umanità, che sentiamo oggi particolarmente vivi. Essa rappresenta, al contrario, quanto li può più profondamente custodire ed alimentare. Non basta, infatti, dire che l'annuncio evangelico ha la sua radice nella signoria di Cristo, se non riflettiamo a fondo il fatto che è stato costituito Signore, nella risurrezione, proprio quel Gesù che è vissuto povero ed è morto da reietto e malfattore, per manifestare l'accoglienza piena dell'altro da Dio che è l'uomo: nella sua concretezza di essere storico. La povertà di Gesù, così come il suo abbandono sulla croce, non sono un accidente da leggere in chiave moralistica. Sono la più piena rivelazione del suo non essere altro che Figlio; e del Padre come Colui che desidera accogliere, nel Figlio, ciò che non è Dio: il mondo e noi uomini, nel nostro essere altro da Lui. E ciò ha la sua condizione di possibilità in Dio stesso, in quel lasciare essere con cui il Padre genera eternamente il Figlio nello Spirito.

Proprio perché e nella misura in cui annunciamo questo Dio e vogliamo chiamare altri alla fede in Lui, non solo non dobbiamo avere paura di alcuni tratti che caratterizzano gli uomini di oggi; ma possiamo avere fiducia che questo Dio risulti davvero un Vangelo per noi e per i nostri contemporanei. La comunione con Dio che ci è offerta non è qualcosa che distrugge o cancella o assorbe la nostra autonomia e la nostra libertà umane, con tutta la storia personale che in esse costruiamo: è, al contrario, accoglienza di ciò che noi siamo e rimaniamo, nell'essere e nell'eternità di Dio. L'annuncio di Dio è in fondo l'annuncio che c'è uno spazio per ognuno di noi, nel nostro essere altro, in Lui.

Al tempo stesso, questo annuncio è capace di costituire una profezia benefica, per le possibili perversioni della cultura attuale. Possiamo vivere la nostra libertà e l'autonomia della scienza, degli affetti, della economia, come se ciò significasse indipendenza totale e autoreferenzialità. È quanto ci porta alla alienazione e alla autodistruzione. Lo stiamo vedendo con la ideologia economicista, dove l'economia non è solo autonoma, ma ha una pretesa totalitaria, distruggendo anche l'uomo e il cosmo. Rispetto a questo, il Dio di Gesù, che accoglie in una relazione con Lui, come Colui che solo sostiene questo mondo, è un potente Vangelo per noi e per i nostri contemporanei. Esso dice che la perversione del nostro mondo, in alcune sue dimensioni, non è un destino!

### **Vigilanza sulla forma della comunità cristiana**

Tutto ciò porta a riflettere, sinteticamente, su un ultimo aspetto. Il volto del Dio di Gesù che annunciamo deve determinare anche la forma di comunità cristiana che siamo. Solo così, attraverso la testimonianza della nostra vita comunitaria, si riflette davvero sulla

Chiesa la luce di Cristo. Lo aveva colto molto bene il Vaticano II, in un passaggio tanto importante quanto dimenticato, nel postconcilio, di *Lumen gentium* (n. 8), in cui si dice che poiché il mistero della Chiesa è in una non debole analogia con il mistero del Verbo incarnato, allora come Cristo è vissuto povero e si è manifestato nella *kenosi*, così la Chiesa ha da essere povera e deve prendere la stessa via dell'umiltà e dell'abnegazione. Presiedere oggi una comunità che voglia annunciare il Dio di Gesù non può dimenticare questi aspetti. Forse per questo, Francesco dice di sognare una Chiesa povera e per i poveri.

Mi pare, anche in questo caso, di poter spingere il discorso un poco oltre. Il modo in cui diciamo, con la nostra esistenza, che il Dio di Gesù si manifesta nell'atto di accogliere gli uomini concreti nella loro autonomia, storia e libertà, è quello di una comunità che ha la forma dell'accoglienza reale: verso chi la abita già; e verso chi la potrebbe abitare.

Un prete presiede una comunità che annuncia davvero il Vangelo, nella misura in cui vigila che la comunità che gli è stata affidata rappresenti un luogo in cui ciascuno, nella sua differenza legittima, trovi realmente spazio; e nella misura in cui la comunità in quanto tale rimane aperta allo sconvolgimento che altri nuovi credenti possono portare.

Spesso capita che le nostre parrocchie funzionino quando c'è il prete che accoglie. Nel futuro, penso che sarà sempre più necessario che il prete vigili perché la comunità che contribuisce a edificare, con il suo ministero, sia accogliente: al suo interno e al di fuori. Una tale attenzione non è solo di ordine ecclesiale. È anzitutto di ordine teologico. Ciò che ne va è del volto di Dio che siamo chiamati ad annunciare. Solo una comunità in cui le persone non sono né strumentalizzate né schiacciate e in cui rimane sempre uno spazio per le altre donne e gli altri uomini, per cui Cristo ha donato la vita, è una comunità che può dire che esiste un Dio che realmente ama e salva questo mondo e questa umanità. La *forma Ecclesiae* è determinante per dire quale è il Vangelo che annunciamo!

## In conclusione

Si potrebbe rimanere spaventati da una tale prospettiva.

In realtà essa non voleva essere altro che una prospettiva, appunto; qualcosa cioè verso cui, pur con le nostre fatiche e vulnerabilità – e dunque con molto realismo – ci si può incamminare. Due convinzioni potrebbero animare questo cammino. La prima è ciò che ricorda sempre il Papa nella sua Esortazione e in diverse circostanze: la superiorità del tempo rispetto allo spazio (*EG*, 222-225). Lo dice a proposito della vita sociale, ma anche dell'evangelizzazione. Quando si dà priorità allo spazio, dice Francesco, si vogliono occupare tutti gli spazi di potere per risolvere tutto subito. Dare priorità al tempo significa invece munirsi della pazienza richiesta quando si avviano dei processi, che danno i loro frutti solo sul lungo periodo e che, soprattutto, richiedono attenzione e formazione delle coscienze e fiducia nella responsabilità altrui. La seconda è la coscienza che siamo un Presbiterio: non è detto che ognuno debba e possa essere capace di tutto; dovrebbe essere importante, però, abituarsi a riconoscere e apprezzare i doni che, nella fraternità del Presbiterio, ci sono stati dati. Cosa possibile quando c'è un progetto realmente condiviso; e quando l'accoglienza di ciascuno, che concerne le nostre comunità, sia resa possibile, anzitutto, per noi e da noi.

Mercoledì 1 ottobre  
MONS. VALTER DANNA  
VICARIO GENERALE

## IL RIASSETTO TERRITORIALE DELLA DIOCESI: CRITERI GUIDA ASSUNTI DAL CONSIGLIO EPISCOPALE A SEGUITO DEL LAVORO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

### Osservazioni preliminari

a) Si tratta di una prima bozza che il Consiglio Episcopale ha elaborato recependo i lavori del Consiglio Presbiterale dello scorso anno pastorale. È una bozza che sarà discussa, qui nell'Assemblea del Clero, e poi dai preti nelle Unità Pastorali e dai Consigli Pastorali, in occasione della visita annuale dell'Arcivescovo (nelle Unità Pastorali la discussione, partendo da questi punti, riguarderà l'applicazione alle esigenze del proprio territorio, giacché di riassetto territoriale si sta parlando).

b) Non si prendono, per il momento, in considerazione altre questioni, quali i soggetti della pastorale (preti, diaconi, ruolo dei laici, presenza di religiosi e religiose) o metodologie pastorali: saranno oggetto di riflessione e proposta nelle sessioni del Consiglio Presbiterale di quest'anno pastorale.

c) Vengono indicati *alcuni criteri* messi a punto per questo riassetto, con diverse possibili direzioni e modelli da seguire: è su questi che dobbiamo confrontarci per raggiungere un'ampia base condivisa.

### Criteri generali

1. Il processo di trasformazione che riguarda le parrocchie e le Unità Pastorali (riassetto territoriale) dovrà svolgersi con almeno tre attenzioni

- con *gradualità* (quindi con rispetto della realtà),
- con *sostenibilità* (quindi con verifica delle forze disponibili),
- con *flessibilità* (quindi con mappatura delle dinamiche sociali ed ecclesiali, escludendo la soluzione unica da applicare indiscriminatamente in tutta la Diocesi).

2. *Prima grossa alternativa*: salvaguardiamo più o meno tutte le parrocchie e la loro autonomia (mantenendole anche come strutture canoniche/giuridiche), oppure procediamo a un accorpamento, individuando dei *centri religiosi "differenziati"*? In questo caso (linea prevalente nel Consiglio Presbiterale), in ogni "area" (cittadina e non) si potranno individuare parrocchie che – per una consolidata esperienza formativa e per vitalità di proposte pastorali – forniranno la formazione *centralizzata* e alcuni importanti servizi di base (ad es. carità, pastorale familiare e giovanile, ...) a tutta l'area. Le altre parrocchie o "*centri religiosi*" dell'area potranno conservare la loro fisionomia quotidiana, con vitalità mirata ad alcuni settori pastorali e saranno collegati tra di loro in rete.

3. Le *condizioni per l'esistenza di una parrocchia* sono identificate nella cura dell'Eucaristia domenicale, nella sufficiente presenza di una comunità educante con regolari proposte formative, nell'adeguata attenzione alla carità operosa sul territorio, oltre che dal numero di abitanti (quanti al minimo?). *In quale modo applicarle* (queste condizioni) *sul territorio*: rigidamente o tenendo conto di altre variabili? Infatti, La "*soppressione*" (accorpamento) di parrocchie deve essere subordinata a valutazione molto prudente (caso per

caso) per evitare di ferire la legittima sensibilità ecclesiale delle persone e la storia di secoli (vedi, più oltre, i diversi criteri per la Città e la Provincia). Le parrocchie andranno *accorpate* tra di loro (resteranno come centri religiosi) e non annesse a una parrocchia preminente? Nell'occasione del cambiamento, è sensato (utile, necessario?) introdurre un'*équipe* di sacerdoti/diaconi totalmente nuova alla guida pastorale?

4. Possono e devono sussistere *altre comunità per servizi specifici* (pastorale d'ambiente, aggregazioni laicali, ecc.), collegate con le parrocchie, ma senza gli oneri delle parrocchie. Esse sono necessarie per rispondere all'esigenza di un'evangelizzazione nuova e per includere e favorire le persone che hanno un rapporto con il tempo e lo spazio diverso da quello tradizionale.

5. *Circa le Unità Pastorali*: è da escludere l'Unità Pastorale configurata secondo un modello unitario da applicare indiscriminatamente. Il Consiglio Presbiterale ha individuato tre linee (non omogenee tra di loro):

a. le Unità Pastorali costituiscono un *utile punto di partenza*, se si raggiungono un progetto e un metodo pastorale condiviso da preti, diaconi, religiosi e laici;

b. le Unità Pastorali costituiscono un *passaggio intermedio* rispetto al traguardo del riassetto. Molto dipenderà dalla realizzazione di progetti adeguati alla configurazione sociale e religiosa del territorio, con l'obiettivo di armonizzare esigenze e traguardi di parrocchie per ora soltanto limitrofe;

c. la riforma del rapporto tra parrocchie e territorio *non può essere sviluppata a partire dall'attuale assetto delle Unità Pastorali*, uniformate in tutta la Diocesi secondo lineamenti rigidi.

Intanto è comunque necessario che, almeno a livello degli incontri del Clero, più Unità Pastorali lavorino insieme (come già avviene, ad esempio, nella visita annuale dell'Arcivescovo). *Quale di queste linee è da promuovere?*

6. Le *parrocchie* rimangono *l'ossatura dell'attuale missione della Chiesa*, sistemi aperti e "corpi sociali porosi" con infiniti accessi di entrata e di uscita (appartenenza debole), ma con "buone pratiche" di grande valore esemplare. Le *Unità Pastorali* dovrebbero essere null'altro che il *coordinamento* di queste esperienze, uno strumento della comunicazione tra testimoni dell'ospitalità della Chiesa (infrastrutture agili e non sovrastrutture pesanti). In altri termini: *i ruoli* (moderatori, *équipe*, Commissioni, ecc.) *sono funzionali*; importantissimi sono gli incontri in cui s'impara a leggere la realtà di un territorio e da cui scaturiscono iniziative fondamentali di dialogo, di formazione, di misericordia.

7. *Circa le associazioni/movimenti*: occorre stabilire un rapporto sereno e costruttivo tra parrocchie e mondo associazionistico e riconoscere "*nella Diocesi e nel Vescovo il suo riferimento fondamentale*" per tutti (Lettera pastorale 2014, *L'Amore più grande*, n. 27). In rapporto alla formazione (varie forme di catechesi, formazione operatori pastorali ecc.), associazioni e movimenti devono inserirsi nel progetto diocesano e, se inseriti in parrocchia, stabilire uno stretto raccordo con gli itinerari parrocchiali di appartenenza, con la garanzia di un'adeguata formazione degli animatori dei loro gruppi secondo le linee diocesane; mentre, se agiscono in particolari ambienti di vita, possono seguire propri orientamenti anche diversi dagli orientamenti diocesani (*Ivi*, Nota metodologica XI e n. 27).

8. Quali *strutture e metodi* predisporre affinché si limiti il protagonismo di qualcuno e si favoriscano *percorsi diocesani condivisi*? Si condivide che il cambiamento del parroco, del viceparroco o dei futuri coordinatori dello SFOP non debba azzerare ogni volta il cammino pastorale già fatto da quella comunità?

9. Occorre affrontare in modo sistematico – a livello diocesano – *il fardello del patrimonio immobiliare e la sostenibilità economica delle parrocchie* in base agli obiettivi pastorali. L'eccessivo carico amministrativo e burocratico incombente sui parroci titolari di più parrocchie dovrà essere ricondotto a una semplificazione di natura contabile e amministrativa attraverso il servizio della sezione amministrativa della Curia. Quali procedure e criteri il Clero si sente di suggerire all'Ufficio Amministrativo?

### **Criteri particolari per Torino e prima cintura**

1. Negli anni 1960-1970 a Torino si costruivano nuove chiese parrocchiali, oggi si osserva un movimento inverso. *Nell'area metropolitana com'è possibile diminuire il numero delle parrocchie?* Qualcuno ha suggerito che ciò è possibile a patto di mantenere sul territorio figure di riferimento (diaconi, religiosi, laici) per la realizzazione di progetti comuni, con momenti di aggregazione e legami fraterni (fra i vari centri religiosi).

2. *Con quali criteri individuare i luoghi/chiese in cui rimarrà la Messa domenicale e gli altri luoghi in cui sarà svolta la preparazione ai Sacramenti, l'oratorio e il servizio della carità (centri di aggregazione pastorale) da cui si confluirà nel centro principale per la Messa domenicale?* Un suggerimento: un criterio d'individuazione di tali centri di aggregazione pastorale è dove le giovani famiglie già ora si appoggiano per la catechesi dei figli o dove si preparano i fidanzati o si propone la catechesi battesimale, ecc.

3. Il tessuto metropolitano risente meno del problema delle appartenenze territoriali e dei campanilismi (per la mobilità fisica e culturale e per gli scarsi legami di appartenenza), mentre occorre tenere maggiormente in conto le dinamiche umane e sociali delle persone, i loro stili di vita e il rapporto che esse hanno con il tempo (scuola, lavoro, tempo libero) e lo spazio (centro, periferie, cinture-dormitori). Per questo motivo, *in Città va ripensato il modello delle Unità Pastorali: secondo quali modifiche?* Riflessione particolare merita la situazione del *centro storico di Torino*, il cui patrimonio artistico e culturale non può certo essere ceduto, ma comporta oneri gestionali non indifferenti: come valorizzarlo anche in ambito pastorale?

4. Tener conto della qualificata presenza in Torino e in tutta la Diocesi dei molteplici *carismi dei religiosi e delle religiose*: servizio dei poveri; assistenza; pastorale giovanile; servizio missionario; lavoro; formazione professionale; attività educativo-scolastica, ecc. Tali carismi rappresentano importanti pilastri e risorse per riorganizzare la proposta pastorale.

### **Criteri particolari per la Provincia**

1. Tenere presenti e rispettare *alcuni elementi caratterizzanti* il territorio variegato della Provincia:

- la maggiore distanza chilometrica tra i vari centri religiosi,
- l'età media più elevata del Clero,
- la maggiore fedeltà di questi ambienti ai legami affettivi verso le parrocchie (soprattutto se coincidono con il paese) con la loro storia e il forte attaccamento (almeno per il momento) alle tradizioni.

2. In Provincia, come regolarsi circa la *riduzione del numero di parrocchie?* È stato consigliato di non sopprimerle troppo facilmente, bensì di aiutarle a camminare insieme, verificandone l'effettiva vitalità come vita di fede (vedi criteri generali). *Come educare le*

persone a non pretendere che l'esistenza di ogni parrocchia sia legata alla presenza di un prete "in loco". La formazione di coordinatori della pastorale in parrocchie senza parroco residente (da parte del Servizio Diocesano per la Formazione degli Operatori Pastorali) può essere una via, insieme a quali altre?

3. È opportuno che all'interno dei singoli territori si individuino dei "capoluoghi" (o centri religiosi maggiori) intorno ai quali organizzare l'esistenza di centri religiosi "minori" (vedi punto 2 dei criteri generali)? Si aprono varie possibilità. In alcuni casi (per questioni di conformazione territoriale) il centro maggiore sarà evidente e sarà baricentro in termini di formazione e di vitalità di proposte, mentre i centri minori potranno vivere finché e nella misura in cui sono in grado di esprimere una vitalità propria. In altri casi, in cui sarà meno evidente il capoluogo ma si avrà una pluralità di "centri maggiori", tra questi sarà bene pensare un'interazione a rete. Il primo discernimento effettivo da compiere consiste nella lettura la più possibile oggettiva dei diversi territori, in modo da individuare i capoluoghi o i centri da mettere "in rete" (questo è esattamente il lavoro delle Unità Pastorali con il Vescovo nella visita di quest'anno: verrà anche fornita una scheda di lavoro ai parroci per preparare i Consigli Pastorali delle parrocchie). Vale anche qui quanto si è detto al punto 2 dei criteri per la Città.

4. Il Consiglio Presbiterale ha suggerito alcune specificazioni assunte dal Consiglio Episcopale:

- dove la celebrazione domenicale della Messa avverrà "a rotazione" tra le parrocchie (dei centri minori), occorrerà evitare di passare l'idea che Eucaristia e Liturgia della Parola si equivalgano;

- l'individuazione di un centro di aggregazione pastorale segua il criterio della *sostenibilità economica di tale centro*. Inoltre si persegua il criterio della *perequazione* economica tra le parrocchie;

- occorre presentare subito obiettivi chiari e condivisibili per far partecipare il popolo a un passaggio difficile: *dire subito alle comunità che cosa succede*, qual è il progetto;

- i santuari (numerosi e notevoli) si curino di essere ancor più complementari alle parrocchie per i servizi religiosi, ad esempio per le Confessioni, Messe, devozioni, ecc., e per l'ospitalità a gruppi a sé stanti (movimenti, aggregazioni ecc.).

Conclusioni: sono solo alcune questioni per la condivisione, ma nello stesso tempo segnano un itinerario che è già cominciato (vedi riassetto di alcune Unità Pastorali, accorpamento di altre, prossime soppressioni di alcune parrocchie ormai prive di vitalità pastorale).

INTERVENTO CONCLUSIVO  
DI MONS. ARCIVESCOVO

Cari amici, abbiamo vissuto insieme due giorni intensi di riflessione e di dialogo. Ci siamo confrontati con due sfide che stanno davanti a noi e che sono però anche due risorse importanti per il nostro ministero.

*La formazione missionaria* ci spinge a uscire fuori da noi stessi per discernere qual è oggi la volontà del Signore nei nostri confronti e verso la nostra Chiesa di cui siamo responsabili e pastori. Abbiamo preso ancora più coscienza – credo – che la missione parte anzitutto dalla nostra mentalità e dal nostro stile di vita come presbiteri nella comunità. I nostri laici in particolare ci osservano e secondo il nostro comportamento e le nostre scelte commisurano poi anche le loro: è questa una responsabilità che abbiamo e che il Signore ci ha dato. Una Chiesa in uscita, una Chiesa che sa abitare le periferie esistenziali della gente, una Chiesa che si pone in ascolto di tutti e di ciascuno per consolare e offrire il dono della misericordia verso tutti, ... insomma la Chiesa che Papa Francesco ci sprona ad edificare nel nome del Signore, parte da come noi pastori sappiamo metterci in conversione, perché si tratta di cambiare non solo le cose da fare ma l'essere stesso del nostro impegno sacerdotale. Un essere che supera forme larvate o palesi di individualismo e autoreferenzialità che rappresentano uno dei peccati maggiori di cui dobbiamo forse confessarci. Quello che un tempo si chiamava clericalismo riappare sotto forme diverse ma nemmeno tanto segrete nella chiusura in se stessi sia verso i confratelli che verso i laici o verso le comunità vicine e infine verso la Diocesi. Cerchi di un'unica realtà che è appunto la Chiesa, che non ci appartiene ma di cui siamo servitori e servitori provvisori per un certo tempo, che sarà sempre meno lungo di quanto era in passato e forse è ancora anche oggi.

Per rispondere alle sollecitazioni che ci vengono da ogni parte, sia sul piano ecclesiale che sociale e culturale, dobbiamo superare l'idea dell'accerchiamento e quindi quella di rinserrare le fila quasi fossimo una cittadella assediata da difendere a ogni costo. Apriamoci con più semplicità e disponibilità di cuore e di volontà a camminare insieme e non da soli, a camminare legati alla stessa cordata e non come sciolti da ogni vincolo che non corrisponda a quello che noi pensiamo essere il bene della Chiesa e dei fedeli perché rispondente a quello che noi riteniamo la cosa migliore da fare. Dialoghiamo e confrontiamoci serenamente, non per restare fermi sulle nostre idee e scelte, ma disposti a modificarle secondo quanto la nostra Chiesa ci indica e il Vescovo ci propone. Faccio degli esempi.

Se abbiamo deciso di impostare la vita della nostra Chiesa sulle Unità Pastorali, mettiamoci tutti di buon impegno per farle funzionare anzitutto come comunione fraterna sia sul piano spirituale che ecclesiale (e quindi con apertura e valorizzazione di tutte le vocazioni e carismi di cui è ricca la nostra comunità: laici, religiosi e religiose, gruppi, associazioni e movimenti, ...), ma anche pastorale (intendo di scelte prioritarie dell'azione pastorale). Un'azione dunque territoriale che valorizzi l'apporto convergente di tutti e

si apra mediante il laicato alla missione nel sociale e dentro gli ambienti di vita e di lavoro. Un'azione che dia segni concreti di cambiamento soprattutto sul piano dell'annuncio di Gesù Cristo anche a chi vive ai margini delle comunità; di accoglienza dei poveri nelle stesse strutture parrocchiali, per abitare in modo concreto le loro necessità e bisogni; di scelte che mettano al centro le persone e non tanto e solo i servizi e le continue nuove strutture da costruire o da rinnovare, certamente utili per il lavoro pastorale ma in questo tempo particolarmente difficile non idonee a dare prove e testimonianza di sobrietà evangelica. Un'azione pastorale che ottimizzi le risorse sul territorio, per cui se c'è una parrocchia, ad esempio, che ha un oratorio che funziona bene ed è accogliente, alcune altre che ne sono magari prive o hanno poche strutture si raccordino con questa e svolgano un'attività oratoriale e giovanile insieme. Abituiamo i nostri gruppi giovanili, le nostre realtà caritative, i nostri catechisti e operatori pastorali ad incontrarsi e a familiarizzare; non alimentiamo in loro il senso di "chiesuola" e di circoli chiusi, che alla lunga svaniscono ... Insomma, facciamo rete non tanto e solo per fare meglio le attività, ma per aiutare le comunità a crescere nel senso vero della Chiesa, che trova poi nella Diocesi il suo alveo portante. La Diocesi non fa molte attività proprie e gli Uffici debbono mettersi a servizio del territorio, ma non dobbiamo sottovalutare il fatto che il senso diocesano è scarso nella gente e solo se lo sosteniamo anche con qualche specifico momento comunitario diocesano può crescere ed irrobustirsi.

Se vogliamo camminare insieme verso *un nuovo assetto territoriale* più funzionale non solo alla carenza di presbiteri, ma alla crescita di una Chiesa comunione e missione sul territorio, dobbiamo avviare con fiducia e coraggio il conseguimento di tale obiettivo a cominciare appunto dalle Unità Pastorali, considerate un necessario passaggio intermedio, non certo un obiettivo finale, ma utile comunque ad andare verso la soluzione del processo stesso. Il nuovo assetto territoriale di cui abbiamo parlato contribuisce a realizzare questi obiettivi e va dunque considerato non un aggiustamento funzionale, ma un modo nuovo di essere Chiesa sul territorio e un modo nuovo anche di svolgere come presbiteri il compito di pastori aperti alla più stretta e responsabile partecipazione dei laici alla vita della parrocchia.

Un altro esempio. La C.E.I. svolgerà una Assemblea Generale sulla formazione del Clero. Quale tipo di formazione svolgiamo in Diocesi per questo scopo? Credo che possiamo riconoscere che le proposte ci sono, andranno rinnovate certo e forse anche svolte in modo più partecipato e meno scolastico; ma il problema di fondo non è questo, quanto il fatto che solo una minima parte del Clero ne usufruisce, mentre la maggior parte le considera superflue, un *accidens* di poca importanza. Così, si rischia di far venire meno in se stessi quella spinta alla riflessione e al confronto, anche culturale, di cui un presbitero oggi ha estremo bisogno, se vuole rispondere alle sfide che la società e i *mass media* pongono alla gente. Le nostre omelie e la scarsa formazione degli adulti e giovani che facciamo si riducono a pie esortazioni moralistiche che sono un pane scialbo e sempre uguale e stufano le persone, lasciando in ombra quella necessità di cibo solido di cui avreb-

bero bisogno per gestire le scelte fondanti della propria vita sia familiare che lavorativa e sociale. La formazione permanente per un presbitero non può essere solo un processo da autodidatta, ma dev'essere comunitaria e, come tale, è per lui un dovere di coscienza accogliere le proposte diocesane in materia.

A tutto questo discorso riacordo *i temi della Lettera pastorale*. Intanto, il motto che dovrebbe scandire tutta la pastorale nei vari ambiti diocesani e di Unità Pastorale, di parrocchia e realtà ecclesiali di base: «*L'Amore più grande*». Esso rappresenta il *focus* attorno cui concentrare e da cui far discendere i momenti di formazione e di pastorale e di missione. La sua ricchezza teologica, culturale e pastorale è più che evidente e di immediata comprensione ed accoglienza da parte di tutti. La Lettera, dopo averlo presentato e sviluppato, lo applica ai tre ambiti pastorali di cui si fa carico.

Come primo passo, si affronta il tema del soggetto Chiesa, quella che don Repole poneva come realtà fondamentale che è il compito primo di un presbitero missionario: quello di presiedere una comunità che diventa sempre più missionaria non perché lui ne assume gli obblighi conseguenti, ma perché ha la missione di fare crescere in ogni battezzato tale mentalità e compito missionario, soprattutto nei laici che sono i deputati per vocazione ad esserlo nei loro diversi campi di azione concreta: famiglia, lavoro, cultura, politica, tempo libero, ... La formazione della comunità missionaria (parrocchia missionaria) è dunque la condizione fontale e fondamentale a cui deve tendere oggi il ministero ordinato. Partendo da questa acquisizione, la Lettera affronta i tre temi dell'iniziazione cristiana, della pastorale giovanile e dei poveri secondo il cammino dell'*Agorà del sociale*.

Circa *l'iniziazione cristiana*, essa riassume il lavoro dello scorso anno sul Battesimo e quello dell'Assemblea del giugno scorso. Come avrete notato, il discorso è ampio perché occorre fondare gli orientamenti unitari, che come Diocesi vogliamo attuare insieme, su una mentalità e conversione pastorale di fondo. Si parte dalle persone e non dai programmi: i primi soggetti dell'iniziazione sono i bambini ed i ragazzi, perché tutto va commisurato a ciascuno di loro, reso protagonista dei percorsi di catechesi e di celebrazione e di vita. Con i ragazzi, c'è la famiglia, che dell'iniziazione è protagonista principe, soprattutto nell'età dell'infanzia, ma anche successivamente come realtà portante dell'educazione alla fede dei propri figli, al cui servizio si pongono i catechisti e la comunità.

La comunità è comunque quel soggetto-ambiente e luogo vitale entro cui l'iniziazione prende corpo e si sviluppa, accompagnando la crescita umana e spirituale cristiana di bambini e ragazzi da zero a 14 anni circa. Senza la partecipazione attiva della comunità, l'iniziazione si riduce a una catechesi concettuale e non esperienziale (la prima esperienza della fede avviene in famiglia e nella comunità parrocchiale) e a una proposta intellettualistica ed attivistica ma priva di efficacia per la vita.

Nella comunità, altro soggetto portante sono i catechisti, che debbono essere coscienti della propria identità e del compito che viene loro affidato. Questo comporta un'iniziale e costante formazione, un accompagnamento

continuo da parte del parroco e dei responsabili diocesani e locali. Comporta un sostegno alla loro catechesi perché risponda a quanto la Chiesa chiede oggi al loro ministero (la Chiesa e non questa o quella "centrale privata" di proposte o di sussidi catechistici). La formazione e il sostegno e la stima verso i catechisti rappresenta uno degli investimenti e dei primi doveri dei pastori e delle comunità.

Detto ciò, si può affrontare la questione dei percorsi dentro un progetto unitario di riferimento. La Lettera entra nel vivo, dunque, e fa scelte che certo non saranno da tutti ritenute appropriate e rispondenti alle aspettative, ma che rappresentano comunque un punto di riferimento indispensabile se si vuole svolgere una catechesi ecclesiale e non privatistica, priva di efficacia perché slegata da quanto il Vescovo indica. Chi vuole correre da solo sappia però che corre invano, batte l'aria ed edifica la sua catechesi sulla sabbia che il vento disperderà.

Il percorso inizia con la preparazione al Battesimo, la sua celebrazione e il cammino successivo dell'infanzia. Una scelta che purtroppo stenta a decollare nelle nostre comunità. Questo dispiace, perché non si comprende l'importanza ormai decisiva che essa ha nell'attuale contesto di scristianizzazione crescente. Il *Vademecum* che lo scorso anno è stato fatto al riguardo diventa quest'anno decreto del Vescovo, che indica con chiarezza di avere il coraggio di fare un salto di qualità decisivo su cui occorre impegnarsi tutti con buona volontà.

Le tappe poi dell'iniziazione dei fanciulli e ragazzi sono scandite sulla scia dell'itinerario catecumenale: dal primo annuncio a una catechesi sistematica congiunta strettamente alla Liturgia e alla carità e dunque per la vita cristiana, alla centralità delle celebrazioni sacramentali e la successiva mistagogia. La celebrazione della Cresima va distanziata da quella della Messa di Prima Comunione e questo vale per tutti ad eccezione di quei gruppi di ragazzi dove c'è un compagno o compagna che si prepara al Battesimo. Allora - e solo allora e dopo una valutazione specifica e nulla osta dell'Ufficio Catechistico - è possibile, a norma della C.E.I., celebrare al termine del cammino i tre Sacramenti insieme per il ragazzo non battezzato e gli altri due per gli altri ragazzi del gruppo. Tolti questi casi, la Lettera prescrive con chiarezza che il Vescovo non dà il permesso di celebrare la Cresima insieme alla Messa di Prima Comunione. Questo sapete bene che è *ad validitatem* del sacramento della Cresima.

Perché si è scelto di confermare le disposizioni della C.E.I. date a suo tempo circa la collocazione dei Sacramenti? Perché le famiglie sono stufe di andare avanti e indietro ed è dunque necessario dare loro la stabilità di indirizzi che perdurano nel tempo e sono stati giudicati validi per il nostro tempo.

La *Nota metodologica* permette di approfondire in concreto diverse scelte di azione pastorale da porre in atto con itinerari differenziati nell'arco dell'iniziazione cristiana, oltre al suo collegamento con gli itinerari di associazioni e movimenti e l'oratorio.

Il secondo ambito che la Lettera sviluppa è quello della *pastorale giovanile*. Abbiamo concluso il Sinodo e la Lettera riassume quanto emerso dal lavoro di sintesi fatto a Les Combes con un centinaio di giovani all'inizio di agosto. È stato un lavoro intenso ma significativo e ricco di viva partecipazione da parte dei presenti. Purtroppo, constatato anche qui l'assenza di una quindicina di inviati dalle rispettive Unità Pastorali, che quindi non erano rappresentate a questo importante appuntamento. La pastorale giovanile necessita di una piattaforma programmatica condivisa e diocesana. La Lettera non sostituisce tale programma, ma lo anticipa e orienta su binari tratti dal Sinodo.

Si sottolinea l'esigenza di ridare serietà di contenuto alla catechesi e alla formazione dei giovani nelle nostre parrocchie e gruppi; l'impegno a dare un taglio vocazionale a tutta la pastorale giovanile; a promuovere uno stretto raccordo tra formazione e catechesi dei giovani con Liturgia e preghiera, impegno in campo politico, sociale e culturale, oltre che spirituale e catechistico. La parte centrale sviluppa anche una serie concreta di contenuti e obiettivi che vanno tenuti presenti in una formazione integrale dei giovani e che interessano gli ambiti più sentiti e vissuti.

Sottolineo l'esigenza marcata dalla Lettera che non manchi nell'età giovanile una catechesi anche organica sui principali punti della nostra fede e sulle problematiche che oggi si rovesciano sui giovani in fatto di fede e non, di Chiesa e non, di morale e non. Anche la direzione spirituale va recuperata, perché queste generazioni sentono forte l'attrattiva per momenti di *lectio*, di preghiera, di accompagnamento nella vita dello spirito.

Un altro elemento positivo e incoraggiante proprio della nostra Diocesi è la presenza degli oratori, che Don Bosco ha voluto come *agorà* aperta ed accogliente verso tutti i ragazzi. La Lettera ne parla e indica alcuni percorsi da fare per valorizzarli nelle Unità Pastorali e nelle stesse singole grandi parrocchie. Vi invito a presentare e consegnare la Lettera ai giovani animatori, catechisti e capi Scout, perché la discutano e approfondiscano insieme. Alcuni aspetti particolari riguardano: l'anno di Don Bosco, con le iniziative decise insieme dalla pastorale giovanile, a quella universitaria ed a quella salesiana.

Il sito relativo ai giovani riporta tutti i contenuti e le suggestioni di Les Combes. Esso apre anche una prospettiva nuova di grande impegno su tre fronti: l'accoglienza, durante tutto l'anno – fino all'estate 2015 –, dei giovani che verranno per visitare i luoghi del Santo; dal 19 aprile al 24 giugno, l'accoglienza invece di quelli che verranno, con le loro comunità diocesane o locali, per l'ostensione della Sindone; infine, la Visita di Papa Francesco, attorno alla quale favoriremo la venuta a Torino di giovani delle Chiese che sono in Italia e di alcune Nazioni europee e del mondo, per tre giorni di grande impatto nella Città, che esigeranno un supplemento di disponibilità e di accoglienza da parte di tutte le parrocchie, oratori e Istituti religiosi, ... Circa questo aspetto vi viene oggi consegnata una mia lettera con alcune indicazioni concrete; ma tutto il programma lo potete vedere nel sito [www.upgtorino.it](http://www.upgtorino.it)

Il terzo ambito è quello dell'impegno per i poveri (tutte le forme di povertà materiali, morali, culturali e sociali). La drammaticità della situazione è ogni giorno sotto i nostri occhi e ci coinvolge profondamente. Ieri abbiamo parlato

della Chiesa povera per i poveri – un tratto già presente nella *Lumen gentium*, ci diceva don Repole, ma di fatto assente poi nel cammino successivo fino alla *Evangelii gaudium*: si è sempre parlato infatti di amore ai poveri, carità e servizi per i poveri, ... ma poco di Chiesa povera sul piano delle sue strutture, mezzi finanziari, proprietà, personale, ... Credo che in questo tempo dobbiamo fare un serio esame di coscienza e compiere scelte conseguenti, che costano sacrificio e rinuncia, certo, a realizzazioni anche ritenute utili alla pastorale, ma che esigono risorse non compatibili con la scelta di una Chiesa povera. Per fortuna qualcosa si sta muovendo e vedo allargarsi la testimonianza di sacerdoti che prosciugano il loro conto in banca per sostenere l'accoglienza di rifugiati ed immigrati, altri che si tassano mese per mese per sostenere, pagando di tasca propria, le famiglie in difficoltà ... parrocchie che attrezzano loro locali per servizi notturni, mense, piccole abitazioni per famiglie o ragazze madri, ... Cresce il numero di parrocchie che d'inverno aprono le loro strutture per l'accoglienza dei senza dimora, così come si aprono concrete offerte per questo scopo in locali della Diocesi e come cresce il numero di Istituti religiosi che mettono a disposizione le loro proprietà per i bisogni delle famiglie e degli ultimi. Sì, i poveri debbono stare dentro le nostre comunità e non solo essere ospiti di passaggio per prendere qualche sussidio. Se non possiamo, né dobbiamo svendere proprietà che non sono nostre ma della Chiesa, possiamo però metterle a loro disposizione.

La Lettera parla anche dell'*Agorà* che, insieme al nuovo modello di *welfare* che va costruito, affronta anche il tema della formazione e del lavoro. Mi auguro che questa iniziativa, che ha visto incontrarsi più volte tante realtà ecclesiali, civili e istituzionali del nostro territorio, continui con una cabina di regia per dare continuità ed avviare processi di concretezza e di operatività al fine di affrontare la crisi ma anche per avere una strategia di lungo respiro su cui puntare tutti insieme. *L'Agorà* è stata e continuerà ad essere una via di partecipazione responsabile da parte di tante realtà ecclesiali e cristiane, insieme a quelle civili e sociali, per offrire non solo sussidi e aiuti a chi versa in condizioni di povertà o di mancanza di lavoro e di sfratto incolpevole o è senza dimora e così via, ma per valorizzarne anche l'apporto, perché queste persone si sentano a tutti gli effetti cittadini riconosciuti nei loro diritti di giustizia e di solidarietà.

*L'Agorà* va ora portata alla base e resa operativa mediante scelte condizionate che si radicano in valori fondamentali capaci di andare oltre la pure importante dimensione economica e di incidere nello stile di vita e nella mentalità delle persone: valori dunque etici e spirituali, senza i quali non si potrà mai favorire uno sviluppo veramente umano e sociale che metta la persona, la famiglia e la comunità al centro di ogni programma e iniziativa.

*L'Agorà* dunque è un campo aperto di evangelizzazione per i credenti laici in particolare che, formati alla scuola della dottrina sociale della Chiesa, ne traducono i principi e indirizzi in proposte ed impegni conseguenti nel tessuto concreto del mondo del lavoro, della cultura e della politica. Bisogna che la dottrina sociale, la formazione al lavoro, la cultura stessa del lavoro e l'orientamento ad esso diventino oggetto di catechesi dei giovani e degli

adulti nelle nostre comunità. Come abbiamo i Centri di ascolto per la carità, occorre che diamo vita in modo capillare in Diocesi a Centri di ascolto e accompagnamento al lavoro soprattutto per i giovani. La scuola socio-politica diocesana, poi, rientra in una scelta portante che intende formare laici cristiani che si impegnano anche nel campo politico come opera di servizio al bene comune.

L'Agorà ha già dato ottimi frutti, almeno in campo ecclesiale, perché i nostri Uffici – quelli della pastorale del lavoro, dei giovani, della famiglia, la Caritas e Migrantes – hanno sperimentato quanto sia fecondo lavorare e programmare insieme iniziative ed interventi a sostegno della loro opera nelle realtà delle parrocchie e Unità Pastorali. Proseguiremo dunque su questa strada di comunione e di collaborazione per definire sempre meglio i rispettivi compiti, ma in una visione complessiva di sinergie – come si usa dire oggi.

*Un'ultima parola sugli appuntamenti dell'anno pastorale.* Circa l'ostensione della Sindone, ho già fornito le indicazioni per i giovani. Aggiungo che è necessario insistere presso i nostri laici perché si prestino ad offrire anche solo per poche ore e giorni stabiliti un servizio di volontariato. Per la Visita di Papa Francesco, l'importante afflusso di pellegrini che ci sarà esigerà un supplemento di volontari e disponibilità di accoglienza anche nelle famiglie, oltre che negli oratori e in tutte le realtà ecclesiali del territorio.

La Diocesi non programma pellegrinaggi alla Sindone, ma sarebbe opportuno che nelle Unità Pastorali se ne decidessero insieme almeno una serie: per le comunità, per gli anziani e malati, per i giovani e ragazzi del catechismo e delle scuole, per le famiglie. Un coordinamento in questo ambito appare doveroso anche per far sì che il pellegrinaggio non sia circoscritto a quel giorno, ma sia preparato e abbia un seguito poi nel cammino pastorale delle nostre comunità, coinvolgendo dunque l'intero Popolo di Dio in un esercizio penitenziale e di grande valore formativo.

Circa i 200 anni dalla nascita di San Giovanni Bosco, se si fanno i pellegrinaggi alla Sindone, si può agevolmente abbinare anche la visita ai luoghi simbolo di Don Bosco che sono l'oratorio di Valdocco e la Basilica di Maria Ausiliatrice. La festa, poi, del 31 gennaio sia celebrata con solennità in tutti gli oratori e parrocchie della Diocesi.

Ricordo, infine, che per i presbiteri cercherò di dedicare un giorno specifico di udienze libere e quindi non prenotate al Santo Volto. Consultate «*La Voce del Popolo*» per sapere quando sono in programma. Purtroppo, i miei impegni e le Visite pastorali in corso mi impediscono di fissare un giorno sempre uguale. Comunque, l'iniziativa vuole venire incontro a chi necessita o vuole parlare con il Vescovo senza bisogno di passare attraverso un appuntamento prefissato.

Vi ringrazio e vi auguro un fecondo e sereno anno pastorale.



**CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.**

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane  
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su  
ogni TIPO e MARCA di impianto

# TREBINO

Fornitori del Vaticano



*dal 1824 una tradizione che continua*



**Cav. Roberto Trebino - 16030 Uscio (Ge) Italy**

**Tel. 0185 919410 r.a. - Fax 0185 919427**

www.trebino.it mail: trebino@trebino.it

Filiale di Roma: Largo Card. A. Galamini, 7 - Tel. 800-013742



Sopralluoghi e preventivi gratuiti - Assistenza tecnica in ogni regione

# Dametto

Restauro e arredamenti in legno per chiese

Eseguiamo il recupero, la ricostruzione, il restauro e la produzione di banchi, confessionali, sacrestie, librerie, mobili, infissi, porte e portoni nonché pavimenti, travature e pareti in legno.



Alcuni esempi di banchi da noi eseguiti

## ALCUNI LAVORI DA NOI ESEGUITI:

Ex abbazia "San Gregorio" a Venezia  
Basilica Palladiana a Vicenza  
Duomo di Castelfranco Veneto (TV)  
Duomo di Feltre (BL)  
Tempietto di Villa Barbaro a Maser (TV)  
Chiesa di S. Apollinare Casella D'Asolo (TV)  
Chiesa di Resana (TV)  
Chiesa di San Martino Vescovo Viù (TO)

PREVENTIVI  
GRATUITI  
SUL  
POSTO

Casella D'Asolo (TV) – Via Loreggia, n. 3      Tel. 0423/55474 – 360/413241 – 340/0513062  
[damettorestaurilegno@libero.it](mailto:damettorestaurilegno@libero.it) – [www.restauriarredamentichiese.com](http://www.restauriarredamentichiese.com)

# *La Voce del Popolo*

La voce  
della ***tua*** campana  
perché si senta

# **ABBONATI**

**PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici**

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 54.91.13

non sprechiamo  
**il nostro tempo**

SETTIMANALE  
**il nostro  
tempo**

***Abboniamoci***  
per scoprire la speranza  
nei fatti quotidiani

**PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici**  
Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino  
Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 53.35.56

(segue dalla II di copertina)

**Ufficio per la Pastorale degli Universitari**  
Via XX Settembre n. 83 - tel. 011/51.56.239  
E-mail: universitari@diocesi.torino.it  
www.universitari.to.it

**Ufficio per la Pastorale dello Sport**  
tel. 011/51.56.345  
E-mail: pastoralesport@diocesi.torino.it  
ore 10-12 martedì

**Ufficio per la Pastorale del Turismo e Tempo Libero**  
tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339  
E-mail: turismo@diocesi.torino.it  
ore 9-12 martedì e venerdì  
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

## 2. SEZIONE LITURGICA

**Ufficio Liturgico**  
tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409  
www.diocesi.torino.it/liturgia  
ore 9-12 (escluso sabato)

**Settore Pastorale**  
E-mail: liturgico@diocesi.torino.it

**Settore Arte e Beni Culturali**  
E-mail: arte@diocesi.torino.it

**Settore Musica**  
E-mail: musica@diocesi.torino.it

## 3. SEZIONE MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376  
E-mail: missionario@diocesi.torino.it  
www.sdtm.it  
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

**Ufficio Missionario**

*Settore Pontificie Opere Missionarie*  
*Settore Servizio Diocesano Terzo Mondo*

## 4. SEZIONE CULTURA E SCUOLA

**Ufficio Scuola**

**Settore Insegnamento della Religione Cattolica**  
tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455  
E-mail: scuola@diocesi.torino.it  
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

**Settore Pastorale Scolastica**  
tel. 011/51.56.313 - fax 011/51.56.455  
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it  
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm  
ore 9-12 (escluso sabato)

**Settore Scuola Cattolica**

**Ufficio per la Pastorale della Cultura**  
E-mail: pastoralecultura@diocesi.torino.it  
www.facebook.com/pastoralecultura.to

**Ufficio per le Comunicazioni Sociali**  
tel. 011/51.56.315  
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10  
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it  
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

**Settore Informatico**

tel. 011/51.56.317 - fax 011/51.56.314  
E-mail: informatico@diocesi.torino.it

**Redazione del Sito Diocesano Internet**  
tel. 011/51.56.318 - fax 011/51.56.319  
E-mail: redazione@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

## 5. SEZIONE SOCIALE

**Caritas Diocesana**  
tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359  
E-mail: caritas@diocesi.torino.it  
www.caritas.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro**  
tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359  
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it  
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro  
ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale dei Migranti**  
Via Ceresole n. 42  
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43  
fax 011/20.25.42  
E-mail: migranti@diocesi.torino.it  
www.migranti.torino.it  
ore 8-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale della Salute**  
tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359  
E-mail: salute@diocesi.torino.it  
www.diocesi.torino.it/salute  
ore 9-12 (escluso sabato)

## DELEGATI DELL'ARCIVESCOVO

### PER SERVIZI PARTICOLARI

**Cause dei Santi**

**Diaconato permanente**  
tel. 333/611.03.39  
E-mail: p.delbosco@diocesi.torino.it

**Assistenza al Clero anziano e/o malato**  
tel. 011/51.56.361

## ORGANISMI FACENTI CAPO

### AL VICARIO GENERALE

**Formazione permanente dei presbiteri**

**Centro Studi e Documentazione**  
tel. 011/51.56.307 - fax 011/51.56.319  
E-mail: segreteriaccds@diocesi.torino.it  
ore 9,30-13 (escluso sabato)

**Servizio Diocesano per la Formazione degli Operatori Pastorali**  
tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339  
E-mail: sfop.segreteria@diocesi.torino.it

# **RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT<sub>o</sub>)**

**Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana**

Anno XCI - N. 10 - Ottobre 2014

Abbonamento annuale per il 2014 € 100,00 - Una copia € 11,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

*Direttore responsabile:* Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

*Redazione:* Cancelleria della Curia Metropolitana

via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

*Amministrazione:* Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)

---

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1  
D.C.B. Torino - 10/2015 - Spedito: Ottobre 2015